

AC

45

C94

Ser. 4

BENEDETTO CROCE

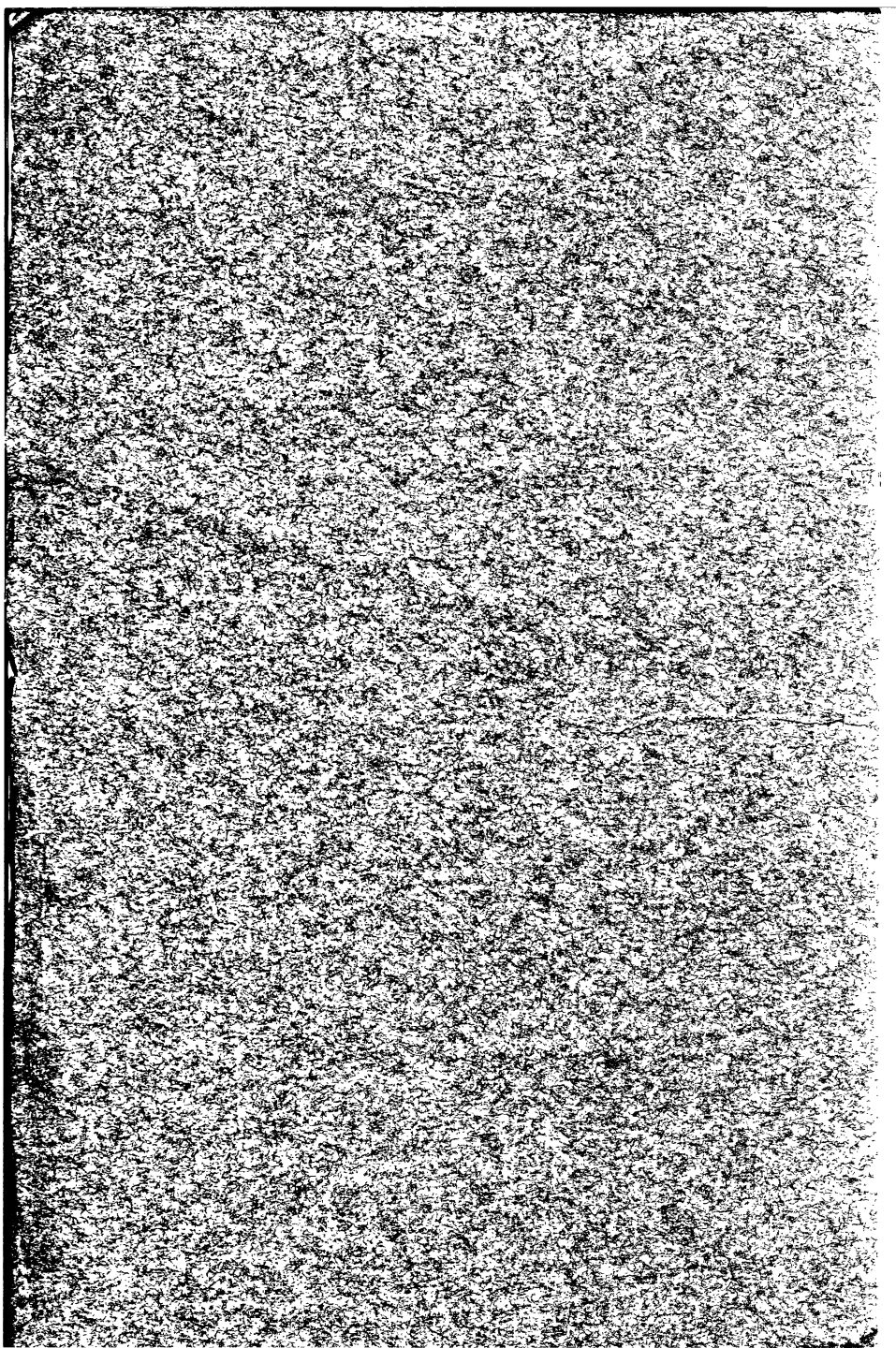
# CINE SPARSE

1900-1910

BENEDETTO CROCE



1900-1910



AC  
45  
.C94  
Ser.4



**P A G I N E   S P A R S E**

**S E R I E   Q U A R T A**



BENEDETTO CROCE

W

# PAGINE SPARSE

RACCOLTE DA G. CASTELLANO

SERIE QUARTA

*POLITICA E LETTERATURA*  
*RICORDI DI VITA MINISTERIALE*



NAPOLI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

MCMXXVII

-----  
**PROPRIETÀ LETTERARIA**  
-----

-----  
**S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali - NAPOLI**  
**S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2**



1911  
1912  
1913  
1914

## A V V E R T E N Z A

*Continuo la raccolta delle " Pagine sparse „ del Croce, di quelle cioè che, come di carattere occasionale e contingente, non sono comprese nelle edizioni delle sue opere, che pubblica il Laterza.*

*La parte che ora ne viene fuori abbraccia i discorsi e scritti del tempo in cui egli fu ministro della pubblica istruzione (1920-21).*

G. C.

AC  
45  
.C94  
Ser. 4

**I.**

**RICORDI  
DI VITA MINISTERIALE**



I.

IL CENTENARIO DI DANTE

I.

LE FESTE PEL CENTENARIO (1).

— Ha visto, Eccellenza, nei giornali, le vivaci proteste che si sono levate contro il ministro dell'istruzione, perchè nega i milioni, che erano stati già promessi e annunziati per i festeggiamenti del Centenario dantesco?

— Le ho viste, e me ne sono meravigliato come di tutte le cose non ragionevoli. Prima che io assumessi l'ufficio, fu annunziato erroneamente che i fondi per quei festeggiamenti erano stati stanziati. Io trovai che non c'era altro che un'intesa tra il ministro dell'Istruzione e quello del Tesoro; ma che — come lo stesso ministro del Tesoro avvertiva — occorreva per quello stanziamento un disegno di legge, che non solo non era stato presentato al Parlamento, ma nemmeno ancora al Consiglio dei ministri, anzi non era stato ancora preparato. La più elementare correttezza e cortesia mi faceva, dunque, un dovere di dar subito avviso agli

---

(1) Da un'intervista, pubblicata nel *Nuovo Giornale* di Firenze, 7 agosto 1920.

enti ed alle associazioni interessate, che già si accingevano a far disegni su quei fondi, che lo stanziamento mancava ancora, e perciò ogni assegnazione era prematura. Che cosa c'è da ridire intorno a questo?

— Ma non poteva, invece, V. E. affrettarsi a preparare e presentare il disegno di legge, che non aveva trovato pronto?

— Questo è un altro conto, e qui dovrei invocare verso di me quella correttezza e cortesia che procuro di osservare verso gli altri. Nessuno può chiedere che io debba stendere un disegno di legge, non ideato da me, e che non credo opportuno, e che non saprei come sostenere, ossia per il quale mi mancano le buone ragioni. Ora, nelle gravissime condizioni delle pubbliche finanze, nella serietà ed austerità che i duri tempi comandano, quando tutti, almeno a parole, chiedono economie, io non ho l'animo di firmare e proporre al Parlamento un disegno di legge per festeggiamenti, sia pure nel nome di Dante. Al quale il Parlamento sta già rendendo, mi sembra, il più solenne degli omaggi col raffrenare, mercè leggi severissime, *la gente nova e i sùbiti guadagni*.

— Cosicchè, i due milioni promessi non saranno stanziati?

— Per mia sollecitazione, certo, no; anzi credo che sia stato bene che non li abbia trovati già stanziati e approvati.

— Perchè mai?

— Perchè, in primo luogo, già erano cominciati dissensi e contrasti sulla ripartizione di essi. Quei due milioni dovevano essere ripartiti tra Roma, Firenze e Ravenna. Ed ecco che il Commissario regio di Firenze aveva mandato il fabbisogno della sola

Firenze, chiedendo, su quei due milioni, *un milione e settecentocinquantamila lire*, cioè due milioni meno l'ottava parte. Da Ravenna, intanto, mi giungevano proteste e richieste che una cospicua parte di essi dovesse assegnarsi alla città in cui Dante morì ed ha la tomba, perchè il sesto centenario, che s'intende celebrare, è quello della morte e non già della nascita, che già Firenze celebrò nel 1865. Richiesta, come si vede, tutt'altro che mal ragionata e infondata. Roma, intanto, taceva; ma altre città, come Verona e Ferrara, chiedevano che si provvedesse a quanto esse stimavano conveniente fare da parte loro nell'occasione del Centenario. Mi pare una fortuna che sia venuta a mancare la materia di queste non simpatiche gare, che prendono aspetto di litigi.

— Questo, dunque, in primo luogo; e in secondo?

— In secondo luogo, l'esperienza prova, che quando si annunzia che c'è una certa somma da spendere, prima che sia stato esaminato quel che giova fare, la si spende male. Al programma delle feste fiorentine già ebbe a muovere obiezioni, in un'adunanza tenuta a Firenze, il mio illustre collega Rosadi, e autorevoli personaggi fiorentini vennero da me, nei primi giorni, ad ammonirmi di stare bene attento a quel che si andava preparando. E, sempre su quei due milioni inesistenti, mi sono sfilate innanzi, in questi giorni, le più varie e strane proposte: da quella di chiamare a Firenze i maggiori letterati stranieri, Kipling, Hauptmann, Barbusse ed altri — che assai probabilmente non hanno mai letto Dante — a parlare di Dante, all'altra di promuovere visioni cinematografiche per far conoscere Dante al popolo ed ai fanciulli. Dante? Il

Poeta della interiorità e sublimità morale, ridotto a spettacoli per cinematografi? Lo Stato non può promuovere queste cose, come non può promuovere mascherate e carnevali. Le facciano, se mai, i privati e le loro associazioni.

— Dunque, lo Stato si disinteresserà del Centenario dantesco?

— Chi ha detto questo? Se questo si dice, si dice, evidentemente, per ragioni polemiche, ma non perchè sia vero. Lo Stato ha stanziato i fondi per l'edizione nazionale delle Opere di Dante; e se i volumi di questa edizione non saranno pronti per il 1921, la colpa, o almeno la cagione, non sarà dello Stato, ma dei dantisti, che non hanno ancora terminato i loro lavori, e pare che si restringeranno per ora a dare un'edizione provvisoria, in un volume che imiterà il *Dante* di Oxford. Inoltre, lo Stato ha provveduto a restaurare una serie di monumenti dei tempi di Dante e che hanno qualche riferimento alla sua vita e alla sua opera. Vedo che si è messa in dubbio questa affermazione e si è domandato sarcasticamente su quali fondi si faranno i restauri. Io, fin dai primi giorni del mio ministero, interrogai in proposito il direttore generale delle Belle Arti, il quale mi assicurò che i restauri erano in corso e a buon punto e sarebbero pronti per il 1921, e che si facevano sui fondi per la disoccupazione, assegnati all'amministrazione delle Belle Arti. Dovrei dubitare di ciò?

— E perchè non è stata aiutata la mostra d'arte trecentesca, che si disegnava di fare a Firenze?

— Al contrario: il Rosadi dispose subito che si agevolasse da parte dello Stato quella mostra, dando le opportune disposizioni per l'invio delle opere d'arte richieste; e solo fece una riserva sul carat-



tere periodico che si voleva conferirle, trattandosi di far viaggiare ogni due anni un gran numero di opere d'arte dalle varie parti d'Italia a Firenze; il che era pericoloso, specie in tempi che si annunziano, e sono, di tanta difficoltà per i trasporti. Avendomi egli riferito queste sue disposizioni e la congiunta riserva, io le approvai pienamente.

— E non si farà altro?

— Neppur questo è esatto. A una Commissione ravennate, che venne da me col sindaco di Ravenna e col rappresentante della deputazione politica, risposi che mi avessero a suo tempo esposto in modo concreto e particolareggiato i varî loro disegni, e che io li avrei studiati uno per uno, e avrei aiutato quelli di essi che rientravano nella linea severa delle imprese già iniziate dallo Stato. Li avrei aiutati coi fondi ordinari del bilancio, ed anche, nel caso, chiedendo al collega del Tesoro qualche fondo straordinario. La stessa risposta vale per Firenze e per le altre città, che intendono promuovere la celebrazione del Centenario dantesco. A questo modo si spenderà quanto è strettamente necessario; e, se anche si dovessero spendere due milioni, credo che con questo metodo di cauta ponderazione, si spenderebbero in ogni caso meglio che prima non sarebbe accaduto. È soddisfatta degli schiarimenti che le ho forniti? Ne desidera altri?

— Desidererei sapere ciò che V. E. pensa in genere del Centenario dantesco e del modo di celebrarlo.

— Questo semplicemente: che tutti i modi pratici di celebrazione hanno, senza dubbio, un qualche valore, specie quando producono utili frutti, ma che la vera celebrazione si deve fare nei cuori

e nelle menti, studiando la grande opera di Dante e accogliendo gli ammonimenti di quell'altissima figura morale che è a capo della nostra storia come ideale al nostro popolo, e — perchè non dirlo? — assai spesso anche come rimprovero.

## II.

### IL SESTO CENTENARIO DANTESCO E IL CARATTERE DELLA POESIA DI DANTE (1).

*Signori,*

Nel precludere, or sono otto anni, alla raccolta che mi detti cura di fare dei saggi letterarî di un arguto ingegno ravennate, — a torto caduto in un quasi oblio, — di Adolfo Borgognoni, e nel toccare della tradizione classica serbatasi forte in Romagna, scrissi che “ non mai mi avviene di recarmi in questa terra, e aggirarmi per le sue città e per le sue campagne, e favellare coi suoi uomini, che io non mi senta come avvolto dalla più italiana storia trecentesca e quattrocentesca, e da un’aura di poesia dantesca e ariostèa „.

Queste parole mi piace ora ricordare per togliere all’espressione del sentimento, che oggi mi riempie l’animo nel ritrovarmi in questa città e tra voi, anche il più lieve sospetto di quella complimentosità enfatica, frequente nelle cerimonie ufficiali, onde si dice diversamente o più di quello che realmente si pensa o si sente. Prima della guerra — che

---

(1) Discorso del ministro della P. I. Croce, letto nella Sala Dante in Ravenna il 14 settembre 1920, nell’inaugurare l’anno del Centenario.

ha interrotto o scompigliato tutte le nostre più care consuetudini, — io soleva fare lunghi soggiorni in questo paese di Romagna, non per altro che per vaghezza di attendere in esso, come in ispirituale rifugio, ai miei studî di storia e letteratura e filosofia, e ristorarmi dalle quotidiane fatiche col passeggiare fantasticando tra i suoi vetusti monumenti. Ancora dalla prossima Cesena, dove più a lungo mi fermavo, par che mi richiamino sembianti e parole di amici, tra i quali, in primo luogo, due che avevo più familiari, uno, sparito tacito durante la guerra, Nazzareno Trovanelli, archivio vivente della storia romagnola, e l'altro, ucciso in guerra, fine e sottile intenditore d'arte, fiore di speranze, Renato Serra.

Voi mi crederete, dunque, ora che vi dico che io sono sinceramente commosso ed orgoglioso dell'onore offertomi dall'ufficio che ora copro, d'inaugurare in Ravenna l'anno in cui ricorre il sesto centenario della morte di Dante: in Ravenna, che vide tra le sue mura l'esule canuto, che lo circondò di protezioni e dolci amicizie, dove egli portò la sua grande delusione, la sua amarezza e il suo cuore per sempre ferito, ma dove anche provò, oltre i minori conforti, la divina gioia, l'ebbrezza contenuta del creatore; se qui compose, forse, gli ultimi canti del soave e malinconico Purgatorio, e, come può dirsi certo, tutto o almeno gran parte del suo regno della luce e del pensiero, il Paradiso.

Nell'occasione di questa solenne ricorrenza, molte opere degne e belle si compiranno indirizzate al culto esterno di Dante; perchè si restaureranno per pubblica cura in Ravenna, in Firenze e in altri luoghi, chiese e tombe e torri, edifizî cinti di me-

morie dantesche, e gli studiosi daranno edizioni critiche della *Commedia*, delle rime, dei trattati, delle epistole, e lavori di varia erudizione per illustrare la vita e gli scritti di lui. Ma mi sia lecito di fare qualche considerazione o piuttosto consultarmi con voi, su quello che deve essere, in questa occasione come sempre, il culto interno di Dante: sulla relazione vera e salutare dei nostri spiriti con lo spirito di lui.

È probabile che, durante quest'anno dantesco, molti celebreranno in Dante il più ispirato apostolo della nazionalità italiana, o il maestro della vita morale e politica: così come per il passato egli fu variamente adoperato a insegna e sussidio delle pratiche lotte, ora per esaltare la grandezza della religione cattolica, ora per combattere la chiesa di Roma e il cattivo clero, ora per favorire l'idea di una ghibellina unità d'Italia, ora quella di una guelfa federazione, ora per asserire con ardente fermezza il diritto all'indipendenza del popolo che aveva prodotto un tanto genio ed era in certo senso suo figliuolo, da lui generato o rigenerato e provvisto da lui di un viatico pei secoli.

Ma il Dante, di cui così si è parlato e così ancora si parla e si parlerà in futuro, non è il Dante della realtà, sibbene il Dante simbolo; perchè è sorte che tocca agli uomini sommi di fungere da simbolo nel corso dello svolgimento storico, e di essere tratti fuori dei loro tempi e dei problemi che effettivamente li occuparono, e idealizzati secondo i nuovi bisogni sociali e individuali. Nella sua realtà, Dante non può rispecchiare gl'ideali dei nostri tempi, appunto perchè egli fu d'altri tempi ed ebbe i suoi propri ideali; e forse converrebbe aggiungere che nè egli nè altro uomo mai è realmente un ideale,

per la ragione che l'ideale non si rinserra nei limiti di nessun individuo, per grande che esso sia.

Dante, nella sua realtà, fu e resta un poeta, uno dei più eccelsi poeti, che ci presenti la storia, e come tale è stato dal consenso universale collocato in una costellazione che brilla di poche luci vivissime ("sí rade volte, padre, se ne coglie, Per trionfare o Cesare o poeta..."), in una triade o tutt' al più, in una tettrade, che è stata eletta da età e popoli diversi e si estolle sopra tutti i popoli e sopra tutte le età. Certo, egli merita altresì l'attenzione dello storico della vita politica o di quello della filosofia per alcuni suoi aspetti minori; ma ogni ingrandimento, ogni esagerazione di quegli aspetti appartiene, come ho detto, al bisogno di foggiare simboli, laddove l'aspetto fondamentale di lui, il poetico, non si presta a ingrandimenti e ad esagerazioni, così fortemente s'impone con la sua piena e possente realtà.

E come a poeta noi dobbiamo accostarci a lui, come poeta riceverlo della nostra anima, come poeta farlo vivere in noi e trarre da lui vitale nutrimento. La poesia è un elemento necessario della vita umana, perchè è necessità spirituale metterci di volta in volta sopra delle lotte pratiche, o dal dominio del pensiero logico tornare a rinfrescarci nella visione immediata e ingenua del mondo, che ci è data solo dalla poesia. Nella poesia accade quello che Giosue Carducci, scrivendo a un suo giovane amico, ch'era anch'esso un romagnolo, a Severino Ferrari, disse che gli accadeva: di "abbracciare in un momento l'universo e compatirlo... Non v'infiggerò allusioni, sempre alquanto triviali, ai giorni che corrono di aspre lotte, nè untuosi sermòncini sulla concordia e pace da promuovere.

Come filosofo, so che non c'è nel mondo altra concordia che quella discorde; e come uomo, fuori dei miei studî, sono anch'io uomo di parte, e ho assegnato il mio posto di combattimento. Ma, con pari saldezza di convinzione, io vi dico che nella poesia noi ci risentiamo veramente uomini e fratelli, e, divisi come pur siamo dalle tendenze politiche e sociali, cozzanti tra noi violentemente, ci riuniamo in essa come in un tempio e riacquistiamo la coscienza che, volendo in apparenza cose diverse ed opposte, in sostanza tutti sentiamo le stesse cose, vogliamo tutti lo stesso, noi creature mortali, e tutti lavoriamo allo stesso fine. E vi dico anche: — Date la poesia, date Dante al popolo: datelo in edizioni popolari, senza note o con poche ed ingenue note, e magari come in certi libercoli a un soldo di prima della guerra, che contenevano la dolente storia di Francesca o la terribile del conte Ugolino; e non v'impensierite troppo del modo in cui lo leggerà, e se lo intenderà o frantenderà. Lo frantenderà in qualche particolare e lo intenderà nell'insieme; press'a poco come successe a quell'ignorante pittore, di cui ci narra il Diderot, che, avuta tra mano una traduzione francese dell'Iliade, senza sapere che fosse traduzione e opera greca, e credendola un vecchio libro francese, confessava al Diderot che, da quando leggeva quel volume, non poteva più dormire la notte e gli uomini gli parevano cresciuti di statura!

Con la stessa semplicità di cuore noi, uomini colti, dobbiamo sempre avvicinarci a Dante: procurando cioè che la nostra cultura, che è mezzo alla più agevole e piena comprensione, non si cangi in ostacolo e non s'interponga tra il nostro occhio e l'opera. Per questa ragione, io, in altra sede, ho

cercato di mostrare come si faccia a sgombrare lo studio della Divina Commedia da tutto il peso delle interpretazioni politiche, morali, biografiche, allegoriche, che vi hanno aggiunto i commentatori, da quella cioè che ho chiamato in complesso l'interpretazione *allogria*, ossia non poetica, della Commedia, e come bisogna altresì non lasciarsi sviare da una dualità generale, che fu nelle intenzioni di Dante e che noi dobbiamo idealmente risolvere, dalla dualità tra il Dante teologo e moralista, che volle comporre un'opera didascalica, una sorta di romanzo teologico, per edificazione e ammonimento degli uomini, e il Dante poeta, che continuamente sorpassava questo primo suo lavoro, il quale rende perciò somiglianza di una massiccia struttura, tutta ricoperta da tenace e fiorente vegetazione; e noi dobbiamo guardare a questa verde vita di rami e foglie e fiori, e non alle pietre che vi stanno sotto. Con quest'atto preliminare di liberazione, la poesia delle tre cantiche ci si svolgerà innanzi meravigliosa sequela di liriche della più varia intonazione, e ci sarà dato gustare senza preconcetti e senza altri impedimenti il Paradiso non meno dell'Inferno, gli spettacoli apocalittici del Purgatorio al pari della politica eroicità di Farinata, l'inebbriamento del "miro gurge", come quello d'amore e perdizione di Francesca, le scene dell'esame teologico-scolastico a cui Dante è sottoposto come l'affettuoso colloquio con ser Brunetto o quello di comico, con Belacqua, la dolcezza di Piccarda come i selvaggi e grotteschi incidenti delle bolge dei barattieri e di maestro Adamo. E, al termine della intenta e libera lettura, il lettore, ripensando sulle impressioni e facendosi cri-



tico, può raccogliere come in un'immagine sintetica il carattere e l'unità della poesia dantesca.

E che cosa è (vogliate consentire al personaggio ufficiale, intervenuto oggi tra voi, di tornare per pochi istanti al suo mestiere di critico), che cosa è lo spirito dantesco, l'ethos e il pathos che vibra nella poesia della *Commedia*? È — si potrebbe dire in brevi e semplici parole — un sentimento del mondo fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio, e animato da una robusta volontà. Quale sia la verità, la verità ultima, Dante a suo modo conosce, e nessuna perplessità impedisce o divide o indebolisce il suo conoscere, nel quale di mistero è solo quel tanto a cui gli bisognava piegarsi reverente e che era intrinseco alla sua concezione stessa, il mistero della creazione, provvidenza e volontà divina, che si svela solo nella visione di Dio, nella beatitudine celeste. A Dante parve forse talora che anche questo mistero gli si diradasse negli attimi in cui immaginò o provò mistici rapimenti; senonchè questa mistica cognizione nella sua poesia si traduceva, e doveva tradursi, in modo negativo, come il racconto di un'esperienza che si sia fatta di cose ineffabili. E parimente egli sa come convenga giudicare i varî affetti umani e come verso di essi comportarsi, e quali azioni approvare e adempiere, e quali biasimare e reprimere, per rivolgere a verace e degno fine la vita; e la sua volontà non tentenna ed oscilla tra ideali discordanti e non è straziata da desideri e dissidî, che la tirino in parti opposte. I dissidî e contrasti, che noi, criticamente analizzando le sue idee politiche e religiose, e storicamente investigando, possiamo scoprire nei suoi concetti e nei suoi atteggiamenti, sono nel profondo delle cose stesse, si

svolgeranno nella storia ulteriore, ma in lui rimangono in germe, non sviluppati, e non appartengono alla sua coscienza, che è coscienza compatta ed unitaria, fede salda ed abito costante, sicurezza del pensare e dell'operare. Ma, in questa robusta inquadatura intellettuale e morale, si agita il sentimento del mondo, il più vario e complesso sentire di uno spirito che ha tutto osservato e sperimentato e meditato, è a pieno esperto dei vizî umani e del valore, ed esperto non in modo sommario e generico e di seconda mano, ma per aver vissuto quegli affetti in sè medesimo, nella vita pratica e nel vivo simpatizzare e immaginare. L'inquadatura intellettuale ed etica chiude e domina questa materia tumultuante, che ne è interamente soggiogata, ma come si soggioga e incatena un avversario poderoso, il quale, anche sotto il piede del dominatore, anche tra le catene che lo stringono, tende i suoi muscoli forti e si compone in linee grandiose.

Non altro che l'atteggiamento spirituale che si è così definito hanno presente e si sforzano di cogliere e determinare le varie definizioni che s'incontrano sparsamente presso critici e interpreti circa il carattere della poesia dantesca. E come non vedere in niun modo ciò che è così reale ed effettuale e patente? La verità si fa valere sempre, o, per lo meno, traluce con molti bagliori. Si vuol osservare, per esempio, che Dante ritrae non il divenire, ma il divenuto, non il presente, ma il passato; e che cos'altro si vuol dire con questa astrusa distinzione, o che cos'altro c'è in fondo alle osservazioni che l'hanno mossa, se non per l'appunto che, in Dante, tutti gli affetti sono contenuti e assoggettati a un generale pensiero e a una

costante volontà, che ne supera la particolarità? Ma questa energica rappresentazione di una forza che supera e domina una forza, è pure, come ogni poesia, rappresentazione di un divenire e non di un divenuto, di un moto e non di una stasi. Si suol dire che Dante è sommamente obiettivo; ma nessuna poesia è mai obiettiva e Dante, come si sa, è sommamente subiettivo, sempre lui, sempre dantesco; sicchè, evidentemente, "obiettività", è, in questo caso, una vaga metafora per designare l'assenza di turbamento e di dissidio nella sua concezione del mondo, il suo pensare con nitidezza e il suo volere con determinatezza, e perciò il suo rappresentare con netti contorni. Si suole osservare che è proprio di Dante l'abolire ogni distanza di tempi e diversità di costumi, e uomini e avvenimenti di ogni tempo collocare sullo stesso piano: il che torna a dire che egli misurava le cose mondane di ogni tempo e di ogni qualità con unica e ferma misura, con un definito modello di verità e di bene, e proiettava il transeunte sullo schermo dell'eterno. Si enumerano i caratteri della forma dantesca, l'intensità, la precisione, la concisione, e simili; e certo, chi domina con la forza del volere le forti passioni, esprime qualcosa di vigoroso e d'intenso, e, poichè le affisa e conosce, è preciso, e, poichè non si perde nelle loro minuzie, è conciso; ma contentarsi di tali enumerazioni significa attenersi all'estrinseco e alle partizioni rettoriche. Si suol chiamarlo "poeta scultore"; e, certo, quando per l'atto dello scolpire e per lo strumento dello scalpello s'intende il gesto virile, vigoroso, risoluto, a differenza del dipingere a grand'agio col "lievissimo pennello", (come Leonardo ritraeva la sua arte), Dante sarà bene scultore e non pittore:

delle immagini, che piace adoperare, non si disputa, se anche logicamente e criticamente siano prive di senso, com'è privo di senso il famoso parallelo tra Dante e Michelangelo.

Anche quando si dice che il carattere e l'unità della poesia dantesca stanno per intero nel metro su cui il poema è cantato, nella terzina incatenata, serrata, disciplinata, veemente e pur calma, si dice e non si dice il vero; come sempre, del resto, in simili tentativi di afferrare l'essenza dell'arte nelle forme astrattamente concepite. Senza dubbio, con la terzina solamente nasce il Dante della *Commedia*, e solo in essa e per essa egli vive il dramma della sua anima; e la terzina non potè essere (come è stato talora congetturato) da lui intellettualmente ed arbitrariamente scelta in quanto allegorica della Trinità, perchè, se anche egli pensò a codesta allegoria, il suo pensiero dovè questa volta sovrapporsi o allearsi alla necessità della sua anima, alla spontanea mossa della sua fantasia espressiva, con la quale la terzina fa tutt'uno. Ma quale terzina? Non certamente la terzina in genere, ma quella propriamente dantesca, impastata col materiale linguistico, sintattico e stilistico proprio di Dante, e con l'inflessione e l'accento che egli le dà, diversa dalla terzina adoperata da altri poeti; con la quale ovvia considerazione si fa altresì chiaro che la terzina viene addotta in questo caso, non come determinatrice per se stessa di quella particolare poesia, ma in quanto richiama tutto l'*ethos* e il *pathos* della *Commedia*, la sua intonazione o tonalità fondamentale, lo spirito di Dante.

Che questo spirito sia uno spirito austero, risponde al concetto che universalmente si ha di Dante, ed è implicito nella caratteristica che ho

accennata; perchè colui che raffrena e domina le passioni, è austero, e, come tale, chiude in sè una grande esperienza di dolore. Ma, quando l'immaginazione dipinge un Dante col volto perpetuamente contratto dallo sdegno, o quando i critici parlano del suo "umor nero", della sua "misanthropia", del suo "pessimismo", conviene forse ammonire a non esagerare e giova procurar di ritoccare e di ammorbidire qualcuna delle linee di quel ritratto tradizionale e convenzionale. Quale che Dante apparisse ai contemporanei e passasse nella leggenda, e pur concedendo che la sua faccia fosse "pensosa e malinconica", come scrive il Boccaccio, è certo, perchè il suo poema ce lo accerta, che egli ebbe nell'animo una ricchezza e varietà d'interessi che dal presente lo portavano all'antico, dalla immediatezza del vivere e soffrire al compiacersi nei ricordi eruditi e di scuola, e una ricchezza e varietà di affetti che dai più violenti e dai più sublimi giungevano ai dolci e ai teneri e si estendevano ai celianti e giocosi. Ed era poeta, e il suo occhio di profugo per le terre d'Italia non guardava solo politicamente e moralmente le cose politiche e morali, ma spaziava in ogni sorta di spettacoli, godendo degli spettacoli, e si volgeva con ammirazione alle cose belle e si chinava con simpatia anche alle umili. Ed era, oltre che poeta, specificamente artista, e l'arte studiò sempre, e vi teorizzò sopra, e si gloriò del "bello stile", e assai gioia ebbe dalla parola appropriata, calzante, sensuosa, che è il pensiero stesso che genera a sè, con divino fremito di creazione, il suo corpo vivente. Ci furono, dunque, nel suo animo molto più varî sentimenti, e soprattutto molto più lietezza che non si pensi generalmente;

sebbene anche quei sentimenti e quella lietezza s'inquadrassero pur sempre nel suo abito austero e fossero in esso temprati e intonati.

Eterna nella forma della poesia, la *Commedia*, è, per altro rispetto, ossia nella sua materia, limitata dal momento storico in cui sorse, da quel tempo, che fu il suo, in cui il medio evo e l'età moderna, il misticismo e l'umanismo, si affermavano con pari forza e si bilanciavano; e la considerazione di questo storico nascimento basta a discriminare ciò che in Dante c'è, che prima di lui non era, e ciò che in lui non è, e non poteva essere, perchè si formò di poi, e a togliere dal suo ritratto alcune ombre e colori che vi sono stati malamente sovrapposti.

Non c'è più, in Dante, il medio evo, il crudo medio evo, così quello della feroce ascesi come l'altro del fiero e allegro battagliare: chè mai forse niun altro gran poema è, come quello di Dante, privo di passione per la guerra in quanto guerra, delle commozioni che accompagnano la lotta militare, il rischio, lo sforzo, il trionfo, l'avventura. L'epopea medioevale appena vi romba da lontano in una terzina di paragone:

“Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdè la santa gesta,  
Non sonò sì terribilmente Orlando ..”

In cambio dell'ascesi, vi si trova la fede schietta, rafforzata da pensiero e dottrina; in cambio dell'ardore guerresco, l'ardore civile. Queste, e non più quelle cose, appartenevano all'età sua, all'Italia del suo tempo, o, a ogni modo, appartenevano alla sua coscienza e formavano oggetto della sua con-

tinua e intensa sollecitudine, della sua umana passione. Se il nome di “germanico „, del quale Dante è stato sovente fregiato (e non solo da tedeschi, e anzi non da tedeschi per primi), s'intende simbolicamente, come designazione ora dell'impeto mistico e ascetico ora dell'impeto guerriero, Dante non fu “germanico „, e dovrebbe denominarsi italiano e latino o con altrettali contrapposti, ammesso che in poesia valgano in qualche misura le caratteristiche etniche. Nella bellissima rievocazione che Giovanni Berchet fece, nelle *Fantasie*, dell'incontro di italiani e tedeschi a Costanza pei negoziati della pace, Dante non starebbe tra il “popol biondo„ e tra i baroni che col ferreo cappello e col busto chiuso nella ferrea maglia, “emergono segnal d'un dì vetusto „, ma in quel gruppo di avvolti in lunghe e semplici cappe, “sol cospicui per negri cigli accorti „.

Per altro rispetto, bisogna astenersi dal troppo ravvicinare, paragonando, Dante allo Shakespeare, il primo poeta pari a lui di grandezza che s'incontri dopo di lui nella storia della poesia europea; perchè lo Shakespeare, per l'appunto, rappresenta, ed è, un'altra epoca dello spirito umano, nella quale la concezione dantesca del mondo era stata sconvolta, e sulla chiarezza che illuminava perfino la necessità del mistero, si era distesa una nuova ombra di mistero, e la perplessità della mente e dell'animo, che Dante non conosceva o aveva presto vinta, era diventata la nota dominante. E, quanto ai romantici, che poi seguirono, che cosa dire? Il loro infinito non è il suo, il loro sognare non è il suo sognare, il loro stile non è il suo “bello stile „, e, soprattutto, il loro sentimento della vita è l'opposto del suo; e anche qui, se “germa-

nico „, si prende come simbolo di “romantico „, Dante, come non si può dire germanico del medio evo, così non fu dell’ottocento. Se egli avesse conosciuto gli eroi del romanticismo, i Werther, gli Obermann e i Renati, e la loro pallida genia, li avrebbe forse messi nella belletta negra, tra coloro che “nell’aer dolce che del sol s’allegra „, portaron dentro “accidioso fummo „. E qualcosa dovè conoscere di questa triste disposizione dello spirito, che nel periodo romantico propriamente si arricchì, si complicò, si estese e ottenne ammirazione e apoteosi, ma che è di tutti i tempi; tanto vero che egli le fece posto nella topografia morale dell’Inferno, in fondo al pantano. E forse esso stesso, da giovane, dovè, per qualche tempo, soffrire di quella malattia, e, come gli eroi romantici per effetto della malinconia, della tristezza, dell’accidia, si lasciò andare alle dissipazioni: se tale è il significato del sonetto che l’amico Cavalcanti gl’indirizzava, rimproverandolo della “vil vita „, nella quale “posava „, dell’ “anima invilita „, e dello spirito noioso „, che s’era impadronito di lui. Ma, in ogni caso, egli si trasse presto fuori da questo smarrimento, e lo mise tra le altre sue esperienze, come mise tra le sue esperienze quelle furenti passioni amorose, delle quali parlano i suoi biografi, e ne fece il canto affettuoso e tragico di Francesca. Nella Commedia, non c’è sentimentalismo di sorta, ma la gioia e il dolore e l’orgoglio e il coraggio del vivere, infrenato dal timore morale, sorretto e animato dall’alta speranza.

Tale è, in rapidi tratti, l’immagine di Dante, l’immagine autentica, quella che si ricava dalla sua stessa poesia: l’immagine che, come a lui a piè del monte del Purgatorio l’ombra di Catone,



“ Degno di tanta riverenza in vista  
 Che più non dee a padre alcun figliuolo „,

sorse a noi accanto sin dagli anni dell'adolescenza, e ci ha accompagnati e ci accompagna nella vita: l'immagine alla quale dobbiamo tenere più che mai fiso lo sguardo in quest'anno del centenario per venirla considerando a parte a parte. Ma la conclusione di ogni critica, consapevole dei suoi fini, è che le determinazioni concettuali, da essa elaborate, sono richieste dall'intelletto e rivolte all'intelletto; e la poesia, invece, la poesia nella sua concretezza, si deve sentirla tuffandovisi dentro e abbandonandosi alla sua corrente, perchè ad essa nessun concetto è adeguato, e non può e non deve essere adeguato, altrimenti la poesia sarebbe cosa sostituibile e superflua. La conclusione, insomma, è, che il più alto e vero modo di onorare Dante è anche il più semplice: leggerlo e rileggerlo, cantarlo e ricantarlo, tra noi e noi, per la nostra letizia, per il nostro spirituale elevamento, per quell'interiore educazione che ci tocca fare e rifare e restaurare ogni giorno, se vogliamo “ seguir virtute e conoscenza „, se vogliamo vivere non da bruti, ma da uomini.

### III.

#### L' "UTILITÀ", DI DANTE PEL MONDO MODERNO (1).

Quest'anno si commemora Dante nel VI centenario della sua morte. Lo si commemora nella città in cui Egli chiuse gli occhi, Ravenna, e in quella in cui nacque, Firenze, e per ogni dove in Italia, in Europa e nel mondo intero. Come è stato più d'una volta osservato, è questa la prima solennità civile alla quale partecipano con intimo consenso, con animo concorde i popoli che si sono testè dilaniati nella guerra e continuano ad osteggiarsi nella cosiddetta pace.

Delle celebrazioni anniversarie si suol parlare sovente con fastidio e con disdegno; ma esse non sono e non possono, in fondo, essere altro che occasioni offerte al sentimento, alla riflessione e all'operosità, e per ciò, com'è naturale, aprono indifferentemente il campo al bene e al male, all'utile e all'inutile, al serio e al frivolo. Un bene, per esempio, è, sotto l'aspetto morale, la riaffermazione, sia

(1) Articolo pubblicato nel *New York Evening Post* del settembre 1921, in risposta alla domanda assai americana: "In che Dante è, o può essere utile, al mondo moderno? .."

pure enfatica, del culto dei puri valori spirituali; e saranno cose buone, sotto altri aspetti, i lavori che si eseguiranno o si concluderanno, stimolati e sollecitati dalla ricorrenza del centenario: le nuove edizioni delle opere di Dante (una eccellente, che supera di molto il *Dante* di Oxford, al quale nell'aspetto somiglia, pubblica la Società Dantesca di Firenze), le illustrazioni storiche ed estetiche dei suoi trattati e del suo poema, i restauri dei monumenti che a lui direttamente o indirettamente si riferiscono.

Tra i mali, o piuttosto tra le cose fastidiose e vane, bisogna invece annoverare le orazioni e le scritture, di cui ho già udite e lette parecchie, con le quali si ricerca che cosa Dante è o deve essere per noi, pel mondo odierno. È una domanda non certo faggiata nell'occasione del centenario, anzi molte volte innanzi ripetuta e variamente trattata; ma che il centenario rende di moda perchè sembra insieme rispondere all'altra e sottintesa domanda: — per quali ragioni ci diamo la pena di celebrare questo centenario? — e viene incontro al desiderio di coloro che chiedono, qualunque cosa si faccia, un'utilità materiale e prossima.

Non solo Dante, ma tutti gli eroi dei quali negli ultimi tempi si sono celebrati i centenari, han formato oggetto di simile indagine. E poichè il "mondo odierno", e "noi", ci concretiamo in tanti gruppi e partiti d'interessi varî e diversi, non è meraviglia che si oda da nazionalisti italiani esaltare Dante come il costante propulsore della grandezza della nazione italiana, e da cattolici, come il più sicuro pegno del dominio spirituale che il cattolicesimo esercita o si accinge a ripigliare sul mondo intero, e da politici umanitarî, come il precursore

dell'idea della pace perpetua, a cui i popoli odierni anelano, e della Società delle nazioni, di cui essi hanno creato, se non la cosa, per lo meno la parvenza e nominato i cerimonieri ufficiali. E, volgendoci all' arte, si fa richiamo a Lui per superare le malsanie della presente letteratura, e ridare il senso della schiettezza, della robustezza e della concisione, dello stile " monumentale „ contro l' " impressionistico „. Potrei continuare, formando un lungo elenco delle " utilità „, che Dante avrebbe per " noi „; ma per comodo di ragionamento mi restringo a queste soltanto, che ben possono rappresentare le altre tutte.

Pure una rapida riflessione, un breve ritorno che si faccia su noi stessi, una rientrata nel nostro intimo, vinto per qualche istante il frastuono delle parole degli oratori e conferenzieri, ci avverte che Dante non può essere utile a nessuno di questi o di altri simili effetti. Se l'Italia vorrà essere politicamente grande, dovrà contare sul proprio accorgimento e sulla propria energia, non su Dante, quasi cosa sua e suo strumento personale; se il Cattolicesimo vorrà tentare di ripigliare il dominio del mondo moderno, dovrà fare i suoi conti col pensiero e con la critica moderna, e la fede e la teologia di Dante non gli gioveranno all'uopo; se la Società delle nazioni vorrà diventare una realtà, molte cose dovranno cangiare sulla terra, e le condizioni morali e sociali dei varî popoli, nonchè ravvicinarsi a quelle che Dante aveva presenti quando ideava le sue teorie politiche, diversificarsi profondamente da tutte le condizioni esistenti finora o storicamente sperimentate. Del pari, qual Dante potrà mai garantirci della nostra cattiva letteratura, se non ce ne saniamo noi stessi col ta-

cere, con l'educarci, col sapere aspettare, col serio lavorare?

È chiaro quale sia la stortura della domanda che abbiamo presa ad esaminare: il presupposto che essa inconsapevolmente contiene, che si diano uomini o avvenimenti del passato i quali valgano a sopperire a ciò che deve essere prodotto dai nostri sforzi, o ad aiutarci, ponendosi a fianco nostro come alleati, o a darci la sicurezza del successo, armandoci come di un magico talismano. Presupposto, che non solo è fantastico, ma reca indizio di scarsa fiducia e coraggio nelle lotte della vita presente; e perciò, da mia parte e come minimo componente, ma pur componente anch'io, di quel tale "noi", di quel tale "mondo odierno", stimo che sia da respingere.

Tanto più conviene respingerlo in quanto, non proficuo, e anzi nocivo alla nostra forza di volontà, esso è nel tempo stesso irriverente agli eroi che si pretende così celebrare; se irriverenza è guardare a un uomo non per quello che esso è e pel bene che rappresenta con l'esser suo, ma per l'utile che immaginiamo di poter trarre da lui in relazione di questo o quello dei nostri bisogni contingenti. Se si domanda che cosa è o deve essere Platone pel mondo odierno, non bisogna andar accattando ragioni e dire che Platone serve a confutare gli odierni materialisti ed empiristi (perchè, in verità, a quest'uso non serve e non si prova adeguato), o che serve a convalidare la necessità pel genere umano della repubblica comunistica (perchè il comunismo troverà, se mai, sostegno nelle odierne condizioni di fatto, non già nell'antica Ellade e in Platone), ma semplicemente rispondere che Platone è e dev'essere, per noi, Platone. E Dante

è e dev'essere Dante, e come tale, e solo come tale, vale pel presente, è valso pel passato e varrà pel futuro. In ogni altro caso, o si abusa di quei grandi nomi mal ragionando, o li si adopera per vaghezza fantastica adornando con essi i nostri propri pensieri e sentimenti, o si eccita oratoriamente l'amor proprio delle folle, coi vantaggi e coi pericoli che nascono da quest'opera di eccitamento, ottenuto quasi sempre mercè processi tossici.

Sono, i grandi uomini, parti o elementi della nostra anima e della nostra mente; e questa è la loro eterna utilità, la loro immortalità. Chi va in cerca di utilità particolari, smarrisce la sostanziale e fondamentale, che è in questa presenza, la quale condiziona tutta la nostra attività e nessun atto di essa in modo esclusivo (come lo Schiller diceva dell'efficacia dell'arte in genere, che consiste in una "determinazione indeterminante"). Perciò non v'ha altra ricerca da fare intorno a quei grandi se non che cosa essi furono e sono, quale è veramente l'opera loro, ed acquistare sempre migliore coscienza di quest'opera, e, così facendo, sempre migliore coscienza di noi stessi, ossia dell'umanità che è in noi, umanità che è poi storia dell'umanità.

Cosa non sempre facile, e per Dante piuttosto difficile, se sta di fatto che per lui siamo ancora costretti ad affermare, preliminarmente, che egli è poeta e ad insistere in quest'affermazione. Sembra un'ingenuità, ma poichè ancora oggi si usa presentarlo come sapiente, precettore, guida delle anime pie, politico, apostolo, profeta, più che poeta, o poeta e tant'altre cose insieme, in enorme e mostruoso nodo, quell'apparente ingenuità si dimostra invece un opportuno avvedimento. Quanti libri si sono scritti e si scrivono su Dante! ma quanto

pochi di essi concernono Dante nella sua concretezza e realtà, Dante poeta! Molti, invece, considerano un Dante ridotto a pezzi, nella sua analisi e non nella sua sintesi, nei suoi componenti astratti, nella sua materia e non in quella viva forma che è insieme vivo contenuto; e trattano la *Divina Commedia* come una qualsiasi cronaca medievale o libro politico o testo di filosofia scolastica. E moltissimi, infine, non si attengono neppure a questa, che è pur sempre un'indagine scientifica sebbene non rivolta propriamente a Dante, ma ai suoi tempi, al costume, al pensiero e alla politica dei suoi tempi; moltissimi, i più, si aggirano in questioni mal poste e perciò insussistenti, che sono materia di ozioso passatempo o di sterile esercitazione letteraria da parte di chi non è nato per l'opera critica e scientifica, e pur si dà l'aria e l'illusione di parteciparvi, e che, non essendo nè acuto nè fine, luccica di sottigliezze e di falso acume.

Certo, Dante, oltre che poeta, fu uomo politico e teologo e apostolo e quanto altro si voglia, come, oltre che poeta, fu uomo fisico e mangiò e bevve e dormì e vestì panni: senza quelle altre sue attività, come senza questa sua fisica realtà, non sarebbe stato neppure poeta e quel poeta che egli fu. Ma sarebbe tempo di rendersi conto che non solo quegli altri aspetti furono in lui secondari, ma che si risolsero tutti, senza residuo, nel suo aspetto di poeta. Una così divina o demoniaca forza poetica, quale in lui covava e da lui proruppe, non poteva tollerare compagne, non poteva dividere con altre il dominio del suo spirito, ma cercava le altre unicamente per piegarle al proprio uso, ora per liberarsi da quanto impediva la poesia, ora

per trarne materia alla poesia. Il Goethe, che sembra uomo di così molteplice operosità, uomo dalle molte anime, confessa, in una sua pagina poco nota, che il suo impulso poetico era insaziabile, e che egli perciò, per non consumarsi per mancanza di alimento, era costretto a uscir di sè, a indirizzarsi all'esterno, a praticare le arti figurative per le quali non possedeva attitudine, a darsi alla vita pratica per la quale non possedeva pieghevolezza, a coltivare le scienze per le quali non possedeva persistenza, ad abbandonarsi a tutte coteste ch'egli chiamava " false tendenze „, e che false erano prese per sè, ma giovavano a promuovere la creazione poetica: erano legna apportate al gran fuoco o modi di difendere il fuoco dalla dispersione.

Dante, che non visse in un'epoca di riflessione, non ebbe questa consapevolezza: agli ufficî del suo Comune, alla politica del suo tempo partecipò con furente passione, alle dispute teologiche e scientifiche con serietà di propositi, senza autocritica, senza punture di dubbî sulla propria maggiore o minore capacità. Ma, tuttavia, la mediocrità della sua politica e la nessuna originalità della scienza sua, a paragone della sublime grandezza e della profonda originalità della sua poesia, stanno a provare che quelle altre cose furono così ordinate dalla Provvidenza, affinchè, mercè di esse e contro di esse, egli si alzasse dalle giovanili esercitazioni trobadoriche e stilnovistiche alla *Divina Commedia*.

E qual poeta egli riuscisse, quale sia la fisionomia della sua arte, la nota fondamentale del suo canto, quale la parte che egli ha data all'anima nostra, ci dice l'eco che il suo nome suscita ogni volta che lo si pronunzia; ce lo dice l'aggettivo " dantesco „, che si è sentito il bisogno di coniare



per esprimere una tonalità di vita spirituale. Il "dantesco", è l'unione della passione con la severità, della più ricca e viva sensibilità con la più inesorabile razionalità, del tumulto possente con la calma sicura: un'unione nella quale ciascuno dei due termini serba il proprio valore e il secondo domina bensì, perchè tale è la sua qualità, di dominatore, ma non distrugge l'altro. Non c'è in Dante il fiacco alternarsi e susseguirsi dei due termini, nè il convulso contrasto e la lotta disperata, nè l'ascetica eliminazione del primo per virtù del secondo: tutti questi atteggiamenti furono di altre anime prima o dopo di lui, divise, straziate o irrigidite, ma non furono suoi, non costituiscono il "dantesco", non risuonano nelle sue terzine, in cui respira gagliarda l'umanità-virilità del suo sentire.

## II.

### LA LIBERTÀ DELLA SCUOLA

#### 1.

#### DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (1).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

CROCE, *ministro dell'istruzione pubblica. (Segni di attenzione)*. Dirò poche parole e non isvolgerò, come mi è stato chiesto, il programma del Governo in materia di pubblica istruzione.

Provo anch'io, come accade a parecchi, qualche ripugnanza verso i programmi ben architettati,

(1) Nella tornata del 7 luglio 1920. — Alcuni mesi prima, in un'inchiesta sulla scuola di Stato e la scuola privata, mossa dal giornale *l'Idea nazionale*, il Croce (numero dell'8 aprile 1920) aveva scritto così: "Ho ferma e profonda convinzione che solo la valida concorrenza della scuola privata possa risanare e rendere robusta ed efficace la scuola di Stato. Ora la scuola privata non è libera, perchè quella di Stato le ha fatto per parecchi decenni, e le fa, una concorrenza sleale, che ha danneggiato tutt'insieme la scuola privata e la scuola di Stato. Era ancora libera o semilibera ai tempi della mia adolescenza, e allora gli studi erano di gran lunga più seri che non oggi. Del resto, ho narrato, anni addietro, storicamente, come venisse distrutta in Napoli la secolare e gloriosa tradizione dell'insegnamento superiore libero e ho ricordato che un patriota, anticlericale per giunta, Luigi

perchè il tempo che si spende nel vagheggiarli e ragionarli e discettarvi intorno e difenderli, e la soddisfazione di ammirarli, vanno a scapito del fare continuo e particolare, che è poi il vero ed effettivo programma, perchè si traduce nell'opera.

Insomma, i programmi di bell'apparenza e applauditi sono di cattivo augurio per chi li espone.

Ciò che mi sembra doveroso, dopo avere udito le osservazioni mosse sull'argomento dagli onorevoli deputati che hanno parlato sulle comunicazioni del Governo, è dichiarare il pensiero generale e direttivo che mi sarà di guida nell'opera. La quale opera non si svolgerà, come teme e depreca l'onorevole Salvemini, in modo coperto e per industrie modificazioni di decreti-legge (mi propongo di abrogarne parecchi e di ricorrere alle modificazioni di essi solo in cose minime o di stretta necessità); ma sarà via via sottomessa alla vostra discussione ed approvazione. (*Benissimo!*)

Debbo anche aggiungere che io non credo alle riforme che pretendono rifare radicalmente ciò che esiste, come se ciò che esiste sia il male e le no-

Settembrini, diè il grido d'allarme contro quella distruzione, prevedendo il futuro. Chi vuole istruirsi in proposito, cerchi nel quarto volume della mia *Letteratura della nuova Italia* le pagg. 233 e seguenti, e specialmente quelle 266-8. Sicchè aderisco pienamente alla tesi sostenuta dal Gentile. I cattolici vorranno la stessa cosa anche, e soprattutto, per ragioni confessionali. E che importa? *Si duo faciunt idem, non est idem*. E poi, quale povera fiducia i liberali mostrano di riporre nella libertà, se temono la scuola confessionale! Per mia parte, invece, ho tanta fiducia nella forza della libertà, del pensiero e della critica, di tutto ciò insomma che si chiama spirito moderno, da non dubitare punto che dalla scuola libera non gli italiani saranno cattolicizzati, ma i cattolici italiani usciranno ammodernati ..

stre nuove escogitazioni siano il bene. Non credo a ciò, perchè non sono nè pessimista nè utopista.

È ora un detto assai comune, che la scuola in Italia vada malissimo e che bisogna rifarla da cima a fondo; e io ammetto che alcuni vizî dei nostri ordinamenti, e alcune tendenze non buone del nostro costume sociale, siano ora giunti a un grado acuto, che rende urgente il rimedio. Ma non bisogna esagerare il significato di quei giudizi negativi, i quali, se fossero esatti, se si prendessero alla lettera, indurrebbero a disperare di ogni rimedio: quei giudizi contrastano a troppe cose evidenti. Ed evidente è, anzitutto, che la cultura italiana è assai cresciuta, e la scienza italiana si è venuta facendo sempre più sicura ed originale; e questo, in parte almeno, è stato prodotto dalla scuola e, in ogni caso, non può non rioperare quotidianamente sulla scuola.

Ed è anche indubitabile che ognuno di noi conosce tanti e tanti insegnanti valorosi e coscienti, che, quali che siano gli ostacoli dei cattivi ordinamenti, non possono non fare quotidianamente opera efficace di educazione, perchè, in ultima analisi, la scuola si riduce allo scambio tra l'anima dello scolaro e quella del maestro. Li conosco in particolare io, che, come ha voluto notare l'onorevole Salvemini, non sono professore, e nemmeno dottore di alcuna Università; ma che, come semplice studioso, ho trascorso tutta la vita tra gli insegnanti, che formano la quasi totalità degli studiosi in Italia, e conosco il loro animo, le loro lotte, perfino l'aneddotica delle loro vicende, e talvolta mi piace paragonarmi a quel borghese di una commedia francese che viveva tra gli ufficiali della guarnigione e ne conosceva amori

e ambizioni e litigi, e, come lui non militare, mi chiamo, come lui, "l'amico del reggimento,,!"

Da ciò che ho detto potete intendere che io non credo che il ministro dell'istruzione debba presumere di sostituire l'opera sua individuale a quella collettiva degli studiosi e insegnanti di un paese, mercè la quale si compie veramente il progresso della scienza e della scuola.

Se io mi vedessi sorgere in mente riforme radicali alle quali nessuno ha mai pensato, non solo diffiderei di quelle riforme, ma troverei la serenità per sorridere di me stesso. Il dovere di chi è a questo posto non è di far lui la seminagione e la coltivazione, ma di non lasciare che i frutti maturi restino a corrompersi sull'albero, e di coglierli: fatica anche questa, ma che corona le fatiche altrui e collettive ed è assai piccola nel confronto.

Ed eccomi nell'argomento principale che è stato trattato da coloro che hanno discorso dei problemi presenti della pubblica istruzione.

L'esame di Stato è appunto uno di quei frutti maturi: è una richiesta che ha una lunga storia e che ormai viene concorde quasi da tutte le parti. Io non ve ne illustrerò, dunque, il concetto, anche perchè non saprei farlo con parole diverse e più chiare di quelle che ha usate l'onorevole Salvemini.

Alla prossima ripresa dei lavori parlamentari vi presenterò le norme per l'attuazione dell'esame di Stato; e voi le giudicherete, e son sicuro che non le censurerete come troppo ardite, ma per contrario, forse, come troppo moderate, perchè nell'attuazione l'idea dell'esame di Stato incontra parecchie difficoltà, contro le quali non bisogna urtare

a rischio di compromettere l'idea stessa. (*Commenti*).

Che la conseguenza da attendere dall'esame di Stato sia un rinvigorisce della scuola privata, è ovvio; come è ovvio che la scuola, che si è detta confessionale, si ripromette un vantaggio dal diminuire della pressione che sopra essa da più tempo esercita la scuola di Stato nel suo presente ordinamento.

A me sembra inutile e vano negare questo fatto, ma peggio che inutile e vano l'allarmarsi o il parlare misteriosamente di compromessi che si farebbero o si sarebbero fatti col clericalismo, e di ascosi intenti politici e sociali che si vorrebbero per tal modo raggiungere. Qui, onorevoli deputati, si gioca a carte scoperte. Chi ha l'onore di parlarvi in questo momento, non ha nessun fine riposto, e sa di non essere strumento di nessun partito reazionario e retrivo, ma unicamente rappresentante dell'idea liberale, alla quale si deve la creazione della scuola di Stato, altissima conquista dello Stato moderno, che difenderemo con tutte le forze. Ma la difenderemo in qual modo?

Forse adottando i metodi di un tempo lontano e legando le mani a chi non la pensa come noi e procurandoci, per mezzo di una sorta di monopolio, un facile e sterile trionfo? Certamente no, perchè a questo modo perderemmo per la vita le ragioni della vita. Ma la difenderemo in modo conforme all'idea liberale, con la libertà; sicuri di giovare così veramente alla scuola di Stato. L'idea liberale importa, nella vita politica, come nell'economica, la superba accettazione della gara e della concorrenza; e perciò, quali che siano gl'intenti e le speranze di altri partiti, noi sappiamo quale sia

il nostro intento, e, meglio che la nostra speranza, quale la nostra salda fiducia; e questo ci basta e altro non c'importa.

Dal non avere abbastanza rispettato le condizioni necessarie alla nostra e altrui libertà sono provenuti, come ormai tutti i competenti affermano, i mali che si lamentano nelle scuole di Stato, delle quali si è eccessivamente moltiplicato il numero e, mercè ogni sorta di facilitazioni, di passaggi senza esami e di esami senza efficace garanzia, si è ad esse richiamata un'enorme popolazione scolastica. Così certamente la scuola privata, confessionale o laica, è stata fiaccata e quasi distrutta; ma nell'atto stesso la scuola di Stato è venuta perdendo la severità che un tempo la faceva forte, e vi si è introdotta una generale rilassatezza. Nè, d'altro lato, si è conseguito l'intento, che era nell'animo di molti che promossero o aiutarono questo processo di accentramento, di sbaragliare la parte cattolica; e anzi si è ottenuto l'effetto opposto, perchè negli ultimi venti anni, in Italia, si è assistito a un vero rifiorimento della cultura dei cattolici, che pubblicano ora riviste e libri di gran lunga superiori a quelli che pubblicavano cinquant'anni or sono; e hanno partecipato a fecondi movimenti nel campo degli studi filosofici, storici, sociali e politici; e si sono potuti costituire in un partito, la cui importanza nessuno vorrà disconoscere.

Non mi sono ignote le preoccupazioni e i timori che la previsione del ravvivamento della scuola privata, e in ispecie di quella confessionale, suscita in molti, e dei quali sento l'eco in alcune delle cose dette dagli oratori che finora han toccato l'argomento e in alcune interrogazioni presentate o

annunziate. Ma mi consentirete di dirvi che quelle preoccupazioni e quei timori mi sembrano indizio di poca fede negl'ideali, che pur si asseriscono: di poca fede nella Ragione e nella Libertà, alle quali pur si bruciano tanti incensi.

Io, che faccio risparmio d'incensi, non credo a niun patto che il pensiero moderno e critico possa essere mai represso o soverchiato.

Questo pensiero è nell'aria ed entra per tutte le porte e le finestre e le fessure delle porte e delle finestre, anche di quegli edifizî che vorrebbero con le chiusure premunirsi contro di esso: non è l'invenzione e l'arbitrio di alcuni uomini, ma è una necessità dello spirito umano.

Vi ho accennato or ora ai grandi progressi compiuti dalla cultura cattolica; ma quei progressi recano in ogni parte i segni dell'efficacia del pensiero e dei metodi moderni.

L'aneddoto di quel barnabita che alcuni anni dopo il 1860 scrisse una confutazione dello Hegel dichiarando candidamente di non averne letto le opere perchè proibite, ora suscita l'ilarità degli stessi cattolici, i quali studiano assai bene i pensatori e critici più eterodossi, e, se anche li combattono, ne risentono l'efficacia.

E se mi permettete un ricordo personale, vi dirò che io sono stato educato in un collegio cattolico di Napoli, retto da degnissimi ecclesiastici, i quali per altro non tentarono nemmeno d'impedire che nelle nostre classi liceali, e anzi già nelle ultime del ginnasio, circolassero i libri del De Sanctis e del Settembrini e che tutti imparassimo a mente le *Odi barbare* del Carducci, che allora furono pubblicate e levavano entusiasmi in tutta Italia. Io introdussi in iscuola perfino il primo volume della



storia letteraria di Adolfo Bartoli, libro anticlericale e che ora non dubito di giudicare, sotto l'aspetto scientifico, angusto e partigiano; e il direttore del collegio, che me lo vide tra mano, me lo chiese in lettura e non me lo restituiva, e, quando m'incontrava, mi guardava con occhio di rimprovero e di dolore; tanto che io finii col dirgli che, se quel libro gli sembrava riprovevole, lo avesse pure ritenuto; e il brav'uomo mi abbracciò commosso. Ma qui dovrei accusarmi di aver commesso una ipocrisia da ragazzo; perchè quel giorno stesso, uscito di scuola, comprai una seconda copia del libro, al quale avevo fatto apparente rinunzia!

Dunque, nessun timore per le sorti del pensiero moderno; e tutt'al più, volendo procedere con iscrupolo e abbondare in previsioni, la tenue possibilità di qualche parziale e momentanea sconfitta, che è incidente solito di ogni guerra e di ogni lotta e concorrenza, e bisogna metterla nel conto, con l'aggiunto riconoscimento che quella eventuale sconfitta nascerebbe in ogni caso da nostra colpa, da nostra fiacchezza d'animo e d'intelletto, da nostra poca energia, e perciò dovrebbe essere da noi stessi riparata, e anzi servirebbe da pungolo alle nostre forze migliori. Ripeto: il principio della libertà bisogna accettarlo integralmente, se si vuole che riesca davvero giovevole alla umana società.

Tornando all'esame di Stato e alle sue presumibili conseguenze, la ragione per la quale noi lo proponiamo, è unicamente quella del rinvigorimento della scuola di Stato, di cui finora è stata curata piuttosto la quantità che la qualità, e noi vogliamo ora pensare alla sua qualità e non alla quantità. Noi vogliamo, in fatto di scuola, a preferenza di sterminati eserciti di Serse, piccoli eserciti ate-

niesi e spartani, di quelli che vinsero l'Asia e fondarono la civiltà europea. Quando con la garanzia degli esami di Stato, con la selezione degli scolari, con la scelta rigorosa degli insegnanti, con la restaurazione della disciplina, avremo un'eccellente scuola di Stato, educheremo con essa non solo coloro che la frequentano, ma anche quelli che frequenteranno altre scuole, e opereremo sulla intera cultura ed educazione nazionale.

Una scuola così intesa, che educi e perciò faccia sentire all'individuo la sua sottomissione al Tutto, deve dirsi "scuola religiosa",: parola della quale mi accorgo che alcuni prendono scandalo, il che accade certamente perchè la interpretano in senso ristretto e meschino. Ma è pure un sentimento religioso quello che muove tutti noi, di qualsiasi partito, sempre che si operi con purezza di cuore.

Anche il movimento socialistico è, nel suo intrinseco, religioso, e la stessa lotta di classe, nella dottrina del Marx, è concepita non come una sopraffazione brutale, ma come mezzo di una superiore elevazione morale delle classi lavoratrici e della società tutta. Anche la concezione democratica e umanitaria è religiosa, come può essere provato dal solo nome del Mazzini. Quale meraviglia? Nell'ardore e nell'asprezza delle lotte gli uomini finiscono col credere di essere divisi tra loro per differenze profonde di diversa umanità; ma la riflessione viene poi a ricordar loro la comune umanità. Nel corso travaglioso della lunga guerra, che ci ha tenuti in angoscia e ci ha inflitto ogni sorta di strazî, molti avranno sperimentato, come me, che il conforto veniva unicamente dal pensiero che c'è qualcosa di superiore all'individua e al quale l'individuo si deve piegare: c'è il

Mondo e la sua Storia, della quale siamo attori e strumenti. Senza questo pensiero religioso, chi avrebbe potuto resistere all'orrendo? chi avrebbe potuto resistere alla vista dei popoli di Europa, congiunti tra loro dalla scienza, dalle tradizioni, dalle gentili costumanze, che si rinnegavano gli uni gli altri e si trucidavano ferocemente?

Se tutto ciò è vero — e non credo che alcuno possa revocarlo in dubbio, — voi intendete facilmente per quale ragione io non possa accettare (altra mia dichiarazione, che ha fatto scandalo) il motto della scuola neutra o della scuola atea; ossia di una scuola priva di spirito animatore, che si dichiara indifferente a ciò che deve essere il suo fine essenziale, com'è il suo principio vitale: l'educazione. Aggiungo subito che una scuola così fatta, per onore del genere umano, non esiste, non è mai esistita e non esisterà mai. E che cos'è allora quel motto? È uno dei tanti motti di parte, che hanno il loro uso nei comizi, e, per riuscire efficaci, non è necessario che abbiano un senso, anzi, com'è noto, sono tanto più efficaci quanto più incerto e contraddittorio è il loro senso. Ma voi non vorrete ritrovarlo sulle labbra del vostro ministro dell'istruzione. Nè vorrete ritrovare sulle sue labbra i leggieri scherni contro il cristianesimo, perchè affermare, com'io ho affermato, che il cristianesimo ha creato la vita morale della quale ancora viviamo, e che in questo senso tutti siamo cristiani, è cosa tanto indubitabile, quanto il dire che Roma ha creato il diritto e la Grecia l'arte letteraria, e che tutti noi, italiani, francesi o tedeschi, siamo, in questo senso, romani ed ellenici.

A proposito. Ho avuto il piacere di rivedere qui, dopo venti anni che non lo vedevo, l'ono-

revoles Piccoli, e gli ho ricordato che l'ultima volta che c' incontrammo, nel 1900, sul vaporetto tra Napoli e Sorrento, egli leggeva con grande ammirazione il Vangelo, e lo trovava molto moderno. Ed ora vedo che vuole una scuola puramente scientifica, ossia neutra; ma il linguaggio religioso non mi sembra che sia caduto dalle sue abitudini, tanto che parla della "verità rivelata dalla scienza .,; laddove la religione può essere "rivelata .,, ma la scienza non fa rivelazioni: indaga e critica. (*Siride — Commenti*).

E ciò può bastare perchè sia noto a tutti, nel modo più chiaro e senza equivoci, il pensiero col quale mi sono accinto ad esercitare l'ufficio affidatomi. Metterò ogni mia attenzione ed adopererò ogni sforzo ad essere imparziale solo in quanto liberalismo è imparzialità, e non già dedizione o indifferentismo.

L'onorevole Salvemini e altri oratori hanno accennato ad alcuni provvedimenti od omissioni che sarebbero contraddizioni al proposito di rafforzare la scuola italiana; e, quantunque i fatti da essi accennati siano anteriori alla mia entrata nel Ministero, prendo occasione dall'accenno per pregarli di esercitare sempre nel modo più vigile questa critica delle contraddizioni tra il detto e il fatto; non solo perchè la fragilità umana ha uopo di questi stimoli, ma anche perchè mi riprometto da tale vigilanza un sussidio contro certi ostacoli che probabilmente mi troverò innanzi.

Del resto, il decreto del ministro Baccelli, che permetteva agl'istituti mantenuti da Enti morali, anche se non pareggiati, di esser sede di esame per un biennio con commissari governativi, subordinava la concessione al risultato di ripetuti e si-

stematici accertamenti, fatti dagl'ispettori delle scuole medie; e poichè queste ripetute ispezioni, pel breve tempo decorso, non si erano potute compiere, io ho rifiutato quest'anno ogni concessione di questa sorta, che era stata domandata; e l'anno venturo, se si inizieranno gli esami di Stato, non sarà neppure il caso di rimettere in questione il provvedimento, perchè cadrà da sè stesso. Quanto all'ordinanza del mio predecessore, onorevole Torre, che concedeva la libertà di scelta da parte degli alunni privatisti della sede degli esami di licenza, essa fu consigliata soprattutto dalle presenti e transitorie difficoltà dei viaggi e degli alloggi; ma anche questa concessione fu circondata di molte cautele, tra le quali massima quella di conoscere in tempo il numero dei privatisti presso ciascuna scuola regia, per poter inviare un commissario alle sedi per le quali si avesse ragione di sospettare che il molto concorso nascesse da speranza di agevolezze. Le notizie finora giunte al Ministero non sembra che diano appiglio a tale sospetto. Infine, all'onorevole Salvemini, che ha domandato se si bandiranno ormai concorsi regolari, per titoli ed esami, rispondo che i concorsi per le scuole di primo grado già erano stati banditi e sono stati anche giudicati, e che quelli per le scuole di secondo grado, cioè pei licei, istituti tecnici e scuole normali, si apriranno tra breve, proprio nel modo che egli richiede e che è conforme alla legge.

Ad altri oratori, che hanno mostrato una giusta sollecitudine per l'estensione dell'insegnamento popolare, farò notare che tutto quanto ho detto sulla necessità di circoscrivere l'opera dello Stato, si riferisce alle scuole classiche e di cultura, e non alle

popolari, per le quali altri limiti non debbono porsi se non i limiti del bilancio.

Cosicchè, fin da ora, io disponendo che si metta un freno alle incessanti regificazioni di scuole, che se non immediatamente, in futuro pesano sul bilancio, ho lasciato libero corso a quelle già iniziate per scuole tecniche e ho sospeso soltanto quelle per scuole classiche. (*Benissimo!*)

Con ciò ho detto implicitamente che reputerò prima tra le mie cure l'osservanza dell'obbligo scolastico, sulla quale materia ho già pronto un disegno di legge, fondato sul concetto dell'elevamento dell'obbligo dal 12° al 14° anno di età, e della estensione di esso alla quarta classe in tutti i luoghi dove sia obbligatoria l'apertura di una scuola, e al corso superiore in tutti quelli ove siano aperte classi superiori. (*Approvazioni—Commenti*).

È necessario perciò aprire altre scuole, ed accrescere di parecchie migliaia il numero degl'insegnanti elementari; e cioè, occorrono molti milioni. Ma poichè, nelle condizioni presenti del bilancio, si debbono evitare aumenti di spese che non siano di stretta necessità, mentre mi propongo di chiedere e spero di ottenere dal ministro del tesoro i fondi per istituire almeno duemila nuovi posti d'insegnante per l'anno 1920-21, procederò a una revisione delle norme in vigore sull'istituzione e ordinamento delle scuole elementari, a fine di trarre, com'è in molti casi possibile, maggior profitto dalle scuole esistenti; e studierò, se anche senza troppe speranze, economie sugli altri capitoli del bilancio per rendere meno gravosa, col restringerla, la richiesta al mio collega del tesoro.

Duole anche a me, come all'onorevole Agostinone, che l'Ente contro l'analfabetismo, istituito

con decreto-legge, sia rimasto incagliato; e anche a me è noto che il modo come era stato prima concepito faceva assorbire gran parte dei fondi disponibili da un nuovo e pesante macchinario burocratico. Per ora, dell'Ente non c'è altro che un appartamento preso in fitto, un direttore e alcuni avventizî; ed io intendo, mentre si studierà il da fare, di risparmiare subito questa spesa oziente. *(Benissimo!)*

Debbo peraltro confessare francamente che non scorgo ancora il modo di spendere con vero frutto i fondi assegnati a quell'Ente: agli adulti analfabeti non basta offrire scuole perchè poi le frequentino effettivamente, e le frequentino in modo assiduo e regolare: c'è rischio che quel denaro si disperda per mille rivoletti, senza produrre effetti benefici che stiano in alcun adeguato rapporto col sacrificio pecuniario. Sicchè, ora come ora, non potrei ripetere se non un mio vecchio e generico convincimento: che bisogni, cioè, pensare anzitutto a impedire, mercè l'allargamento della scuole elementare, che si formi nella nuova generazione il numero degli analfabeti che era nella precedente, perchè questo è il solo rimedio radicale e serio. Tuttavia, non voglio che questa mia parola rappresenti per voi una conclusione; e prometto di fare quanto si potrà per combattere l'analfabetismo, sempre che sia un effettivo combatterlo e non già un darsi l'aria di combatterlo. *(Approvazioni)*.

Ma io non insisterò su queste e altre questioni particolari e non passerò ad esaminare quelle che concernono altri ordini di scuole, perchè, come ho dichiarato, non ho inteso esporvi un programma totale e particolareggiato. Ho voluto fare soltanto, oggi, una sorta di conversazione con voi, che spero

non sia per essere l'ultima, ma la prima di una serie che formi un'efficace collaborazione del Parlamento col ministro, a raggiungere il fine che è nel cuore di noi tutti: il miglioramento della scuola italiana. (*Vivi applausi — Commenti*).



## II.

### CHIARIMENTI TEORICI

(Da un' "intervista „) (1).

Voglio anzitutto rischiarare e ribadire la critica della così detta scuola neutra o atea, e a questo fine mi sembra opportuno, per un momento, non parlare di scuola, ma prendere un altro caso nel quale riappare la stessa questione, che così verrà rassenata, generalizzata e riportata ai suoi principî.

Una delle più grosse questioni sul modo di scrivere la storia è quella se la storia debba essere soggettiva o possa essere, come si dice, oggettiva. Anch'io, sin dai miei primi anni di studioso e indagatore di storia, mi ci sono dovuto molto travagliare intorno. In Germania, dove tutte le questioni metodologiche hanno la più ricca letteratura, la letteratura intorno a questa è ricchissima, ed è nota come quella del *Werth* o del *Werthurtheil* in istoria, del valore o del giudizio di valore in istoria.

Orbene: per salvare la storia dai giudizi dettati

---

(1) *Resto del Carlino* di Bologna, 29 agosto 1920: intervista avuta col Croce dal Pancrazi, a proposito di un articolo dell'on. Claudio Treves, inserito nello stesso giornale. Della intervista si riproduce la parte sostanziale.

da passioni e da tendenze di partito e da diversità di sistemi mentali, anche qui è stata escogitata da molti, e teorizzata finanche da un valentissimo filosofo tedesco, dal Rickert, la soluzione che la storia debba essere neutra; che lo storico cioè debba muoversi in quella sola sfera di giudizi che possono essere accettati da tutti i partiti; e, per esempio, dovrà fare una storia di Lutero e della Riforma, nella quale cattolici e protestanti possano consentire, pur dissentendo sul terreno pratico e dogmatico.

La soluzione sarebbe comoda, se non avesse il piccolo difetto di essere assurda; perchè, immaginando un cattolico e un protestante che l'accettino e con tutta la buona volontà si mettano ad eseguire quella storia neutra, accadrà che ai primi passi litigheranno tra loro, e, se non litigheranno, se saranno forzati o si forzeranno a una diplomatica cortesia, le due scritture che ne usciranno saranno, inevitabilmente, in ogni loro accento, in ogni loro sottinteso, l'una cattolica e l'altra protestante.

Ecco perchè io proposi e sostenni invece, in quel dibattito, l'opposta soluzione: che, per ottenere l'oggettività, la sola oggettività che sia possibile e reale, convenga lasciare libero il campo alla soggettività e alle lotte che da essa si svolgono: lasciar combattere cattolici e protestanti e atei e materialisti e spiritualisti. Conseguenza di tale lotta sarà, poniamo, che il cattolico, in forza del suo cattolicesimo, veda alcune parti della storia di Lutero meglio del protestante, e il protestante alcune parti meglio del cattolico, e un pensatore, che ha criticato, o, come si dice, superato così il cattolicesimo come il protestantesimo, e ha collocato nella

serie ideale e conciliate le loro parziali verità, veda meglio dell'uno e dell'altro; e il nuovo pensatore, che corregga gli errori del precedente pensatore e ne amplî ed arricchisca i concetti, veda ancor meglio. A questo modo si è sempre compiuto, e a questo modo si compie, il progresso del pensiero e della verità, in istoria, in filosofia, e dappertutto. A questo modo accade che il patrimonio mentale, comune agli uomini tutti, di continuo si accresca; e bisogna, in verità, essere ciechi per negare il fatto che cattolici e non cattolici, protestanti e non protestanti, socialisti e non socialisti, hanno ora una somma di convincimenti e d'idee comuni assai superiore a quella che avessero, poniamo, un secolo fa. Non se ne avvedono essi, d'accordo; ma non se ne avvedono appunto perchè non ci avvediamo di quanto è ormai pacifico, e portiamo il nostro ardore sui residuali punti di dissenso o sui nuovi dissensi.

L'applicazione di questi concetti alla scuola è agevole. Voi non potete impedire l'ingresso nella scuola a cattolici, atei, socialisti, conservatori, liberali, e via dicendo. Se anche per forza di stato, per coazione, per un decreto del proletariato dittatore, ammettete solo maestri di una determinata fede, poniamo, la fede massimalistica, avreste un collegio d'ipocriti tristi o un'accolta di macchinette, non di uomini liberamente persuasi e liberamente ragionanti. Se invece, per forza di programmi didattici, li vorrete costringere al neutralismo dell'insegnamento, li costringerete all'impossibile; e il cattolico farà trapelare il suo cattolicesimo e commoverà l'anima degli scolari solo col leggere qualche pagina dei *Promessi sposi* o qualche terzina di Dante, e il socialista farà vibrare il socialismo perfino

leggendo Ariosto, che lamenta i miseri popoli trattati e maltrattati dai signori come “pecore e zebe „. Che cosa volete? Un mio vecchio maestro di filosofia soleva dire che, se si brucia un uomo, la cenere sua sarà sempre cenere di uomo e non di cane o di cavallo. È un uomo che parla, di qualunque cosa parli, esprime in essa tutto sè stesso. Io non me la sento, dunque, di “mettere le brache al mondo „; e son sicuro che anche l'on. Treves non vorrà accingersi a questa ridicola, quanto inutile, operazione.

Ma non perciò temo ciò che l'on. Treves teme: la violenza esercitata sulle anime in formazione. Non è violenza spingere quelle anime a lavorare, a pensare, a ricevere i pensieri altrui e a ripensarli; il che importa via via criticarli e trasformarli. Anche il fanciullo è tutt'altro che passivo, anzi attivissimo e acuto e perfino malizioso, e mette in contraddizione e giudica i suoi maestri. Ciò che è da temere non è una scuola che abbia un indirizzo, ma la mancanza di ogni scuola, e perciò di ogni stimolo, il vuoto della neutralità, l'indifferenzismo. Quanto all'autorità dell'on. Agostinone, che l'on. Treves invoca, vorrei dire che essa si confuta col solo fatto che l'on. Treves contrappone l'autorità di chi è vissuto sempre nel campo delle pratiche intraprese ed agitazioni, e ha scritto bensì un libro ma un libro di descrizione paesistica ed artistica degli Abruzzi (libro, del resto, assai pregevole, e carissimo a me, che vi ritrovo immagini di cose e luoghi familiari, e perfino, in una vignetta, la casa dove sono nato!), l'autorità, dunque, dell'on. Agostinone a quella di uomini come il Gentile, che tutta la loro vita hanno spesa nel meditare sui principî che reggono l'educazione e l'in-

segnamento, e hanno creato una dottrina della pedagogia, che è ormai vanto italiano.

E qual è poi il principio di questa pedagogia? Forse che il maestro debba foggiare a suo modo l'anima dello scolaro? Se l'on. Treves non aborrisse le nostre "formule,, (delle quali pure siamo costretti a valerci come il matematico delle sue e il musicista delle note musicali), vedrebbe, con sua lieta sorpresa, che è proprio il contrario di ciò. Il nuovo principio è, invece, che nell'atto dell'insegnamento non esistono più nè il maestro nè lo scolaro come individui distinti (lo scolaro si trasforma col maestro, ed anche il maestro con lo scolaro e impara dallo scolaro), e ha luogo un unico processo spirituale di cui la vera autrice e promotrice è la storia dello spirito, la storia del mondo al punto in cui essa è giunta e che in quell'atto si prosegue.

Ciò è astruso? Ne convengo. Bisognerebbe avere la pazienza di leggere le nostre pagine, e sopportare le nostre "formule,, per vedere come a ciò si giunga e come ciò si dimostri.

L'on. Treves mette in dubbio il nostro liberalismo, raccogliendo alcune recenti espressioni di scolari del mio amico Gentile contro il positivismo, il radicalismo e il semplicismo massonico, introdotti nella scuola. Ma è naturale che, nel sostenere una teoria, e in questo caso la teoria liberale, ci si trovi a combattere i suoi avversari, ancorchè siano persone a noi vicine, e che hanno con noi una comune origine. Perciò, nel combatterli, abbiamo sempre procurato d'intenderli, e perciò non ci siamo stancati di ripetere che gli illuministi e giacobini avevano ragione e compievano opera santa, nel secolo decimottavo, contro l'oppressione chiesastica e la superstizione; ma ora possono essere utili, con

quella forma di opposizione e di propaganda, solo nei paesi dove perdurano condizioni arretrate e medievali, tra i quali non è certo l'Italia.

L'on. Treves ricorda che tra quegli avversarî sono pure parecchi sostenitori del ministero a cui appartengo. Ciò non forma alcun impedimento. Si discute anche con gli amici, specie su questioni, com'è questa della scuola, di carattere non politico ma tecnico, e nella quale in fondo tutti vogliamo lo stesso, cioè il continuo innalzamento della cultura italiana, che io credo che non possa ottenersi se non mercè la libera gara. D'altronde, se dovessi continuare in questo discorso, potrei portare i nomi di molti radicali e massoni, coi quali sono in ciò d'accordo. Sono forse quelli appunto che conoscono le condizioni della scuola italiana e hanno meditato sul modo di correggerne i difetti e darle migliore impulso.

Resta che io dichiaro che alla Camera parlai senza nessuna abilità politica (sarebbe curioso che questa abilità la possedessi io, che sono giunto a Montecitorio dalla mia stanza da studio e che sono un frequentatore di biblioteche, e, come tale, gli uomini che soli dovrei conoscere sarebbero, come avrebbe detto il Borgognoni, i distributori delle biblioteche e gli uscieri degli archivî!). Parlai proprio come la penso, ed esprimendo nel modo più chiaro e senza equivoci, anche verso i cattolici, il mio pensiero: pensiero, del resto, che è ben noto al pubblico italiano, col quale da oltre un trentennio sono in relazione come autore di libri e direttore di riviste e scrittore di articoli da giornali. S'intende bene che ognuno, nella vita politica, tira l'acqua al suo mulino: ed io non posso assumermi il compito di far da vigilante su tutto

ciò che si dice e si scrive. Mi basta vigilare me stesso : su gli altri vigila la *Civiltà cattolica*, che non si è entusiasmata del mio discorso e non si è illusa sul significato di esso. Comunque, il Padre Eterno creò il mondo e lo abbandonò alle dispute, *tradidit mundum disputationibus*. Posso pretendere io, pel mio discorsetto, d'incontrare una sorte migliore di quella toccata a Dio nella creazione del mondo?

### III.

## ISTITUTI TEDESCHI IN ITALIA

### I.

#### LA "STAZIONE ZOOLOGICA", DI NAPOLI (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. (*Segni di viva attenzione*). Signori senatori! La lunga discussione che si è fatta ieri ed oggi vi ha presso a poco informati dell'origine e delle vicende della Stazione zoologica di Napoli. Io non vi tedierò col rifare ancora una volta questa storia, se anche potrei rifarvela in alcune parti con maggiore esattezza e colori più acconci. Desidero solo che si abbia ben chiaro il carattere della Stazione zoologica, che non è già un Istituto scientifico nel senso di una facoltà universitaria o di un'accademia. Essa è — per così esprimermi — un grande albergo per scienziati, che, convenendo in essa da ogni parte del mondo, vi trovano tavolini da lavoro, una ricca biblioteca speciale, ogni sorta di mezzi per studiare la fauna marina, e hanno innanzi il golfo di Napoli, o meglio, il Mediterraneo, che fornisce loro riccamente il materiale occorrente. Ma ognuno vi lavora per suo conto e secondo i propri fini, con la maggiore libertà.

---

(1) Discorso pronunziato al Senato il 9 dicembre 1920.



Di questo Istituto ebbe l'idea l'embriologo Antonio Dohrn di Stettino, condottovi dalle sue indagini sulla preistoria dei vertebrati, nelle quali gli accadde d'intravedere la grande utilità che si sarebbe ottenuta col raccogliere in luogo adatto gli scienziati e fornire loro i mezzi occorrenti per lo studio degli animali marini. E come tutti coloro che hanno un'idea utile e nuova, dovette durare molte lotte e vincere moltissimi ostacoli per attuarla, a Berlino non meno che a Napoli: a Berlino, dove dapprima il Ministero prussiano del culto gli rifiutò il modesto sussidio richiesto e l'Accademia prussiana riferì in modo sfavorevole sul suo disegno; a Napoli, dove suscitò diffidenze e gelosie, che cedettero poi in modo impensato quando il capo della maggioranza del Consiglio comunale di allora, il barone Savarese, avendo letto uno scritto del Dohrn, intuì l'importanza del disegno, volle conoscerne l'autore, discorse con lui per tre ore, e sostenne e fece trionfare poi nel Consiglio comunale la concessione che il Dohrn domandava. Vi è stato già detto, ed è vero, che il Dohrn spese in quell'opera tutto il suo peculio, e perfino la dote della moglie; ma ebbe la soddisfazione di vedere presto crescere e venire in grande fama, in fama mondiale, l'istituzione da lui ideata, e rendere immensi servizi alla scienza. L'onorevole senatore Volterra ha fatto i conti in tasca al Dohrn per dimostrare che egli riprese i suoi capitali e forse anche i frutti di essi. Io non sono in grado di rivedere questi conti; ma dirò che spero bene che il Dohrn rientrasse nelle sue spese, e con vantaggio. Sarebbe stato il giusto premio della sua invenzione e delle sue fatiche (*Bene*). E certo egli ebbe un premio anche migliore, la stima e l'affetto da cui fu sempre

circondato in Napoli, che volle perfino nominarlo suo cittadino onorario, nel venticinquesimo anniversario della fondazione della Stazione zoologica. Quando morì, amici e ammiratori pensarono di porgli un busto marmoreo nella Villa, ed io, che coltivo ben diversi studî, ricordo che fui allora invitato a far parte della giuria artistica che doveva giudicare dell'opera dello scultore.

Vi è stato anche detto quale fosse il contratto stipulato dal Dohrn col comune di Napoli. Questo concedeva il suolo per la costruzione e l'esercizio della Stazione, e dopo un periodo stabilito prima in un trentennio, e poi (a causa del grande ampliamento dell'edificio) in un novantennio, il comune di Napoli diventava pieno ed assoluto proprietario della Stazione e di tutti i suoi annessi e connessi. È sembrato esorbitante il prolungamento del trentennio a novantennio; ma io credo che il municipio di Napoli saggiamente provvide allora alla sorte della Stazione: perchè, quando esso ne fosse diventato proprietario, che cos'altro di meglio avrebbe potuto fare se non cercare un altro concessionario, continuatore ed erede della tradizione del Dohrn? A gestirla per proprio conto non penserà certamente mai.

Anche debbo diradare un altro equivoco: cioè che la Stazione dipendesse amministrativamente dallo Stato prussiano, e non rendesse i conti allo Stato italiano.

La Prussia, e, per quanto si dice, l'imperatore di Germania sulla sua cassetta privata, dava largo sussidio alla Stazione; ed è naturale che, con la regolarità che i tedeschi portano in tutti i loro affari, richiedesse i conti e li controllasse. Ma l'Italia, al pari di altri Stati, pagava alcuni tavolini di

studio, e, avuti questi tavolini a uso dei propri studiosi, non aveva bisogno d'ingerirsi più oltre nell'andamento finanziario della Stazione, che era a rischio e pericolo del concessionario.

Morto Antonio Dohrn nel 1909, gli successe nella concessione e nella direzione della Stazione zoologica il figliuolo, dott. Rinaldo Dohrn, sul quale ho udito da alcuni oratori giudizi poco favorevoli, o piuttosto, poco simpatici. Ma un altro oratore vi ha ricordato come ben diversamente il giovane Dohrn fosse giudicato prima della guerra, e altamente ed enfaticamente salutato da quello stesso professore italiano, ora reggente la direzione della Stazione zoologica, il quale è stato precipuo motore di tutta l'agitazione, che ha avuto eco nel Senato. Io che, come ho detto, coltivo altri studi, non sono in grado di giudicare della maggiore o minore valentia scientifica del dott. Dohrn; ma debbo, in ogni caso, richiamare la vostra attenzione su quello che ho dichiarato circa il carattere della Stazione, la quale richiede alla sua testa non un maestro di scienza, uno scopritore, un inventore, un genio, ma un organizzatore pratico. E il dott. Rinaldo Dohrn è proba e operosa persona, ed ha il culto della istituzione creata da suo padre, e ne conosce la tradizione, e perciò possiede numeri, che difficilmente si raccoglierebbero in altri, per farla vivere e prosperare. Ora, nel suo giro all'estero per procurare aiuti alla Stazione che spera gli sia riaffidata, è stato colpito da grave malattia; e voi mi permetterete di mandargli, almeno per mio conto, in questo momento in cui si discute di un assente ed infermo, un cordiale augurio di pieno ristabilimento.

È stato anche asserito che negli anni precedenti

alla guerra la Stazione zoologica avesse accentuato un certo carattere tedesco, specialmente perchè, morto il prof. Lobianco, coadiutore del Dohrn, fu sostituito da scienziati tedeschi. Sarà o non sarà vero; ma certo il male che ne nacque non dovette essere grande, perchè nessun lamento o protesta fu allora levata. I lamenti e le proteste sono, per così dire, postumi: postumi alla guerra.

Poichè alla guerra, e unicamente alla guerra mondiale, scoppiata non certo per opera del Dohrn o di altri individui ma per storico fato, fu dovuta la crisi nella quale entrò la Stazione zoologica di Napoli. Non è esatto che il dott. Rinaldo Dohrn, come ha detto l'onorevole Arlotta, fuggisse dall'Italia nel 1914 e lasciasse in abbandono la Stazione zoologica. Il dottor Dohrn andò via dall'Italia nel maggio del 1915, quando l'Italia partecipò alla guerra; e andò via per consiglio del console germanico, e non abbandonò nulla, ma, con perfetta correttezza, lasciò la sua procura per la gestione della Stazione zoologica a un italiano, al professor Federico Raffaele, che insegna zoologia nell'Università di Roma, il quale ne informò subito il ministro italiano dell'istruzione.

Come vi è stato detto, il Governo italiano stimò opportuno, nello stesso anno 1915, d'insediare nella Stazione zoologica una Commissione per la gestione temporanea e straordinaria di essa; al che il procuratore professor Raffaele non credette di dover fare opposizione, considerata la sua qualità di cittadino e insegnante italiano, e si restrinse a formulare una protesta di salvezza dei diritti del Dohrn. Non intendendo esaminare la convenienza del provvedimento adottato allora dal Governo italiano; il quale, in fondo, prendeva a suo carico e spendeva suo denaro

per un Istituto non suo, che poteva ben restare durante la guerra, quando erano sospese le relazioni internazionali, in una temporanea stasi. Comunque, la Commissione italiana per la gestione non comprometteva per nulla le sorti dell'Istituto e non ne snaturava l'indole.

Ciò invece accadde col decreto-legge del 26 maggio 1918, che è quello che il Governo ha testè abrogato, e intorno a cui noi discutiamo: decreto che io non esaminerò sotto l'aspetto formale giuridico, nel quale ad alcuni degli oratori che hanno preso la parola in questa interpellanza, e che sono giuristi, è parso una mostruosità. Fo notare solamente che, con quel decreto, non solo era spogliato il dottor Dohrn dei diritti che gli venivano dal contratto stipulato col comune di Napoli, ma questo comune stesso serbava la proprietà solo a parole, e in modo contraddittorio, perchè si veniva a costituire della Stazione zoologica un Ente autonomo con durata illimitata, mentre la concessione del comune di Napoli aveva la durata di novanta anni: sicchè il passaggio alla proprietà assoluta ed effettiva del comune di Napoli era rimandata alle calende greche.

Ma io debbo ricordarvi che quel decreto-legge non era stato ancora convertito in legge; e che spettava a me, nuovo ministro dell'istruzione, di presentarlo per la conversione e sostenerne la discussione: il che vuol dire che io assumevo in certa misura la responsabilità di esso. Non fu, dunque, per mio capriccio che dovetti tornare su quanto si era fatto.

E un'altra dichiarazione mi giova premettere, a causa della fama che vola di me come "germanofilo", (per usare la parola coniata in tempo di

guerra): germanofilo pei miei studi letterari e filosofici e per la stima che ho sempre avuta del contributo recato dalla Germania alla scienza. Si è accennato in questa discussione all'Istituto archeologico, del quale io promossi la restituzione alla Germania. Sì, la promossi, perchè credevo (e ne avevo scritto all'allora ministro Nitti assai prima di poter pensar mai di essere assunto io stesso a un Ministero) che non fosse bello impadronirsi di ciò che era frutto dell'ingegno altrui, e che non convenisse gettare un seme di rancore e di odio tra studiosi italiani e studiosi tedeschi, i quali assai tenevano a quella loro biblioteca archeologica, e ne invocavano la restituzione con voti di privati e di sodalizi e per vie diplomatiche. Ma per la Stazione zoologica non c'erano di coteste premure, perchè anche i tedeschi sapevano che si trattava di un'intrapresa privata e di carattere internazionale. Sicchè di quel che ho proposto ed attuato tocca unicamente a me il merito o il demerito, ed io vi sono stato mosso unicamente dall'interesse dell'amministrazione italiana.

Messomi, dunque, a studiare, com'era mio dovere, quanto concerneva la Stazione zoologica, ecco quali condizioni mi trovai dinanzi.

Anzitutto, una condizione finanziaria grave, poichè io vedevo aperta la via al Dohrn per una domanda di danni e interessi, che non potevo prevedere a quale somma sarebbe ascesa: grandissima certamente, se è vero quello che asseriscono i miei contraddittori, che il Dohrn traeva larghi proventi dal contratto stipulato col comune di Napoli. Intanto, lo Stato italiano aveva speso nella Stazione zoologica lire 275,000 per assegni straordinari, e, insieme con altre spese, secondo i calcoli del se-

natore Volterra, circa mezzo milione. Non basta. Il direttore della Stazione venne da me per chiedermi per l'anno in corso un nuovo contributo straordinario, mi pare, di lire 50 mila; e mi accennò oscuramente alle pretese degli impiegati per aumenti di stipendî. Non basta ancora: una Commissione (della quale faceva parte il senatore Volterra) per l'assetto definitivo della Stazione zoologica chiedeva allo Stato il contributo annuo fisso di lire 400,000.

Signori senatori, io ho preso sul serio il monito che è venuto da questo Senato a procurare tutte le possibili economie; e ciò ha suscitata e suscita contro di me parecchi malumori, che tolgo in pazienza (*Bene!*). Ma qui non si trattava di economie; si trattava di una domanda più semplice, che, come amministratore, non potevo non farmi: per quale ragione lo Stato italiano, che prima della guerra non spendeva nulla per la Stazione zoologica (salvo il pagamento dei tavolini di studio, che gli piaceva prendere in fitto), doveva entrare in questo mare di responsabilità finanziarie e di spese?

Peggiori ancora erano le condizioni disciplinari della Stazione zoologica. I due professori italiani, che vi sono a capo, già erano in contrasto tra loro; e l'uno dei due screditava l'altro, perfino all'estero, presagendo ogni male della Stazione zoologica. Il direttore, così combattuto, a sua volta, com'è ovvio, combatteva l'altro, e, per di più, viveva in sospetto verso il senatore Volterra e il Comitato talassografico, accusandoli di voler assorbire la Stazione zoologica di Napoli, impadronirsi della sua biblioteca, e simili. Ciò mi venne a dire egli stesso; e, del resto, del dissidio si ha documento scritto, perchè quel direttore non volle firmare con gli al-

tri commissari la relazione ultima, alla quale ho accennato, per l'assetto della Stazione. Che cosa avrei dovuto fare io? Mandar via tutti e scegliere un nuovo direttore. Ma nè questo discacciamento universale era facile, nè era facile trovare la persona adatta.

La scelta della persona, infatti, mi faceva nascere l'altro e ben fondato dubbio, che si facesse assai male a cangiare la legge di esistenza di quell'istituto, che era l'iniziativa privata. È noto che è sempre assai pericoloso sostituire l'organizzazione statale a ciò che è stato creato ed è amministrato dai privati, che vi portano il loro entusiasmo e il loro interesse. (*Benissimo*). A me i tre direttori, nominati per concorso, con tre relativi gabinetti e istituti, che la Commissione per l'assetto proponeva, facevano paura. La sola salvazione mi appariva la ricerca di un nuovo concessionario.

E, se bisognava ricorrere a un intraprenditore o concessionario, perchè mai rifiutare l'antico? Perchè mai non cogliere l'occasione, da una parte, di chiudere la lite col Dohrn (che già si annunciava con un ricorso al Consiglio di Stato e con una protesta inviata al Ministero degli esteri), e, dall'altra, di compiere opera di pacificazione internazionale, abolendo un provvedimento preso con la psicologia, anzi con la psicosi, della guerra?

Mi ricordai allora di aver ricevuto dal Ministero degli esteri, qualche mese innanzi, una domanda fatta in un primo tempo dal dottore Rinaldo Dohrn, che esprimeva il desiderio di avere ancora qualche parte nell'opera creata da suo padre: domanda assai discreta e che mi aveva commosso, ma non mi era parso di poter accogliere, dato che si era costituito un ente autonomo. E allora feci chiamare



il Dohrn e gli domandai se egli sarebbe stato disposto, eventualmente, a ripigliare l'esercizio della Stazione zoologica nei termini del contratto che aveva stretto suo padre col comune di Napoli. Il Dohrn esitò alquanto, perchè, dopo tutto quello che era accaduto, dopo lo scompiglio prodotto dalla guerra nelle sue relazioni e nei suoi interessi privati, il carico non gli sembrava leggiero; ma, all'fine, tirato dall'affetto per la cosa, acconsentì. Allora aggiunsi che condizione necessaria perchè io prendessi in considerazione questo disegno, e lo presentassi al Consiglio dei ministri, era che egli mandasse al Ministero degli esteri una dichiarazione di ampia e piena rinunzia a tutti i suoi diritti e ragioni verso lo Stato italiano per quello che era accaduto dal 1915 in poi. Dopo alcune settimane, il Ministero degli esteri mi trasmise la dichiarazione del Dohrn, ed io preparai il decreto di abrogazione del decreto-legge 26 maggio 1918, e lo portai al Consiglio dei ministri, che l'approvò.

Niente di misterioso c'è stato in questa mia determinazione. Prima di prenderla, ne informai, tra il luglio e l'agosto, il direttore della Stazione zoologica, che, a parte i presenti dissensi, è un mio vecchio amico e compagno di scuola, e con lui discorsi per due ore della cosa, ed egli ai miei argomenti concluse che "la mia logica non faceva una grinza", ma che egli era impegnato a sostenere l'italianità della Stazione: al che io risposi che m'importava assai che egli riconoscesse la logica dei miei argomenti e lo lasciava libero di protestare contro di me. E di questa licenza da me datagli vedo che ha profittato assai largamente, perchè mi ha attirato addosso innumerevoli proteste dall'Italia e dall'estero, e mi ha procurato inter-

rogazioni e interpellanze alla Camera, e due giorni di discussione al Senato (*Si ride*). Ne informai anche il senatore Volterra, il quale venne a domandarmi, mi sembra nell'agosto, che cosa ci fosse di vero nella voce che s'intendeva restituire la Stazione zoologica alle condizioni *ante bellum*. E, poichè si è fatto un gran caso del voto di un Congresso di naturalisti tedeschi del settembre ultimo, dirò che quel voto non mi fu mai comunicato, e che io, al pari del senatore Volterra, ne ho notizia solo dai giornali italiani. Suppongo che il Dohrn, recatosi in Germania per riprendere le fila del suo lavoro, dovette dire delle buone disposizioni del Governo italiano, e, ciò risaputo, quei naturalisti furono mossi a ringraziare l'Italia per la sua equanimità e generosità. Niente, dunque, che ci faccia disonore.

Il senatore Volterra ha preso scandalo dalla formola finale, concernente il carattere d'immediata esecuzione del decreto di abrogazione. Ma questa è la formola costante di tutti i decreti-legge, così di quello che istituiva l'ente autonomo, come del mio, che l'abolisce. '.

Il senatore Arlotta si meraviglia, che il Governo, dopo aver preso impegno di non fare più decreti-legge, ne abbia pur fatti. Ma egli ha dimenticato che il Presidente del Consiglio, nel fare quella dichiarazione, eccettuava alcuni casi, e tra questi proprio il caso di decreti-legge che abolissero istituti che pesavano sul bilancio dello Stato: e come la Stazione zoologica pesasse, ho già detto.

Nell'abrogare il decreto legge del 26 maggio 1918, e nel disporre il ritorno alle condizioni *ante bellum*, avrei potuto imporre al Dohrn alcune altre condizioni, oltre quella della rinuncia di cui ho

parlato. Perchè non l' ho fatto? Perchè non ho stabilito una commissione italiana di controllo nella gestione della Stazione? Non certo perchè il Dohrn si sia opposto; egli è stato ed è docile a tutte le richieste che il Governo italiano gli ha fatto e sta per fargli. Ma io non vedo mezzo termine tra gestione privata e gestione statale, e non amo gl' ibridismi, che producono sempre pessimi effetti. Accennai al Dohrn, che volevo che le pubblicazioni della Stazione zoologica avessero il frontespizio in italiano e le memorie scritte in tutte le lingue ammesse nei Congressi scientifici; ed egli assentì. Gli dissi che avrebbe dovuto mettere tra i suoi collaboratori scienziati italiani; ed anche assentì subito. Ma non insistetti in questo discorso, perchè considerai che tutto quello che al Governo sembrava opportuno di ragionevoli freni e controlli si sarebbe sempre potuto stabilire in altra sede: cioè quando il Governo italiano avrebbe confermato il suo contributo per tavolini di studio o dato altri sussidî.

Signori senatori, la semplice narrazione che vi ho fatta, è la difesa completa del provvedimento preso dal Governo di cui mi onoro di far parte. Consentite che io non mi attardi a confutare talune obiezioni, che non sono state già da me implicitamente confutate. Non vorrei cedere alla tentazione, a cui troppe volte ho ceduto nella mia vita, della polemica. Ma, se dovessi polemizzare, vi mostrerei come i molteplici voti delle accademie e delle facoltà universitarie abbiano in questo caso poco valore, perchè altro è considerare una questione in generale e altro considerarla in particolare; altro considerarla dal di fuori, e altro dall' interno. Ricordo che l' anno scorso a Napoli, io, presidente di un' Accademia, feci votare, sulla re-

lazione di un socio che è nostro collega in questo Senato, un invito al Governo a non permettere l'abbattimento di un antico campanile; e a quel voto aderirono tutte le altre Accademie e Società letterarie e artistiche di Napoli, e, se avessimo voluto, vi avrebbero aderito quelle di tutta Italia; e il prefetto l'appoggiò, e il Governo sospese l'ordine di demolizione. Ma, per ironia della sorte, pochi mesi dopo, la stessa questione venne innanzi alla Commissione provinciale dei monumenti, della quale io era stato in quel mezzo nominato presidente, e il relatore del voto, consigliere; e allora, conosciuti gli impegni finanziari a cui sarebbe andato incontro il comune, esaminato il piano stradale e l'impaccio che sarebbe derivato da quel rudere, e la brutta figura che questo avrebbe fatto, io, proprio io, feci deliberare il consenso all'abbattimento. (*Si ride*). Chi non firmerebbe un voto com'è quello delle accademie e facoltà italiane per la Stazione zoologica, un voto in cui si esalta l'italianità e si difende il decoro della scienza italiana? Ma qui nè l'italianità nè il decoro della scienza italiana hanno nulla da vedere: la questione è tutt'altra: è giuridica, amministrativa, tecnica; ed io che l'ho studiata per debito di ufficio, sono in essa più competente di tutte le accademie e i sodalizi, che non l'hanno studiata.

Così anche, alle lettere, di cui vi ha letto qualche brano il senatore Volterra, esprimenti la ripugnanza che provano scienziati e associazioni inglesi e francesi al pensiero che la Stazione sia ridata al Dohrn, potrei contrapporre un mucchio di lettere, che ho qui sul banco, d'illustri scienziati americani, norvegesi, danesi e perfino inglesi, che dicono il contrario. Tra l'altro, c'è ora chi propone di

salvar ogni cosa col restituire la Stazione al Dohrn e porla sotto l'egida della Società delle Nazioni! Ma a che varrebbe mettere a contrasto i varî pareri? Che cosa dimostrerebbe? Che gli animi sono ancora divisi, e che molti risentono ancora le commozioni della guerra e molti altri si sono già composto l'animo di pace. È evidente che l'avvenire prossimo è, o dobbiamo augurarci che sia, dell'animo di pace e non di quello di guerra.

E quest'animo di pace, prima forse che di ogni altro popolo, è quello del popolo italiano, ed è il mio, come cittadino e come componente del Governo italiano. L'onorevole Arlotta (al quale debbo ringraziamenti per le troppo benevoli parole che ha rivolte alla mia persona) ha ricordato che è vanto dell'Italia la temperanza. Sì, è una nostra solida virtù, ed è un nostro vanto meritato. Ma io credo che nel caso presente il modo buono di manifestare questa nostra virtù nazionale è stato quello prescelto dal Governo e non quello desiderato dagli onorevoli interpellanti, i quali si sono fatti trascinare dalla passione: da nobilissima passione, certamente, ma cieca come ogni passione.

A ogni modo, se mai possa sembrare dubbia la preferenza per l'una o l'altra via da seguire, io lascio al Senato di risolvere il dubbio. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

II.

L'ISTITUTO VULCANOLOGICO FRIEDLÄNDER

A S. E. il prof. Giulio Alessio

Ministro della Industria e commercio

Roma

3 febbraio 1921

Ho ricevuto il parere, dalla E. V. cortesemente comunicatomi, in data 25 gennaio u. s., del Comitato per la sistemazione dei rapporti economici dipendenti dai trattati di pace, e ben volentieri esprimo alla E. V. il mio pensiero in proposito.

Dico subito che io, come ministro dell'Istruzione, sono contrario ad addossare alle cure e al bilancio di questo ministero un istituto qual è quello vulcanologico Friedländer, che finora ha reso i suoi servigi alla scienza mercè l'iniziativa e l'opera di un privato. Senza insistere sulla considerazione che, adottando siffatta proposta, verrebbero meno gli aiuti finanziari che quell'istituto riceve dall'estero, e passando anche sopra l'altra considerazione che assai probabilmente l'istituto, diventando statale, perderebbe la sua molla vitale e languirebbe, le condizioni del nostro bilancio non consentono nuovi oneri non necessari.

Già prevedo, per effetto del nuovo istituto statale, richieste di abitazione per il direttore, di vario personale, vicedirettore, assistenti, custodi, bi-

bliotecario, economo, di restauri e ampliamenti, di dotazioni, di spese per riscaldamento per gabinetti; e via; e, quanto poi a frequentatori e studiosi, zero o uno all'anno.

Troppi istituti di Stato sono in queste condizioni, e non vorrei accrescerne il numero. A Napoli abbiamo già un Istituto vulcanologico vesuviano, al quale, se mai, converrebbe provvedere meglio che ora non sia possibile, e pel quale da più tempo non si riesce a trovare uno specialista di fama mondiale, a cui affidare la direzione. A Napoli possediamo anche un'eccellente biblioteca vulcanologica, annessa a quella della Società napoletana di storia patria. Sicchè i mezzi di studio per questa parte non mancano.

Nè è da dare gran peso al voto di alcuni professori della facoltà di scienze dell'Università di Napoli, i quali hanno proposto che l'Istituto Friedländer sia convertito in istituto di Stato; perchè in alcuni insegnanti e in alcuni corpi accademici permane una disposizione mentale politicante, assunta durante la guerra e spesso rafforzata da gelosie professionali, la quale non giova favorire. Nè sembra che conferisca al prestigio italiano l'impossessarsi di istituti scientifici, ideati e fondati da stranieri; e, certo, atti di questa sorta scoraggerebbero in avvenire i forestieri di buona volontà dal recarsi tra noi a promuovere fondazioni e impianti scientifici, che poi, in occasione di guerra, verrebbero ad essi confiscati non solo nel loro valore economico e commerciale (che, nel caso presente, come riconosce il parere della Commissione, manca), ma nel loro valore spirituale e morale. Il Governo italiano ha ben provveduto alla dignità nazionale col restituire alla Germania la Biblioteca archeolo-

gica germanica e presentare al tempo stesso un disegno di legge per la creazione in Roma di una biblioteca italiana di archeologia e d' arte, da formare col criterio, col gusto e col danaro italiano.

Quanto alla subordinata proposta di assicurare "un' assoluta prevalenza italiana „ nell' Istituto Friedländer " mercè l' intesa e la collaborazione con gli istituti nostri similari, e, più specialmente con la facoltà scientifica di Napoli „, osservo che non si intende bene come questa " collaborazione „, e " prevalenza „, si possano attuare o almeno concepire. Se il finanziamento dell' istituto è fatto dal Friedländer e dai suoi sostenitori svizzeri, è evidente che ad essi deve lasciarsi la responsabilità dell' amministrazione. Tutt' al più, oltre alle garanzie già da me altra volta accennate circa il trattamento di parità degli studiosi italiani e circa la collaborazione italiana alla rivista di vulcanologia, si potranno imporre anche altre condizioni, che io, in verità, non riesco ad escogitare quali possano essere, ma che ad ogni modo dovrebbero sempre esser tali da non intralciare il funzionamento dell' istituto. Ricordo, perchè cade in proposito, che ricusai l' offerta che mi si faceva da parte tedesca di un condirettore italiano alla Biblioteca archeologica germanica da porre accanto a quello tedesco, per timore che i due direttori litigassero tra loro e rovinassero l' istituto e dessero continui fastidî all' amministrazione italiana.

Insomma, per concludere e per riassumere il mio parere in poche parole: se, da una parte, l' Istituto Friedländer non rappresenta in quanto tale, per lo Stato italiano, un valore economico, dall' altra, per quel che riguarda l' indirizzo scientifico e il funzionamento di esso, è meglio disinteressarsene e lasciare che il suo fondatore procuri di farlo vi-



vere come meglio può. Se gioverà all'incremento della vulcanologia, gioverà indirettamente anche a noi italiani; ed è questo tutto il vantaggio che possiamo riprometterci da istituzioni di quella natura.

Ove l'E. V. stimi degne di considerazione le ragioni che io le ho esposte, voglia sottometerle allo Spett. Comitato per le ulteriori deliberazioni.

Il ministro  
B. CROCE (1)

---

(1) Il parere del Croce fu adottato, e l'Istituto vulcanologico restituito al suo proprietario.

#### IV.

### QUESTIONI UNIVERSITARIE (1)

CROCE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Signori senatori, se io seguissi alcuni degli onorevoli interpellanti nelle considerazioni in cui sono entrati, se discutessi con loro sull'ufficio che adempie l'istituto universitario nella vita sociale e politica, e su quello che ha adempiuto nei secoli passati in Italia, e sulle sorti che gli si preparano nei tempi prossimi, farei una conferenza e non già un discorso dinanzi al Senato. E allora potrei forse dire, tra l'altro, che vi sono paesi d'Italia — quello proprio da cui io provengo, e con me l'interpellante senatore Bianchi — in cui alla vita universitaria toccò una parte secondaria di fronte agli studi privati e alla libera iniziativa; e potrei anche dire che, durante la guerra, un acuto scrittore tedesco di cose filosofiche, ora morto, il Simmel, presagiva, pei prossimi tempi, una diminuzione nel numero dei cultori della scienza e nella quantità della pro-

---

(1) Discorso pronunziato al Senato nella tornata del 26 gennaio 1921 in risposta alla interpellanza dei senatori Maragliano, Bianchi, Foà, Tamassia, ed altri.

duzione scientifica; e non se ne doleva del tutto, perchè giudicava che, prima della guerra, ci fosse sopraproduzione, e troppi si occupassero di scienza meccanicamente, per ragioni estrinseche, senza vocazione, e facessero più ingombro che profitto; laddove — egli pensava — in condizioni meno facili di vita, alla scienza si volgeranno in prevalenza solo coloro che vi sono disposti per natura.

Ma, appunto, tutti questi sarebbero argomenti da conferenza, ed io vengo senz'altro alle questioni particolari e pratiche, che sono state oggi agitate o toccate dagli onorevoli interpellanti.

C'è qualcosa di penoso per un ministro, che tutto il giorno si vede passare e ripassare innanzi le manifestazioni di certi bisogni, e ascolta le richieste insistenti, e conosce per lungo e per largo le possibilità e le difficoltà, le obiezioni e le controbiezioni, udirsi interrogare in pubblica assemblea: — Ma conoscete voi queste cose? Ma vi siete avveduto di ciò? Ci avete mai pensato? — Pur troppo, ci ho pensato, e non penso ad altro che a queste cose, e le conosco esattamente, e mi studio di provvedervi. Da quanto dirò, gli onorevoli colleghi del Senato vedranno che non solo ho avviato lo studio dei relativi problemi, ma ho già risolti alcuni di quelli, dei quali oggi si è parlato come se il ministro, vivendo nel mondo della luna, non ne avesse alcuna notizia.

Procediamo, dunque, questione per questione.

Il senatore Maragliano ha toccato un punto di vitale importanza pei nostri ordinamenti universitari: quello del rapporto tra scienza e pratica, tra fini prevalentemente scientifici e fini prevalentemente professionali. Io credo di essere entrato, almeno in parte, nel campo al quale egli mi esorta,

col preparare un disegno di legge (che è ora presso il Ministero del tesoro pel nulla osta) sull'esame di Stato per l'abilitazione all'insegnamento secondario. A questo modo intendo, tra l'altro, venire distinguendo, come è già in uso in altri paesi, la preparazione professionale dell'insegnante dalla preparazione rivolta ai fini superiori della scienza e al suo avanzamento. Con l'esame di Stato, stabilito per quelle abilitazioni, non ci sarà più bisogno di sottomettere a nuove prove di esame i concorrenti alle cattedre delle scuole medie.

Anche l'altra questione del decentramento dell'amministrazione universitaria, accennata dal senatore Maragliano, e quella delle condizioni delle Università minori, sulle quali ha parlato l'on. Bianchi, sono state oggetto di provvidenze da parte mia, coadiuvato da una Commissione di tre valenti insegnanti universitari, che conoscevano tutto il materiale di studi e di proposte accumulato in proposito. Io ho scarsa fiducia nelle Commissioni numerose e variopinte, che discutono, litigano e non concludono, com'è accaduto di quella che ho trovata costituita per la riforma universitaria, e che non si radunava da più mesi, e che perciò io ho sciolta. Dunque, presso il Ministero del Tesoro (che forse chiederà modificazioni su alcuni particolari finanziari) è già in esame un altro mio disegno di legge, che chiamerò, tanto per intenderci, e sebbene la parola abbia dato luogo in passato a molte critiche, "dell'autonomia universitaria". L'onorevole Bianchi, ricordato il grave peso che recano al bilancio le Università minori poco frequentate, e l'impedimento che fanno al miglioramento delle maggiori, mi ha esortato: — Sopprimetele! — È presto detto. Credo anch'io che converrebbe sop-

primerle, e non solo per ragioni di economia, ma anche di serietà scientifica, non essendo possibile che un paese come l'Italia fornisca tanti insegnanti superiori, degni del nome, quanti ne richiederebbe il numero eccessivo delle sue Università. Cultore come sono di studî filosofici, mi son sempre domandato donde l'Italia potrà mai trarre quella sessantina di professori di filosofia che pur le occorrono per le sue Facoltà di lettere e di giurisprudenza. Tutt'al più, se ne potrebbero, nel miglior caso, ottenere una diecina o ventina ben preparati all'ufficio: non già, ben inteso, filosofi originali (perchè questi nascono quando nascono, come i poeti), ma sufficientemente esperti nella loro disciplina. Ma che il sopprimere le Università minori, prendendole di fronte, sia cosa disperata per ragioni politiche, è venuto a confessarlo lo stesso onorevole Bianchi, col raccontare come il ministro Martini fosse tutto lieto di aver presentato il disegno di legge di soppressione e come poi dovesse ritirarlo. Io non voglio battere di nuovo a una porta che si sa che non si aprirà: non voglio, col ripetere questi tentativi, mostrarmi tutt'insieme ingenuo e avventato. Ma, se si darà una certa forma di autonomia alle Università, e, come nel mio disegno, si stabilirà che esse possano sotto certe condizioni trasformarsi in altri Istituti, si vedrà forse, dopo alcuni anni, le Università minori, condotte dai fatti stessi a domandare la loro trasformazione in scuole o Istituti meglio adatti ai bisogni locali. In altri termini, non ci sarà bisogno di ammazzarle: esse avranno la loro " euthanasia „, la loro dolce morte.

Tornando ora alle osservazioni del senatore Magliano e alla questione del duplice genere di pre-

parazione universitaria, avverto che la separazione da lui invocata della medicina e chirurgia dottrinale dalla medicina e chirurgia pratica non rifugge di evidenza incontrovertibile, perchè altri competenti ed autorevoli tengono diverso avviso. La Commissione, della quale ho fatto cenno, e che conta nel suo seno un insigne professore di medicina, ha concluso espressamente su questo punto: "che la istituzione di un esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di medico-chirurgo, veterinario, farmacista e di quella di ingegnere, non sembra utile, anzi solo causa di danni non solamente per la cultura scientifica, ma anche per quella professionale. E se dobbiamo lamentare in tanti giovani difetto di cultura e di seria preparazione alla professione, il rimedio qui non può trovarsi nell'esame di Stato, ma solo in una maggiore serietà degli studi, nella loro maggiore continuità ed efficacia „.

Vero è che l'onorevole Maragliano si richiama al parere di una Commissione nominata dal ministro Baccelli e della quale egli fu componente. Ma il regolamento, che quella Commissione propose per le Facoltà mediche, stabiliva, da una parte, una laurea di dottore in medicina, chirurgia ed ostetricia, e dall'altra sei lauree di dottore specialista in oculistica, dermosifilopatia, psichiatria e neuropatologia, pediatria, ostetricia e ginecologia, otorinolaringoiatria. E poichè la laurea di dottore in medicina e chirurgia ed ostetricia avrebbe dovuto dare diritto al pieno esercizio professionale, questo disegno (se non m'inganno) promoveva bensì la specificazione delle lauree, ma non poneva neanche esso la distinzione tra laurea dottrinale o accademica e laurea professionale.

Comunque, riconosco che il problema trattato dall'onorevole Maragliano merita di essere riesaminato con molta cura.

Convegno con lui sulla necessità delle istruzioni pratiche, al qual fine concorrono certamente i corsi di esercitazione, disegnati dal mio predecessore onorevole Torre in conformità di una proposta del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ricordo questa circostanza, perchè troppe volte odo attribuire a me il merito, e più spesso il demerito, di quella istituzione, che io ho soltanto messa in opera, quando già tutto era preparato a tal fine. In realtà, io la credo meritoria; ma il merito non ne spetta a me. E, sebbene il decreto che ha istituito quei corsi abbia sulle prime dato luogo a dubbî d'interpretazione, confido che i più di essi saranno apparsi senza fondamento, e ad ogni modo saranno stati eliminati mercè le istruzioni che sono venute via via somministrando. L'esperienza suggerirà le modificazioni da apportare in séguito all'ordinamento di quei corsi.

L'onorevole Maragliano e gli altri interpellanti richiedono locali e mezzi scientifici. Per l'edilizia universitaria si è fatto e si sta facendo, in questi anni travagliosi, il massimo sforzo consentito dalle condizioni generali del bilancio. Si provvede all'esecuzione del piano di assetto degli istituti scientifici delle università di Padova, Bologna, Genova, Pisa, Napoli, e degli istituti superiori di Milano: per Roma si provvede alla sistemazione di tutti gli istituti della Facoltà medica presso il Policlinico. Per questi ed altri lavori dello stesso genere, nei due anni seguiti all'armistizio, furono destinati prima 22,800,000 lire, e, per gli istituti di Roma, altri 5,523,000; poi, nel maggio 1920, altri 30

milioni: senza parlare delle speciali convenzioni per le quali lo Stato contribuisce un'altra diecina di milioni. Si dirà che ciò è ancora inadeguato ai bisogni; ma ogni spesa, specie nei tempi che corrono, è inadeguata ai bisogni. Speriamo non lontani i tempi nei quali si ristabilirà un certo equilibrio.

Intanto, quel che a me pare indispensabile ed urgente, è distribuire e proporzionare e adoperare meglio i fondi disponibili. Per questa parte mi è sembrato che tra le università, che chiedono ogni sorta di lavori edilizi, e gli uffici del Ministero, che ripartiscono i fondi, difetti il necessario collegamento. Accade che si propongano dai direttori di istituti edifizî troppo grandiosi, opere di lusso o addirittura superflue, nuove costruzioni per istituti secondari, impianti eccessivi; e gli uffici del Ministero si sentono o si dichiarano incompetenti innanzi a queste richieste, fatte a gran voce e in nome degli alti interessi della scienza. E quando, a dirimere i dubbî, si ricorre ai Corpi accademici, in quelle adunanze alcuni dei direttori d'istituti talora si fanno le parti del leone, e, più spesso, tutti i lavori proposti sono alla pari dichiarati di grande importanza e di improrogabile esecuzione. Poi (e anche questo accade spesso) vengono i singoli professori negli uffici del Ministero, o addirittura dal ministro, a dire all'orecchio, che questa o quella costruzione è una vera follia, che l'edificio nuovo non vale il vecchio, che questo o quell'impianto di mezzo milione si potrebbe sostituire con un altro di 10 o 20 mila lire, e simili.

Un altro metodo, che è invalso, è di chiedere e insistere, con violente proteste o con abili persuasioni, affinché si dia principio agli edificî pei



quali mancano i fondi, col destinare ad essi una somma insufficiente, ma con la quale " si può cominciare a far qualcosa „. E si comincia di solito col fare le fondazioni di tutto intero l'edificio, laddove il buon senso e l'economia consiglierebbero di procedere piuttosto a costruzioni parziali, sia pure ristrette, ma complete dalle fondazioni al tetto, salvi i futuri ampliamenti predisposti nel piano regolatore. Compiute le fondazioni di tutto l'edificio, si prende subito a strepitare che esse vanno a male se non si costruisce, e si ottengono così altre somme, con le quali l'edificio s'innalza di alcuni metri; e poi, nuova mancanza di fondi, nuovo strepito, e via di questo passo, finchè, senza che ne sia stata mai deliberata la spesa totale, il grande edificio sorge, e, con esso, il bisogno di nuovo personale, bidelli ed uscieri, crescenti spese di riscaldamento e di manutenzione, e tutto il resto. Che cosa fare? Io ho tentato questo: con un decreto reale ho stabilite che una commissione di tre professori, scelti dal ministro tra i membri del Consiglio superiore, esami e dirima le questioni di edilizia universitaria e dia un parere che tenga conto degli interessi degli studî e della scuola, ma sappia insieme sollevarsi sopra gli interessi e, spesso, le bizze individuali. Riuscirò a togliere o almeno a diminuire il male e il danno? Non so, sebbene alquanto lo spero.

Anche per le dotazioni degli istituti scientifici e per le spese delle cliniche, come già ebbi a dire mesi or sono rispondendo a un'interpellanza dell'on. senatore Paternò, si è chiesto, sulla base di accurati studî, un congruo aumento, ossia il ripristino e raddoppiamento delle dotazioni, e un fondo straordinario, che il Tesoro ha concesso e il Con-

siglio dei ministri ha approvato, e che viene ora come provvedimento legislativo innanzi al Parlamento. Il memoriale del gennaio del 1920 dei professori universitari, al quale si riferiscono gli interpellanti, contiene lamenti che per questa parte sono da dire antiquati. Similmente per le Biblioteche ho chiesto e ottenuto il raddoppiamento delle dotazioni. E poichè si è parlato delle Cliniche, sono lieto di poter informare l'on. Maragliano che, anticipando sul suo desiderio, ho già da qualche tempo richiamato l'attenzione del Ministro dell'Interno sull'articolo 98 della legge intorno alle istituzioni di pubblica beneficenza, e mi auguro che mi sia dato condurre a pratico effetto le conversazioni iniziate.

Conosco le strettezze in cui si dibattono gli insegnanti universitari: ho tra essi molti e cari amici e vedo coi miei occhi casi dolorosissimi e angustie dignitosamente nascoste. Ma non bisogna prendere d'assalto questa questione con l'eloquenza, le esortazioni, le intimazioni, e, peggio ancora, con le minacce. Sono cose che non conducono a nulla, o solo a peggiorare il male. Tutti sanno quali siano le condizioni del bilancio dello Stato: per quel che riguarda il mio Ministero, io volli subito vedere quale fosse il suo bilancio, e non senza smarrimento, trovai che la spesa che nel 1900 era di 50 milioni, e nel 1915 (dopo un quindicennio di floridezza economica del paese e dopo che era stata avvocata allo Stato l'istruzione primaria) di 140 milioni, nel bilancio del 1921 è preveduta in 930 milioni, con probabilità di ascesa. Questo è bene che si sappia e si tenga bene in mente. E non si dimentichi neppure che le stesse lamentele e gli stessi confronti, che i professori usano fare tra il loro trattamento

e quello, diventato ormai proverbiale, dei casellanti, guardasale e bigliettai ferroviari, fanno del pari quasi tutti gli altri ordini d'impiegati, che quasi tutti (come l'on. Foà ha detto dei professori) non riescono a raggiungere il 27 del mese. E i vari ordini d'impiegati non lasciano di considerare comparativamente i vantaggi e svantaggi delle singole categorie, e verso i professori universitari osservano che essi, per lo meno, hanno assai tempo disponibile da attendere ad altri lavori, e moltissimi, oltre che professori, sono professionisti, e talvolta professionisti di lautissimi guadagni. E, in quasi tutti gli ordini di impiegati, alle difficoltà materiali si aggiunge il pungolo della sofferenza morale, dell'offesa giustizia o equità, nel considerare la disparità di trattamento tra categorie, gruppi o individui.

Al miglioramento delle condizioni degli impiegati e all'equiparamento non si riesce con provvedimenti empirici e saltuari, che ingenerano nuove disparità e nuove cause di querele e di ribellioni. Perciò, con saggio pensiero, il Presidente del Consiglio propose il disegno di legge per la Commissione parlamentare che dovrà esaminare il complesso delle questioni, le condizioni di tutti i rami dell'amministrazione, e proporre i provvedimenti opportuni. Presupposto di tale equa distribuzione è la tante volte invocata semplificazione dei servizi, che le Commissioni di funzionari finora nominate non hanno saputo condurre in porto, perchè essi (e non per loro colpa) sono più portati a complicare che a semplificare i servizi. Auguro con tutte le forze del mio animo che riesca all'intento la Commissione di senatori e deputati, che il Parlamento eleggerà. Anche nel Ministero dell'istruzione si possono ri-

durre notevolmente i servizi: basta guardare i vari e numerosi corpi d'ispettori che vi sono e che in buona parte hanno poco da fare. Io mi sto dando tutte le pene possibili per adoprare in qualcosa di utile quei funzionari, molti dei quali giovani e valenti, e (dirò di più) vergognosi del loro ozio, tanto che spesso sono venuti a pregarmi di cercar di farli lavorare. Queste sono le conseguenze del creare gli organi prima del bisogno, organi pei quali si deve poi andare alla ricerca della funzione a cui debbono adempiere, o andare raccogliendo materia perchè possano adempierne una qualsiasi!

Che cosa, intanto, si è fatto di provvedimenti spiccioli? So bene che a molti professori dispiace che si dica; ma è certo che i corsi di esercitazioni furono istituiti per conseguire insieme due fini: accrescere l'istruzione pratica degli studenti e dare agli insegnanti un nuovo e decoroso provento economico. Anche qui c'è disparità, e la principale si mostra subito tra le università maggiori e le minori, dove, essendo assai più esiguo il numero degli studenti (ciascuno dei quali costa al bilancio da tre a otto volte più che nelle maggiori), anche il provento è esiguo. Ma questo riconduce alla questione delle università minori, nella quale non voglio entrare o rientrare. E un'altra disparità c'è tra gl'insegnanti che del nuovo provento non avrebbero bisogno, perchè sono professionisti, e quelli pei quali è insufficiente, perchè sono dediti unicamente alla scuola e alla scienza. Un gruppo di professori mi ha manifestato i suoi desiderî che l'istituzione venga corretta, tenendo presenti queste condizioni di fatto; e io ho promesso di considerare la loro domanda, dopo che avrò raccolto le esperienze del primo anno di tali corsi. Anche qual-

che insegnante professionista ha levato la voce per chiedere che si provveda solamente ai colleghi, che non godono di vantaggi extrauniversitari; e ciò è generoso e simpatico, e io spero che questo movimento, che si accenna nel seno delle università, si venga allargando. Per mia parte, lo seconderò di buon animo: conosco i difetti, ma conosco anche le virtù delle università italiane, e so quanto validamente esse abbiano contribuito ad ammodernare l'Italia e ricondurla al grado dei più progrediti paesi di Europa; e per l'insegnante tutto consacrato alla scienza e all'insegnamento nutro, più ancora che stima, reverenza e venerazione.

Mi si è domandato perchè mai ai professori non è stato concesso il così detto doppio aumento, promesso o lasciato sperare dai decreti del 1919 e 1920. La Corte dei conti ha per tre volte respinto, nonostante le mie controdeduzioni, l'interpretazione favorevole al doppio aumento, ed io ho dovuto far pratiche col Tesoro per l'emissione di un nuovo decreto. Tali pratiche hanno avuto buon risultato; ma mi preme di avvertire che su questa proposta di nuovo decreto non posso decidere io, perchè deve decidere il Consiglio dei ministri, al quale la sottoporro.

Circa il divieto del cumulo per gli assistenti universitari, esso fu proposto da una Commissione tecnica per ovviare a inconvenienti assai deplorati, e stabilito in un decreto luogotenenziale del 1919, che io non ho fatto altro che applicare. Vero è che il mio predecessore l'aveva sospeso, senza per altro modificarlo: ma a me pare che le leggi si facciano perchè siano eseguite. Naturalmente, come accade sempre che si toccano molteplici interessi individuali, l'applicazione ha destato malumori e

proteste; ma debbo aggiungere che a me sono venute anche esortazioni a non cedere, perchè, se ci sono state persone danneggiate dall'applicazione della legge, ci sarebbero state altre danneggiate dalla non applicazione; e queste, evidentemente, avevano maggior diritto ad essere protette.

La guerra sospese i concorsi universitarî, e solo due anni fa si bandirono quelli per le Università delle isole. Per quel che concerne questi ultimi, confermo l'informazione già data da alcuno degli onorevoli interpellanti, che io ho testè fatto abrogare il divieto pel quale gli insegnanti nominati alle Università insulari erano inamovibili o intransferibili, come le anime dei papi nell'inferno di Dante, finchè non giungesse al loro posto il successore. Per le altre Università ho già pronto un gruppo di concorsi, per il quale ho raccolto le proposte delle Facoltà e ottenuto il parere del Consiglio superiore e al quale farò solo poche riduzioni. Debbo dichiarare a questo proposito che io credo che il Ministro abbia il diritto e il dovere di bandire concorsi, quando ciò gli risulti conveniente, anche se manchi o sia contraria la proposta della Facoltà. Di tale diritto il Ministro deve fare uso discreto e sotto la sua stretta responsabilità; ma non già rinunziarvi, come fin ora è accaduto, almeno praticamente.

E perchè mai ho indugiato e indugio ancora a bandire i concorsi preparati? Perchè il vigente regolamento per la nomina delle Commissioni giudicatrici è, notoriamente, assai censurato, permettendo in troppo larga misura l'introduzione in quel campo dei metodi elettorali usuali nelle lotte politiche. Sono cose che tutti coloro, che vivono la vita delle Università, ben conoscono. C'è perfino, tra i pro-

fessori universitarî, qualcuno che si vanta di possedere la più esatta pianta morale e psicologica dei varî interessi individuali e di scuola degli insegnanti universitarî, e di sapere come si debba formare, caso per caso, una Commissione per far prevalere tale o tal altro candidato; e, poichè questo sapiente e bravo uomo è mio amico, ed è mosso non da secondi fini ma da puro amor dell'arte, da lui udii un giorno che egli, in cambio di giocare a carte o a scacchi, si diverte a quel gioco. È chiaro che, come Ministro, io debbo procurare al possibile che egli o altri non ecceda in questo divertimento e non metta in opera la sua acquistata sapienza. Perciò ho proposto alcuni ritocchi al regolamento, dando qualche luogo al sorteggio e alla rappresentanza delle minoranze, e riserbando la facoltà al Ministro di intervenire in casi straordinarî. Su questi ritocchi ha chiesto il parere del Consiglio di Stato, che ieri appunto me l'ha trasmesso; e, appena sarà stato firmato e pubblicato il relativo decreto, bandirò i concorsi. Mi sarebbe doluto bandirli con le vecchie e screditate norme.

Il senatore Loria ha lumeggiato il cattivo uso del metodo dei trasferimenti universitarî, e chiesto che non si facciano trasferimenti, ma sempre concorsi. Io credo che trasferimento e concorso, in quanto per l'appunto metodi, tanto valgano quanto gli uomini che li adoperano, e siano, a volta a volta, eccellenti o pessimi, e non mi sentirei di sopprimere in principio l'uno o l'altro. Il mio pensiero, che credo conforme allo spirito della legge, è che il ministro possa consentire i trasferimenti, quando contro la proposta di essi non gli risulti nessun ricorso di legittimamente interessati e non gli sorga nessuna ragione di dubbio. Il ministro non è un

tecnico, e, se per avventura è tecnico, ossia competente in qualche ramo di studi e conoscitore di cose e di persone, deve, in quanto ministro, soffermare in sè la voce di questa competenza e considerare solo l'aspetto formale. In conformità di questi principî, io ho messo la firma sotto parecchie proposte di trasferimenti, e anche sotto alcuna, che, come studioso, in cuor mio ho forse deplorata. Ma, per la stessa ragione, non approverò trasferimenti quando sieno seriamente contestabili e contestati dal lato formale. E, perchè non si creda che al detto non segua il fatto, dirò che proprio in questi giorni ho revocato un trasferimento già eseguito, perchè mi è risultato che non mi si era fatta presente, quando lo deliberai, la domanda, esistente negli atti, di un professore ordinario della materia, che chiedeva l'apertura del concorso. Non avendo, dunque, avuto conoscenza di un elemento essenziale pel giudizio, io ho revocato il trasferimento e bandirò per quella cattedra il concorso.

Un ultimo particolare, e ho finito. Il senatore Maragliano si dà pensiero dei concorsi che riusciranno sterili di nuove nomine, perchè le terne saranno occupate, in parte o in tutto, da professori ordinari e straordinari, partecipanti al concorso; ed egli e altri mi hanno suggerito di bandire insieme due o più concorsi per cattedre della stessa materia. È evidente che il rimedio non gioverebbe, perchè, per grande che sia il numero delle cattedre messe a concorso, le terne risulterebbero, o sarebbe logico che risultassero, composte sempre degli stessi tre nomi. È necessario, dunque, stabilire che nelle terne non si annoverino i nomi dei professori ordinari e straordinari: ma, per questo, trattandosi di ritoccare il testo unico, occorre non



un regolamento, ma un provvedimento legislativo. che sto preparando.

Forse non avrò risposto a tutte le questioni che sono stato sollevate, e che erano, in verità, troppe e troppo gravi; ma mi pare d'aver risposto a quasi tutte. Io non sono uomo di calorosa eloquenza, e sono anche alquanto freddo di temperamento, di una freddezza che può talvolta sembrare indifferenza. Tuttavia tengo sempre rivolto il pensiero a ciò a cui è mio compito, provvedere, e lavoro a questo intento, non so con quanto successo, ma certo con la maggiore sedulità. Il senatore Foà mi ha cortesemente offerto un argomento di scusa, osservando che io, avendo avuto assai da fare per preparare riforme legislative per l'istruzione media, non ho disposto del tempo necessario per le questioni universitarie. Ciò è in parte vero, ma solo in parte. Quanto ho avuto l'onore di venire dicendo al Senato, attesta che nessuno dei problemi, che mi sono stati oggi indicati, mi era sfuggito, e su parecchi di essi ho già preso le mie risoluzioni o provveduto a risolverli col fatto. (*Approvazioni, congratulazioni*).

## V.

### DAGLI “ ATTI PARLAMENTARI „

#### I.

#### SCAMBI SCOLASTICI CON L'ESTERO (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Fornisco anzitutto all'on. Mazzoni le informazioni che egli desidera circa le varie trattative che furono iniziate per gli scambi scolastici con l'estero; e comincio con quelli che riguardano la Spagna, da lui espressamente rammentata.

Dopo che i nostri delegati in Ispagna, tra i quali era appunto l'onorevole Mazzoni, ebbero, nel novembre del 1918, elaborato uno schema di accordo col Governo spagnolo per lo scambio d'insegnanti tra i due paesi, e dopo che nell'agosto del seguente anno questo schema fu rinviato al nostro ambasciatore a Madrid con alcuni ritocchi, proposti dal Ministero dell'istruzione d'accordo con quello degli esteri per metterlo in armonia con ciò che era praticato con altri Stati, nessuna risposta si è più avuta in proposito dal Governo spagnolo.

Poche settimane fa, il Ministero dell'istruzione

---

(1) Tornata del Senato del Regno, 26 giugno 1920: risposta a interrogazione dell'on. Mazzoni.

si è rivolto al Ministero degli esteri, perchè il nostro ambasciatore a Madrid s'interessi, nel modo che giudicherà opportuno, alle pratiche in corso.

Invece, fino dal marzo del 1919, si è raggiunto l'accordo con la Francia per gli scambi d'insegnanti delle scuole medie; e sono a buon punto le trattative per la fondazione di una cattedra di letteratura comparata italo-francese al Collège de France e di una, corrispondente, di letteratura franco-italiana presso l'Università di Roma.

Sono avviate trattative con il Belgio, perchè quattro professori delle Università di Bruxelles, Liège, Louvain e Gand vengano a tenere nelle nostre Università ciascuno da quattro a otto lezioni su cose di quel paese, e altrettanti professori italiani si rechino a tenere lezioni nelle Università del Belgio.

Con la Svizzera si era d'accordo che tre professori dell'Università di Basilea terrebbero in quest'anno lezioni in Italia, e tre italiani in Svizzera; ma sembra che solo uno dei professori svizzeri, il signor Tappolet, possa venire, e che quello italiano, il prof. Pantaleoni, non stimi opportuno di recarsi colà in questo scorcio di anno scolastico. È stato dato presso l'Università di Pavia un incarico per l'insegnamento del diritto elvetico, di cui giova promuovere la cognizione nei nostri giuristi a vantaggio dei connazionali residenti in Svizzera.

Infine, si è iniziato uno scambio di idee colle competenti autorità del regno di Rumania per un simile invio di insegnanti, e si studiano misure per agevolare l'iscrizione degli studenti rumeni nelle nostre Università.

Naturalmente, l'attuazione più o meno larga di questi varî accordi, effettuati o in corso, dipenderà dai mezzi finanziari che si avranno disponibili.

Come l'onorevole Mazzoni sa, fu anche istituita, con decreto-legge del 5 gennaio 1919, una sezione per regolare questa materia degli scambi scolastici internazionali presso la Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il modo di elezione, che era prescritto per questa sezione, ha dato luogo ad alcuni inconvenienti, ad eliminare i quali fu emanato un nuovo decreto, non ancora registrato.

In verità, a me è parso che il nuovo organo che si è creato, e che non ancora ha esercitato il suo ufficio, sia alquanto macchinoso e pesante. Anche nel caso che si stimi di mantenerlo, credo che debba essere assai semplificato; e di questo mi sto già occupando.

Poichè l'onorevole Mazzoni desidera conoscere il mio pensiero su tutta questa materia, dirò che a me sembra che anche in questa parte convenga passare ormai dallo stato di guerra allo stato di pace, cioè ricondurne la trattazione nei termini dei vantaggi che da questi scambi potranno trarre la scienza, la cultura e la scuola italiana. Beninteso, sarà sempre possibile inviare per fini di propaganda nazionale insegnanti e studiosi fuori d'Italia, e a ciò si provvederà, se mai, caso per caso, dal Ministero degli esteri d'accordo con quello dell'istruzione.

Ma il Ministero dell'istruzione deve rivolgere le sue cure unicamente al fine che io ho già enunciato; e a questo fine (e spero di aver in ciò consenziente l'onorevole Mazzoni) io credo che di due ordini di provvedimenti possa dirsi fin d'ora provata e chiara l'utilità: per la scienza, l'invio di studenti all'estero presso Istituti speciali che offrano valido complemento agli Istituti scientifici

italiani; e, per la cultura e la scuola, lo scambio d'insegnanti secondari di lingue. A questi due ordini di provvedimenti sarò pronto ad aggiungere altri, che mi siano suggeriti o mi vengano in mente, sempre che rispondano al fine generale, che ho enunciato. (*Approvazioni*).

## II.

## ROBERTO ARDIGÒ (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Mi associo a nome del Governo alle nobili parole con le quali l'illustre Presidente ha commemorato i compianti senatori Soulier, Celoria e Ardigò.

Roberto Ardigò visse nella sua stessa persona il dramma del distacco dall'antica fede e del trapasso a una nuova, sorgente dalla nuova scienza e dalla nuova critica. Fu questo, in Italia, nei primi anni dell'unità nazionale, il dramma di molti, che passarono dal sacerdozio ecclesiastico a quello civile, all'operosità di scrittori, d'insegnanti ed educatori nelle Università e nelle altre scuole dello Stato, e trasfusero nel nuovo ufficio il fervore e vi serbarono l'austerità che dapprima li aveva portati alla Chiesa. Ricordo con lui, e per restringermi ai soli filosofi, Bertrando Spaventa, Gaetano Trezza, Filippo Abignente, Baldassarre Labanca, Ausonio Franchi.

Negli animi di molti di essi quel distacco aperse una ferita che non si rimarginò a pieno e rinnovò dolorose punture. Ma l'Ardigò seppe su-

---

(1) Parole pronunziate per la commemorazione dell'Ardigò al Senato, tornata del 17 settembre 1920.

perare veramente l'antica con la nuova fede, nella quale rimase saldo e sicuro come in una rocca conquistata ed afforzata contro ogni assalto. Se la vita gli è parsa in ultimo un peso, che ha voluto scuotere, è stato soltanto perchè la grave età non gli consentiva di più lavorare e gli dava il senso della propria inutilità personale. Anche la sua filosofia, il positivismo quale egli lo intese, fu una necessità del suo tempo, che cercava bramoso la realtà effettuale, l'unica realtà veramente reale, e disdegnava il vecchio filosofare divenuto ormai vuoto e che ancora si atteneva a una realtà trascendente, a un Dio fuori del mondo, a uno spirito fuori del corpo. Si è detto più volte, ed è stato ripetuto in questi giorni, che il positivismo dell'Ardigò è cosa sorpassata, e che egli sopravviveva solitario. Certamente è stato sorpassato, ma come ogni sistema, ogni scienza, ogni verità, che, adempiuto il proprio ufficio nella storia del pensiero e della civiltà umana, cede il luogo a un più ampio sistema, a una più comprensiva verità, a una più ricca scienza, della quale esso stesso ha preparato l'avvento. E il positivismo dell'Ardigò adempì al suo ufficio storico, e aiutò a sgombrare dall'Italia i vecchiumi dell'ontologia e della psicologia razionale, che ancora persistevano in molti pensatori e in molti ambienti di cultura. Questo il suo merito, e per questo il suo pensiero, sorpassato in certo senso, in un altro è sempre vivo: vivo contro ogni tentativo di restaurazione dell'antiquato pensare metafisico.

E perciò Roberto Ardigò è uno di quegli uomini, che, per aver rappresentato in modo eminente il pensiero di un'età, per avere bene assolto il compito suo, rimangono nella storia. In nome del Governo e come ministro dell'istruzione,

mi associo all'omaggio reverente che questa assemblea rende alla sua onorata memoria. (*Vivissime approvazioni*).

## III.

## ISTITUTI DI CHIMICA (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. L'onorevole senatore Paternò ci ha detto ieri quanto grande sia l'efficacia della scienza chimica nella vita economica di un paese moderno, e quanto importi promuoverne gli studî nei rapporti dell'industria, affinchè la nostra Italia non sia sorpassata e vinta per questa parte nella gara mondiale.

Io ho ascoltato la parola dell'onorevole Paternò non solo con la dovuta deferenza, ma con ammirazione, perchè è bello che un uomo, il quale ha speso l'intera vita nell'insegnamento, faccia valere i diritti delle discipline da lui coltivate e additi il bene che esse possono recare alla Patria e solleciti i mezzi a questo fine.

E poichè chi ama una cosa è portato naturalmente dall'affetto stesso a qualche esagerazione, io non vorrò contestare all'onorevole senatore ed amico nè la sua asserzione sul "primato", della chimica, nè la sua punta contro gli studî letterarî ed umanistici, nè il suo concetto che si possano tenere indietro per qualche tempo le esigenze di una cultura più larga per attendere alle discipline di applicazione industriale.

Sul primo punto, dovrei dire che tutte le operosità

---

(1) Risposta all'interpellanza degli on. Paternò e Grassi: tornata del Senato del Regno, 27 settembre 1920.

umane sono necessarie, e che nessuna di esse ha privilegio o primato; — sul secondo, che gli studî letterarî e umanistici non sono già rivolti, come l'onorevole Paternò crede e dice, ad “allietare gli ozî dell'umana famiglia”, sibbene ad elevarla spiritualmente; e questo meglio di tutti sappiamo noi Italiani, che alla letteratura e alla poesia dobbiamo un così grande impulso per il nostro risorgimento nazionale; — sul terzo, infine, che non si è trovato ancora il modo di svolgere una parte dell'organismo mentale e sociale, trascurando le altre, come non si può far vivere lo stomaco lasciando deperire il cuore.

Ma coteste sarebbero questioni accademiche, e ciò che qui importa è che io, sebbene uomo di lettere, non penso minimamente di negare o di diminuire l'importanza degli studî di chimica applicata, e di disconoscere la necessità di promuoverli, e sono perciò praticamente in tutto d'accordo con l'onorevole Paternò.

Che cosa ha fatto in tempi recenti lo Stato per questo ordine di studî? Accogliendo le proposte di una commissione di scienziati e industriali, il Governo, con decreto-legge del 25 novembre 1917, stanziò tre milioni in bilancio per nuovi impianti nei gabinetti degli Istituti superiori di fisica e chimica, e mezzo milione all'anno per maggiori assegnazioni ordinarie. Inoltre, per secondare particolari indagini su argomenti d'interesse scientifico e industriale negli istituti stessi, fu costituito, con obblazioni di industriali, un fondo speciale di lire 300 mila. Queste provvidenze sono già in parte attuate e avranno piena attuazione nell'esercizio corrente. Io stesso, infine, per l'aumento delle dotazioni dei gabinetti scientifici, ho fatto richiesta al tesoro di



una somma complessiva di circa tredici milioni per fondo straordinario, e di tre milioni annui di assegnazioni ordinarie, di cui una parte cospicua sarà impiegata per gli studî di fisica e di chimica.

E con ciò ho anche risposto alle vivaci raccomandazioni dell'on. Grassi, al quale non so perchè piace immaginare che io sia nemico delle scienze naturali, e mi paragona a Platone, che avrebbe consigliato di "bruciare le opere sperimentali del sommo Democrito"; e, nel modo come ha presentato questo paragone, non mi conferisce onore, perchè mi toglie la virtù del buon senso.

Ma il senatore Paternò non crede che giovino, o almeno che siano bastevoli, queste spese che si distribuiscono su moltissimi istituti e vagheggia la fondazione *ex novo* di pochi, anzi pochissimi, ma completi istituti di chimica industriale, fuori della cerchia delle università, e domanda che a tale scopo si rivolgano i 26 milioni, che furono assegnati alla istruzione superiore dal decreto-legge del 27 novembre 1919. E a questo proposito chiede di sapere quale uso si sia fatto di quella somma cospicua, e se almeno qualche parte ne resti a beneficio dell'opera che egli caldeggia.

Gli dirò subito che quei 26 milioni furono tutti assegnati alla prosecuzione degli edifici universitari, come egli può più particolarmente vedere nell'elenco che ho qui con me, nel quale leggerà che più di otto milioni furono dati per la sistemazione edilizia dell'università di Roma, più di tre per quella di Bologna, più di tre per la Biblioteca nazionale di Firenze, più di due per l'università di Napoli, e via dicendo. Nè quei 26 milioni furono sufficienti per gli edifici universitari, tanto che con decreto-legge del 20 maggio 1920 fu autorizzata la

spesa di altri 30 milioni per le università di Padova, Napoli, Palermo e Catania. Sicchè, su quei 26 milioni iniziali, non si può più contare.

Pure, se non proprio gl'istituti che ha in mente l'onorevole senatore Paternò, qualche cosa s'è fatto, o è in via di farsi, che rientra, mi sembra, nel suo desiderio. Il Ministero della pubblica istruzione ha istituito presso l'università di Pavia una scuola di chimica industriale, con contributi anche di Enti e di privati; e questa scuola è già in opera.

Similmente, si sono stipulate con enti locali di Padova e Bologna due convenzioni: per un istituto sperimentale, che dia incremento alla scienza chimica, e per una speciale sezione per ingegneri chimici a Padova, e per creare a Bologna, nell'università e nella scuola per gl'ingegneri, una sezione di studi per la stessa categoria di ingegneri. E, quantunque si tratti di cosa più tenue, aggiungerò che il Ministero della pubblica istruzione, accogliendo un appello del comitato per le onoranze a William Ramsay, ha chiesto e ottenuto dal Ministero del tesoro lo stanziamento di una borsa di studio per uno studioso che si rechi a perfezionarsi a Londra nella chimica; e due altre borse ha istituita presso l'Istituto sperimentale metallurgico in Milano.

Per opera del benemerito Comitato per il progresso industriale, sono stati anche aperti concorsi per dieci borse di studio in Milano e all'estero per il perfezionamento nella chimica e fisica e nelle loro applicazioni.

L'onorevole Paternò dirà probabilmente, che tutto ciò è ancora poco, e forse avrà ragione. Quello che si fa, è sempre poco a paragone di quello che c'è da fare; ma speriamo di fare in séguito anche altro, procurandoci i mezzi finanziari occorrenti. E, intanto,

l'onorevole Paternò e gli altri cultori delle scienze chimiche e fisiche, di cui illustri rappresentanti sono nel Senato, forniscano, da parte loro, idee concrete e pratiche, fidenti che esse troveranno nel Governo intelletti pronti ad accoglierle ed animi volenterosi di attuarle. (*Approvazioni*).

## IV.

LE SCUOLE PRIMARIE IN ITALIA  
E LE LORO MANCHEVOLEZZE (1).

CROCE, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'onorevole Matteotti, domanda al ministro dell'istruzione se egli conosca i mali che affliggono la scuola elementare italiana: la pleora degli alunni in molte scuole, la scarsenza in molte altre, le poche ore di effettivo insegnamento, le frequenti assenze dei maestri, le numerose supplenze, la deficienza di edificî scolastici, e, insomma, lo spreco e la miseria a braccetto, che sono caratteristiche di tanta parte della nostra vita.

Creda pure l'on. Matteotti che io non ho dovuto aspettare di diventar ministro dell'istruzione per conoscere queste cose. Le conoscevo già in qualità di semplice cittadino italiano. Le conoscevo e me ne accoravo profondamente: a segno che talora, quando, nelle conversazioni, cominciavo a udire riferimenti in proposito, stornavo il discorso per insofferenza delle sterili lamentele; e quando, altre volte, mi è accaduto di visitare qual-

---

(1) Camera dei deputati, tornata del 23 novembre 1920: Risposta a interpellanza dell'on. Matteotti ed altri.

che scuola elementare, fiorente sotto la guida di bravi insegnanti, quella è stata per me una lieta giornata.

L'on. Matteotti minaccia una levata in tutta Italia di padri di famiglia per costringere il Governo a fornire scuole ai loro figliuoli, così come hanno fatto alcune categorie di dipendenti dello Stato pei loro interessi economici. Voglia il Cielo, onorevole Matteotti, che giunga quel giorno! Che si accenda quella salutare bramosia, e si levi quell'urgente e violenta richiesta! Quel giorno, la scuola italiana sarà a un tratto risanata: perchè ciò che ad essa manca o difetta è appunto l'interessamento, la vigilanza e la cooperazione dei cittadini. Quel giorno, si vedrà che, coi soli mezzi che finora lo Stato mette a disposizione della scuola elementare, si potrà compiere gran parte del lavoro necessario; e gli altri mezzi che si aggiungeranno, saranno, allora, impiegati bene.

Ma, forse, non sono stato esatto nel dire che l'onorevole Matteotti minaccia o annuncia quella benefica levata dei padri di famiglia: l'on. Matteotti non ha neppur lui speranza che questo accada, e domanda a me, se ho ben inteso, di "suggerire", ai genitori degli alunni quei procedimenti di costrizione e di violenza. E qui, senza voler rimandare da Erode a Pilato, sono costretto a dirgli che tale ufficio non tocca a me, ma appunto all'on. Matteotti e ai suoi amici, così bravi organizzatori ed agitatori. Non so se chi sta al Governo abbia sempre cagione di gioire per questa parte della loro opera; ma so di sicuro che, se egli e i suoi amici agitassero e organizzassero i padri di famiglia a vantaggio della scuola, renderebbero al Governo, e, meglio ancora, alla Patria nostra un segnalatissimo servizio.

Si provino: il compito è alto e degno. Ed è difficile. Assai più facile è agitare e organizzare dipendenti di scuole normali, che chiedono istituzioni di scuole in luoghi dove non ce n'è bisogno, o dove bisogno ci sarebbe, ma gli alunni non le frequentano o vi si affacciano il primo giorno dell'anno scolastico e poi le disertano.

A me pare insomma, che l'on. Zanzi, l'on. Matteotti e l'on. Garosi avrebbero dovuto, piuttosto che porre innanzi agli occhi del Governo un quadro che il Governo ben conosce e che tutti conoscono, domandare semplicemente ai ministri dell'istruzione e del tesoro che cosa abbiano fatto o iniziato a pro delle scuole elementari in questi primi mesi di ministero. Questo era il loro diritto, e questo è utile. Che cosa abbiano fatto o iniziato; ma non già se abbiano compiuto o abbiano il proposito di compiere miracoli e di risanare a un tratto la scuola elementare italiana. Questo non è tra i possibili.

Quello che io ho fatto, non è molto, ma basta certamente a provare che non me ne sono stato inerte. Promisi alla Camera nel luglio scorso, prima delle vacanze, di presentare un disegno di legge sull'obbligo dell'istruzione, d'accordo coi ministri interessati; e questo disegno è pronto e sarà presto sottomesso alla discussione del Parlamento. In tale disegno, si estende l'obbligo dell'istruzione dal 12° al 14° anno di età, in relazione alle nuove norme internazionali sul lavoro; si determina in modo meno pretensioso il contenuto dell'istruzione elementare obbligatoria; si dividono nettamente le prime quattro classi, comuni a tutti, e le classi ulteriori, ordinate in modo da servire soltanto ai fanciulli delle classi lavoratrici. E altre riforme vi si

proporgono, compresi provvedimenti e sanzioni per rendere effettiva l'osservanza dell'obbligo scolastico. Provvedimenti e sanzioni che, dichiaro subito, non potranno mai essere appieno efficaci senza la collaborazione delle famiglie. Su questo punto insisto, perchè sarebbe, in questa materia, ciarlatanesco lasciare sperar tutto dalle costrizioni e dalle sanzioni penali. Intanto, in attesa della nuova legge, ho dato, con circolare dell'agosto scorso, norme pratiche per l'adempimento dell'obbligo scolastico, e a tal fine ho disposto, fra l'altro, che non solo gli orari scolastici, ma anche il corso normale delle lezioni sia determinato, specialmente nei piccoli centri rurali, in relazione ai bisogni economici della maggioranza delle famiglie, ad evitare che i fanciulli s'iscrivano e poi abbandonino la scuola nei periodi in cui i lavori agricoli ricercano la loro opera.

Nel tempo stesso, in previsione appunto della maggior frequenza, oltre che in base a dati diligentemente raccolti e accertati degli anni precedenti, ho ottenuto dal collega del tesoro che concedesse i fondi per l'apertura e il mantenimento di duemila scuole per il corrente anno. Queste duemila scuole, le quali importano per quest'anno una spesa di nove milioni e mezzo di lire e di altri dodici milioni e mezzo per gli anni successivi, fanno parte di un programma di graduale assestamento dell'istruzione elementare, al quale il collega Meda ha dato in massima il suo assenso, e la cui concreta attuazione sarà disciplinata con norme legislative, e cioè con altro disegno di legge, che anch'esso sarà tra giorni presentato alla Camera. Il fine principale di questo disegno di legge è di diminuire il numero massimo di alunni per ciascun insegnante,

determinando, per altro, nel tempo stesso, anche il numero minimo necessario per l'apertura e il mantenimento di una scuola di ruolo, e provvedendo con scuole fuori di ruolo alla popolazione sparsa. Si cerca altresì di assicurare con esso il più utile impiego degli insegnanti mercè opportuni abbinamenti e aggruppamenti di classi, pei quali si lascia la debita libertà all'iniziativa dei maestri e dei direttori didattici.

Quanto ai direttori didattici, di cui un decreto-legge Berenini stabiliva il numero in duemila, numero da raggiungere gradualmente, una Commissione ha già pronto l'elenco degli idonei a tale ufficio tra gli insegnanti che finora lo tennero solo per incarico. Per i rimanenti, si è indetto l'esame di abilitazione, sospeso durante la guerra, e sono state già esaminate le prove scritte. Per quest'anno, si è provveduto affidando le direzioni didattiche per supplenza ai direttori di sedi vicine e incaricando temporaneamente delle direzioni i maestri anziani e meritevoli. Anche ai posti di provveditore, ragioniere e segretario, si sta per provvedere col bandire i concorsi sospesi durante la guerra. La sistemazione degli avventizî negli uffici scolastici provinciali è oggetto di disegno di legge anch'esso pronto e al quale il ministro del tesoro ha assestito.

Il problema, che è stato sempre gravissimo, dell'edilizia scolastica si è fatto ora quasi disperato per l'enorme accrescimento del costo del materiale costruttivo e della mano d'opera. Tutti i fondi assegnati all'uopo sono da lungo tempo esauriti, e non solo quelli dipendenti dalla legge del 1911, ma anche gli altri concessi per far fronte alla disoccupazione. Un disegno di legge in proposito fu inviato

dal mio predecessore, on. Torre, al ministro del tesoro per il necessario assenso, ed io non ho mancato di sollecitarne l'esame. Ma, intanto, poichè assai spesso, anche in grossi comuni, mancano aule capaci, non dico di sessanta alunni, ma anche di trenta o di venticinque, è evidente che non è possibile istituire per venticinque-cinquanta alunni due posti d'insegnanti, senza sottrarli ai comuni, dove il numero dei maestri è ben più scarso e insufficiente; e, per conseguenza, in siffatti e numerosissimi casi, l'espedito dell'orario alternato è una dolorosa necessità, alla quale nondimeno mi studio di apportar qualche rimedio col secondo dei disegni di legge accennati.

All'on. D'Alessio, all'on. Calò e all'on. Mastino assicuro che la ripartizione tra le varie provincie delle scuole nuovamente istituite è stata fatta tenendo soprattutto conto della popolazione di ciascuna (detratti i comuni così detti autonomi), e della percentuale degli analfabeti. E però alle provincie meridionali e insulari ne è stato assegnato un numero assai maggiore che non a quelle del Piemonte e della Lombardia. Senonchè i due criteri enunciati non possono prendersi in modo assoluto. L'assestamento dell'istruzione elementare pubblica non può non essere graduale, oltrechè per le ragioni già dette, anche per questo, che l'istruzione, piuttosto che essere imposta come obbligo legale, dev'essere sentita come un bisogno, e sarebbe contro coscienza istituire nuove scuole dove quelle esistenti non sono frequentate o sono frequentate assai scarsamente. Non si può, per esempio, indulgere alla pretesa che siano istituite quarte, quinte e seste classi in frazioni spesso lontane meno di un chilometro dal centro dove tali classi



già ci sono e frequentate da così pochi alunni che ben potrebbero accogliere i pochissimi delle frazioni. Tanto meno le scuole possono istituirsi per assicurare uno stipendio ai diplomati delle scuole normali che non abbiano ancora trovato da occuparsi. L'interesse di questi deve convergere col bisogno e con la probabilità di un'effettiva istruzione da somministrare.

Ad ogni modo, con le norme e con le istruzioni date agli uffici scolastici, si è raccomandato di accertare e documentare con dati precisi i bisogni; e non si è esclusa la possibilità di accrescere le fatte assegnazioni se il maggior bisogno fosse accertato e documentato. A tal fine, anzi, non tutte le duemila scuole sono state in un sol tratto distribuite, e si è tenuto come in riserva un certo numero di esse da distribuire in sèguito.

Per l'istruzione degli alunni analfabeti, abolito l'ente che si era creato, e che non si era mostrato in grado di funzionare, si sono serbati i sei milioni (non sessanta, come ha detto l'on. Zanzi) ad esso destinati per spenderli nel miglior modo che si potrà e che finora, dirò francamente, non si è trovato. Intanto, il Commissariato dell'emigrazione, d'accordo col Ministero della istruzione, aprirà per questo prossimo inverno scuole destinate unicamente agli emigranti analfabeti.

Questo non è tutto ciò che desidera l'on. D'Alessio; al quale sono ben disposto a consentire nella richiesta che egli fa di una maggior specificazione della istruzione scolastica secondo le varie regioni d'Italia.

Ecco quanto posso fin oggi comunicare alla Camera. Stiano sicuri gli onorevoli interpellanti e la Camera tutta che degli importanti e urgenti e

spesso angosciosi problemi che essi hanno ancora una volta agitato, io sono di continuo pensoso e sollecito, e mi auguro non la buona volontà, che non mi manca, ma la capacità e la forza di risolverli in parte, ben inteso con l'aiuto della Camera. Il problema fondamentale è, come ha ora detto l'on. Garosi, finanziario; e perciò rientra in quello generale della economia e dell'amministrazione italiana. Solo dal progresso generale della nostra vita, solo dal suo risollevarsi dopo la grave crisi che ora sta attraversando, si può aspettare l'assetto definitivo e degno dell'istruzione elementare in Italia.

Volentieri ora m'intratterrei in particolare con l'on. Garosi, circa quel ch'egli ha detto del carattere apolitico che deve serbare la scuola, circa i programmi d'insegnamento, l'insegnamento religioso, quello della storia, e via; ma entreremmo in discorsi che aggraverebbero la taccia che mi è stata data di filosofo, di teorico, di uomo non pratico; e perciò me ne astengo. Io dovevo semplicemente dire ciò che ho potuto fare e ciò che ho preparato in questi pochi mesi.

V.

RICCARDO CARAFA (1)

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Aggiungo alcune parole, non solo in nome del Governo ma in quello mio personale, a ricordo del senatore Riccardo Carafa, duca di Andria, del quale sono

---

(1) Nella commemorazione del sen. Carafa: Senato del Regno, tornata del 2 dicembre 1920.

stato amico fin dalla lontana giovinezza. Allora egli era tutto ardente per la letteratura, per l'arte, e soprattutto pel teatro, e componeva lavori drammatici assai agili ed arguti, che furono recitati con buona fortuna sulle pubbliche scene. Era l'ultimo rappresentante di una predilezione e di una tradizione artistica, durata per circa due secoli tra i gentiluomini napoletani.

Ma Riccardo Carafa aveva anche assai vivace il sentimento della famiglia dalla quale nasceva, che ha segnato pagine memorande nella storia del mezzogiorno d'Italia, e, dopo aver fornito uomini di Stato e capitani e cardinali e papi, all'alba dei nuovi tempi dette in Ettore Carafa, conte di Ruvo, un campione della libertà, un combattente per la repubblica dell'anno 1799, un martire della reazione borbonica. Anche il padre di Riccardo, Ferdinando Carafa, aveva congiurato per la libertà nel 1848, e fu imprigionato e processato insieme col Settembrini e gli altri.

Questi esempi recenti e frementi di amor patrio confluivano nel suo sentimento aristocratico, e animarono la sua opera posteriore, quando, abbandonati i letterari tentativi giovanili, si volse all'amministrazione e alla politica, e in questa parte fu specialmente sollecito della politica estera d'Italia. Nel 1911 egli, che era stato ufficiale dell'esercito, andò volontario alla spedizione di Libia, e nel 1915 rivestì la sua divisa di maggiore, e avrebbe, già innanzi negli anni, partecipato alla guerra, se le sue condizioni di salute non si fossero ad un tratto turbate, e non fosse cominciato in lui un lento deperimento, una tristezza, un tedio, che era particolarmente penoso a tutti coloro che ricordavano quel così brioso e grazioso parlatore.

Io, che ho assistito anche a questo estremo periodo della sua vita, adempio con commozione al dovere di commemorarlo in quest'aula, che egli ebbe cara. (*Approvazioni vivissime*).

## VI.

IL SENTIMENTO DI PATRIA  
E LA SCUOLA ITALIANA (1).

CROCE, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'onorevole senatore Tamassia chiede da me il più sicuro affidamento perchè nella scuola italiana si celebri il culto della patria e si alimenti e si difenda la civile coscienza italiana. Concorde come sono con lui nella sollecitudine che lo ha mosso a presentare questa interrogazione, non vorrei fare promesse oltrepassanti le cose possibili. E impossibile a me sembra, in verità, ogni azione diretta a svolgere un culto per sè stante della patria, quasi un culto astratto, ottenuto per mezzo di speciali istruzioni e di formole e cerimonie.

La scuola è parte della vita nazionale, e quale è la vita nazionale, tale è la scuola: se la vita nazionale è animata da fervore patriottico, la scuola avrà la stessa anima: se è dilacerata da dissensi, questi dissensi si rifletteranno necessariamente nella scuola. Non ho bisogno di ricordare quella che fu la scuola nel periodo del Risorgimento: era materialmente in mano dei reazionari, eppure si riempì tutta di voci patriottiche, perchè di fuori risuonava la poesia di Foscolo e di Manzoni, di Leopardi e di Berchet, ammaestravano le dottrine di Rosmini e

(1) Risposta alla interrogazione del sen. Tamassia: tornata del Senato del 4 dicembre 1920.

di Gioberti e di Balbo e di Mazzini. Cosicchè il problema, proposto dall'onorevole senatore Tamassia, si riduce evidentemente all'altro: con quali modi si possa tenere alta e vigorosa la coscienza patriottica dell'Italia e la tradizione delle sue sacre memorie. Problema troppo ampio da essere qui trattato; se pur non mi si conceda di esprimere di passaggio il mio convincimento che anche la coscienza patriottica d'Italia non si possa alimentarla con l'unico cibo, o piuttosto con l'eccitante, del patriottismo, ma si debba lasciar vivere e crescere con la vita e con l'accrescimento della cultura e dell'operosità italiana. Date al popolo chiari concetti sulla politica e sulla economia e sullo Stato; dissipate o correggete le sue credenze, talvolta puerili, sull'andamento delle cose umane; fate che, per l'esperienza delle cose stesse, intenda i suoi veri e fondamentali bisogni e interessi; ed ecco che, senza nessuno sforzo particolare, si vedrà rifulgere nelle menti l'immagine della Patria.

Parimente, nella scuola, il patriottismo nascerà spontaneo dalla buona e seria scuola.

Ma io non vorrei che queste mie parole, di tono critico, aggiunte alla preoccupazione che sembra aver mosso l'interrogante, inducessero al dubbio che la recente scuola italiana sia stata priva di fervore ed efficacia patriottica. Non dobbiamo fermarci su alcuni particolari e incidenti; ma sta di fatto che nel corso della guerra ci siamo avveduti che la scuola aveva compiuto il suo lento lavoro, culminante nella coscienza del dovere civile e della dedizione alla patria; e tutti i licei e gli altri Istituti d'Italia, tutte le sue Università vengono ora pubblicando i volumi nei quali sono raccolti le effigie e i ricordi dei loro alunni, caduti per la patria. Dagli

scritti di quei giovani, dalle lettere che indirizzavano alle famiglie e ai maestri, si vede quale e quanta forza di patriottismo si fosse accumulata nei cuori, senza che di solito ce ne accorgessimo, perchè anche prima della guerra si udivano, proprio come ora (me ne appello a chi ha buona memoria), parole di scetticismo e di pessimismo.

Dirò di più: io credo fermamente che, nei secoli futuri, la generazione italiana che ha partecipato alla grande guerra sarà giudicata una generazione grandemente patriottica, come ora noi giudichiamo quella del Risorgimento, nonostante, o forse appunto perchè, anche allora ci erano molti, che, come l'onorevole senatore Tamassia, non si adagiavano nella soddisfazione del bene che esisteva, ma si davano pensiero che esso potesse disperdersi o diminuire. (*Bene*).

## VII.

### PUNIZIONI D' IMPIEGATI (1).

CROCE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Come l'onorevole interrogante conoscerà per le notizie dei giornali, gl'impiegati del Ministero dell'istruzione, riunitisi in comizio con altre categorie d'impiegati, deliberarono di attuare di loro iniziativa l'orario unico, e, dopo varie vicende, che sarebbe superfluo rinarrare, il 22 novembre lo attuarono di fatto, riducendo per di più l'orario di obbligo da sette a sei ore. E ciò fecero nonostante che il

---

(1) Risposta a interrogazione del sen. Di Brazzà; tornata del Senato, del 6 dicembre 1920.

Consiglio dei ministri avesse annunziato di prendere in esame la questione dell'orario unico, e persino incaricato una Commissione di tre ministri di riferire in proposito.

All'applicazione arbitraria del nuovo orario, parteciparono più di due terzi degli impiegati, tra i quali molti segretarî, parecchi capisezione e qualche capodivisione. Poichè il giorno seguente si riuniva il Consiglio dei ministri, io, anzichè provvedere coi poteri limitati del singolo ministro che può bensì sospendere gl'impiegati di ufficio e stipendio, ma deve mandarli innanzi al Consiglio di disciplina (e non era facile mandare, coi relativi atti di accusa, trecentocinquanta impiegati al Consiglio di disciplina), portai il caso innanzi al Consiglio dei ministri, che deliberò in base all'art. 49 della legge sullo stato giuridico degl'impiegati e inflisse la sospensione al personale superiore che aveva partecipato all'atto arbitrario, con la minaccia di estenderla a tutti gli altri impiegati se non fossero tornati subito all'osservanza dell'orario d'obbligo. Questa deliberazione, che era rigorosa e logica, fu presa all'unanimità, me compreso. Ma io considerai che dell'atto inconsulto compiuto dagli impiegati, molta parte dovesse attribuirsi a una certa suggestione dei tempi che attraversiamo; e considerai anche che gl'impiegati, bene o male (anzi certamente assai male), si erano prima legati tra loro con un impegno scritto, preso sull'onore, e perciò era in giuoco il loro amor proprio piuttosto che una loro risoluta volontà; e considerai, soprattutto, che tra i colpevoli erano impiegati distintissimi per capacità e zelo, e che il punirli precipitosamente non solo avrebbe stroncato la loro carriera, ma resili d'allora in poi scontenti e

amari verso l'amministrazione; e tutte queste considerazioni feci valere presso i miei colleghi, che le accolsero, giudicandole ragionevoli. (*Commenti*). Perciò domandai e ottenni, che la esecuzione del deliberato del Consiglio dei ministri fosse sospesa per ventiquattro ore, dentro le quali io speravo ancora di poter ricondurre gl'impiegati alla doverosa disciplina. Trascorse le ventiquattro ore senza alcun effetto, le punizioni avrebbero avuto corso; e anzi io ordinai subito al capo del personale di tener pronti i relativi decreti da sottoporre alla firma reale il dopodomani. Ora, il mio appello agli impiegati non riuscì vano, e dentro le ventiquattro ore essi si dichiararono pronti a tornare all'orario consueto, fidando che il Consiglio dei ministri avrebbe esaminato benevolmente i loro desiderî e bisogni. Tornarono, infatti, all'orario legale, e da quel giorno l'osservano scrupolosamente, quantunque il Consiglio dei ministri, udita la relazione della Commissione dei tre ministri, non abbia stimato di dover innovare nulla, e anzi abbia dichiarato che stima preferibile l'orario presente, e abbia rimandato la questione alla Commissione parlamentare che studierà le riforme dell'Amministrazione centrale.

L'onorevole interrogante parla di mia "debolezza pericolosa",. Credo che avrebbe dovuto parlare invece di "fermezza prudente", che è quella che deve avere un capo di amministrazione, pel quale gl'impiegati non sono solo i suoi dipendenti, ma anche i suoi collaboratori. Io ho fatto rispettare la disciplina e ho salvaguardato l'autorità dello Stato; ma insieme ho dato modo agli impiegati di riflettere sulle conseguenze del loro atto, e ho tutelato la loro dignità di uomini, che (sbaglierò) mi pare



che non bisogna esser mai corrivi: mortificare o avvilitare. L'onorevole interrogante, ne son sicuro, converrà con me in questi concetti, che si riducono poi al *summum ius, summa iniuria*.

## VIII.

## UN MAESTRO ELEMENTARE VERSEGGIATORE LATINO (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. La domanda che mi rivolge il sen. Ciruolo mi è stata già rivolta in privato da parecchi deputati, fin dai primi giorni che mi recai alla Camera. E seppi poi che la stessa domanda era stata rivolta ai miei predecessori di questi ultimi anni, e sempre senza che ne nascesse alcun effetto; e non certo per poca cortesia o per poca benevolenza dei ministri.

Comincio, dunque, per chiarire il caso. Il Sofia Alessio è un insegnante di scuola primaria, che ha avuto da natura e coltivato con lo studio l'attitudine o virtuosità a comporre versi latini.

Egli rappresenta una tradizione letteraria assai veneranda e spiccatamente italiana, e che perciò merita molta simpatia. Pei carmi da lui composti, che sono pulitamente lavorati, ha ottenuto lodi in Italia, e parecchi premî alla gara internazionale di Amsterdam.

Si domanda, dunque, che cosa si possa fare per toglierlo all'insegnamento delle scuole primarie e dargli modo di consacrarsi agli studi di lingua e

---

(1) Senato del Regno, seduta del 31 gennaio 1921; risposta a interrogazione del sen. Ciruolo.

letteratura latina; ed io rispondo che non si può far nulla, legalmente. La legge dell' 8 aprile 1906 sullo stato giuridico degli insegnanti delle scuole medie vieta che si assumano insegnanti, anche come semplici incaricati, se non in seguito a concorso; e la regola del concorso vale altresì per le scuole superiori, salvo il disposto dell'art. 24 che prevede la nomina senza concorso di coloro che sono giunti ad alta riputazione in una speciale disciplina, ben s'intende, scientifica.

Ma, oltre l'ostacolo legale, c'è l'ostacolo tecnico, perchè comporre versi latini e insegnare criticamente lingua e letteratura latina sono due cose affatto diverse; e l'una attitudine non è prova dell'altra, anzi di solito va disgiunta dall'altra.

Infatti, taluno dei raccomandatori del Sofia Alessio mi ha francamente dichiarato che il Sofia Alessio, tratto fuori dal suo mondo poetico, si troverebbe impacciato e non sarebbe in grado d'insegnare in un ginnasio o in un liceo, e molto meno in una università. Si dica lo stesso per la richiesta di nominarlo impiegato di biblioteca: la direzione e la cura delle biblioteche richiedono speciali attitudini e preparazione, e a quell'ufficio si accede per concorso.

A me pare che al Sofia Alessio dovrebbero, se mai, provvedere associazioni e cittadini, e se per intrapresa di questi qualcosa si facesse in suo onore e a suo vantaggio, il Ministero dell'istruzione sarebbe ben lieto di concorrervi per la sua parte. Ma io sono avverso a provvedimenti straordinari che chiamino alle nostre scuole e ai nostri istituti persone non competenti, guastando ciò che si è faticosamente raggiunto per ben ordinare scuole e istituti, e tornando ai modi dei primi tempi dell'Unità, quando

insegnanti e bibliotecarî si sceglievano tra patrioti e poeti, con poco vantaggio delle scuole e delle biblioteche. Il rinnovato esempio mi sembrerebbe assai pericoloso.

Dunque, come ministro dell'istruzione, non posso far nulla, o assai poco e in modo diverso da quello desiderato dall'on. sen. Ciralo. Appena pubblicata la raccolta dei versi latini del Sofia Alessio, disposi che se ne acquistasse un certo numero di copie per distribuirle alle nostre scuole medie; e, se la cosa riuscirà gradita, volentieri studierò se mai si possa affidare all'egregio uomo l'incarico di qualche lavoro attinente ai suoi studî umanistici. È poco, ma non mi riesce ora di escogitare altro.

## IX.

I DISTINTIVI DI PARTITO  
E I COLORI NAZIONALI NELLA SCUOLA (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. L'11 febbraio il sindaco di Spilamberto, comune nel quale ebbe la prevalenza nelle ultime elezioni il partito socialista, informò per telefono l'ispettore scolastico provinciale che in quella scuola avvenivano continue baruffe tra gli alunni, perchè alcuni portavano coccarde rosse ed altri nastri tricolori, e di aver perciò ordinato che non si portassero in iscuola distintivi di sorta, chiedendo in proposito l'assenso dell'ispettore. L'ispettore rispose approvando il provvedimento del Sindaco, ed ebbe

---

(1) Senato del Regno, tornata del 26 febbraio 1921: risposta a interrogazione del sen. Vicini.

a sua volta l'approvazione del Regio provveditore. In verità, dal racconto particolareggiato che io mi sono procurato dei fatti risulta che unico motivo di quel provvedimento fu il desiderio di ristabilire la tranquillità nella scuola. Senza raccontare le vicende delle lotte in quel comune, e come alla prevalenza della coccarda rossa sia succeduta, negli ultimi tempi, quella del nastro tricolore, basta dire, in conclusione, che il 21 febbraio si sono presentati al Regio Provveditore il sindaco di Spilamberto, che si afferma socialista temperato, ed il signor Barozzi, presidente della Società patriottica "Pace e Libertà", e perciò dell'opposto partito, il primo dei quali ha dichiarato che egli, nell'ordinare la soppressione dell'uso del distintivo tricolore, non aveva inteso menomamente di recare offesa al sentimento della patria italiana, e il secondo che i conflitti tra gli alunni della scuola mettono a serio pericolo l'incolumità degli alunni stessi; ed entrambi hanno firmata una dichiarazione con la quale confermano di essere stati pienamente d'accordo nell'impedire l'uso dei distintivi.

Tuttavia, anche dando il debito peso a questa condizione di fatto, e riconoscendo la bontà delle intenzioni che hanno ispirato il provvedimento, resta sempre che non si può in niun modo ammettere che il tricolore, simbolo della patria, sia posto sullo stesso piano di altri distintivi, i quali esprimono tendenze di partiti, costituzionali o anticostituzionali che siano. (*Approvazioni vivissime*). Perciò io, appena avuta notizia dei fatti esposti disopra, telegrafai al Provveditore agli studî di Modena nei seguenti termini: "A proposito incidente Scuola Spilamberto deve riconoscersi legittimo e necessario divieto che insegnanti alunni portino

nelle scuole distintivi di partito. Ma tricolore italiano non è distintivo di partito, bensì è simbolo della nazione e a nessuno può essere impedito di portarlo in qualsiasi luogo e tempo, e tanto meno nella scuola educatrice dagli animi a sensi civili di amore e devozione alla patria. Vossignoria e autorità scolastiche provvedano in conformità „ (Approvazioni vivissime).

## X.

## MINACCE DI SCIOPERO DEGLI INSEGNANTI (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Mi consenta il sen. Mazzoni di sgombrare presto via da quest'aula la brutta parola che risponde alla sua preoccupazione e al suo accoramento e che egli ha scritta nella domanda della sua interpellanza: la parola "sciopero „. Posso assicurare che gli insegnanti italiani hanno elevata coscienza della loro dignità e si opporranno sempre a qualsiasi incitamento di quella sorta, che mai venga da singoli individui o da particolari gruppi. Uno sciopero d'insegnanti è tanto assurdo quanto uno sciopero di medici o di sacerdoti, e offenderebbe coloro stessi che vi ricorressero. E, poichè io nutro questo saldo convincimento, torna superfluo dichiarare che nell'inverosimile evenienza il Governo

---

(1) Dalla risposta a un'interpellanza del sen. Mazzoni: Senato del Regno, tornata del 18 marzo 1921. Lo sciopero, che poi si ebbe nel giugno, d'impiegati e di alcune categorie d'insegnanti, fu vinto senza concessioni, ma non senza le necessarie punizioni disposte dalla legge, per opera del ministero a cui apparteneva il Croce.

adotterebbe le misure disciplinari necessarie. Certo, per intanto, le difficoltà dei tempi debbono rendere indulgenti a detti e a formole che sono diventati di moda e che vengono suggeriti dai reali disagi dei quali insegnanti, impiegati, piccola borghesia, ed altre classi e categorie di cittadini più particolarmente soffrono. Ma altro sono le formole passionali dell'esprimersi ed altro i fatti...

## XI.

## RAPPRESENTAZIONI TEATRALI NEL COLOSSEO (1).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Debbo confessare che della concessione fatta nel febbraio scorso del Colosseo a una società di rappresentazioni musicali non ho avuto notizia se non in questi ultimi giorni. La trattazione di quell'af-

---

(1) Senato del Regno: tornata del 1 aprile 1921: risposta a interrogazioni dei senatori Lanciani e Apolloni. Per rendersi conto di questa risposta, bisogna che si dica che il sottosegretario di stato alle belle arti, il compianto Giovanni Rosadi, cuor d'oro ma cervello bislacco, e, quantunque avvocato, insofferente di norme legali, si era allora fitto in capo che, come segretario per le cose artistiche, dovesse esser genialmente indipendente dal suo Ministro; onde fece la concessione del Colosseo per spettacoli teatrali, oltrepassando i suoi poteri e senza saputa del Ministro. Il quale appreso il fatto dal putiferio che levò nei giornali e dalle conseguenti interrogazioni fattegli in Senato, dispose subito, che quella concessione venisse annullata come illegale, perchè fatta da persona da lui non autorizzata; ma, al tempo stesso, procurò, in Senato, di difendere alla meglio o alla peggio il buon Rosadi, che con un suo bigliettino gli si era raccomandato, quella mattina, perchè non lo abbandonasse al furore dei senatori archeologi, o, per ripetere le sue parole, " non lo mandasse *ad bestias!*..".

fare sarebbe dovuta giungere a me; ma, per errore dell'ufficio competente, non mi è stata sottoposta. (*ilarità*).

Cosicchè ho domandato al sottosegretario di stato per le belle arti, on. Rosadi, che ebbe a esaminare quella domanda e che decise in proposito, le ragioni della concessione. E l'on. Rosadi mi ha detto che egli accolse la domanda perchè gli parve che la cosa giovasse all'arte musicale (*rumori, ilarità*), e sotto la particolare impressione che la società *Ars italica* era quella stessa che aveva eseguito musica con generale soddisfazione nell'Arena di Verona, anche l'ultima estate (*rumori*),..

Prego i colleghi di ascoltare le ragioni che espongo!

In questa impressione confluiva il precedente dell'essersi già concesso l'anfiteatro Flavio per uso di concerti, senza alcuna protesta della Giunta e del Sindaco, e con la raccomandazione dell'onorevole senatore Lanciani.

LANCIANI. Domando perdono. Abbiamo negato assolutamente! (*applausi*).

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. On. Lanciani, io riferisco quel che mi ha detto il mio sottosegretario di stato! Concorreva anche l'altro precedente che, nell'anno scorso, l'Anfiteatro fu richiesto dal Comitato per i festeggiamenti del cinquantenario di Roma, comitato del quale fanno parte i maggiori artisti e uomini di cultura della capitale.

D'altronde, la concessione fu fatta, udita la Soprintendenza dei monumenti di Roma e venne circondata da molte garanzie (*commenti*), tra le quali, per ciò che riguardava le opere in legno da eseguire, che queste fossero condotte sotto la vi-

gilanza della Soprintendenza che avrebbe stabilito le modalità che giudicasse necessarie; e, quanto alla qualità delle esecuzioni musicali, che fossero degne dell'importanza del monumento e di Roma, e il programma artistico fosse sottoposto in ogni parte all'approvazione del Sottosegretariato delle belle arti. È già era stato verbalmente convenuto di doversi preferire oratori, misteri e altre musiche sacre e di classica austerità.

Niuno dubiterà che un uomo come l'on. Rosadi, che ha tanto sentimento d'arte e tanto rispetto per la storia (*commenti*), e che, tra l'altro, ha scritto con grande gentilezza di affetti e di pensieri un libro sui primi tempi del cristianesimo, abbia potuto mai pensare o tollerare la profanazione di un monumento così venerabile per le sue memorie, come l'anfiteatro Flavio.

Ma, dichiarato ciò, mi affretto ad aggiungere che ora l'on. Rosadi è al pari di me d'avviso che, essendosi l'opinione pubblica dimostrata sfavorevole alla concessione fatta (*commenti*), non è il caso d'insistere in questa; e forse non sarà necessario nemmeno revocarla ricorrendo a ragioni intrinseche d'invalidità, che a me, a dir vero, sembra che ci siano. Sta in linea di fatto che la società concessionaria ha scritto, in data 22 marzo, informando che, nonostante la migliore volontà, nessun costruttore ha potuto trovare che assumesse l'impegno di preparare in tempo utile nel Colosseo i palchi e il proscenio per le rappresentazioni, e chiede di differire al venturo anno il principio della concessione. A ciò l'on. Sottosegretario di Stato ha risposto che non poteva accordare alcuna sanatoria per l'inadempienza. È assai probabile, dunque, che la concessione non avrà corso, perchè



le costruzioni per rendere praticabile l'interno del Colosseo sarebbero opera costosa e tecnicamente difficilissima, data la vigilanza a cui è stata sottoposta da parte della Soprintendenza dei monumenti e, occorrendo, del Consiglio superiore.

Comunque, in un modo o in un altro, sarà provveduto affinchè, in omaggio al pubblico sentimento, non abbiano luogo nell'anfiteatro Flavio rappresentazioni musicali e drammatiche. (*Approvazioni*).

## XII.

## LA BIBLIOTECA DI BELLE ARTI (1).

Dirò com'è nato questo disegno di legge.

Quando fu restituita alla Germania la sua Biblioteca archeologica, si pensò che convenisse non lasciar insoddisfatto il legittimo desiderio che anche l'Italia formasse per suo conto una biblioteca dello stesso genere o di genere affine. E poichè nella Direzione generale delle Belle Arti esisteva già una notevole raccolta di libri di archeologia e di storia dell'arte, parve che questa raccolta potesse costituirne il primo e cospicuo nucleo. La dotazione di trentamila lire annue fu giudicata più che sufficiente, considerato altresì che il cambio del *Bollettino d'arte*, pubblicato dal Ministero dell'istruzione, procura la maggior parte delle riviste d'arte, senza spesa di abbonamento. Si tratta di una

---

(1) Senato del Regno: tornata del 7 agosto 1925. Il disegno di legge era stato presentato dal Croce, ministro, ma fu discusso dopo le dimissioni del gabinetto Giolitti, e il Croce prese la parola come senatore per ribattere le opposizioni che gli si movevano.

biblioteca speciale. Si pensi che una biblioteca generale, per esempio, la Nazionale di Napoli, ha ventimila lire o poco più di dotazione....

VITELLI — Ma non sono sufficienti neppur quelle!

CROCE — Sembra che le finanze dello Stato non consentano per ora di dare di più. — L'assegno di trentamila lire fu concordato col comm. Ricci, che tiene ora ufficiosamente il posto di presidente. Quanto al Consiglio direttivo, non vedo perchè dovrebbe dar luogo a grave dispendio. E, poichè ho ricordato la Nazionale di Napoli, dirò che durante molti anni, prima della guerra, ci fu per quella biblioteca una Commissione di studiosi, nominata dal direttore, che si radunava cinque o sei volte l'anno e proponeva i libri da acquistare: questo sistema dava ottimi frutti, e qualcosa di simile si è voluto fare per la nuova biblioteca. Si potrà in sèguito dotarla più riccamente e ampliarla; si potranno dare all'Istituto archeologico altri e maggiori còmpiti. Ma non mi sembrerebbe ben pensato respingere ora un'opera modesta e utile, sol perchè si desidererebbe qualcosa di più grandioso. Aggiungo che la Biblioteca delle belle arti, nel fatto, è stata ordinata, e, in attesa della legge, il Ricci vi ammette già qualche studioso.

Queste le spiegazioni che mi è sembrato opportuno dare al Senato, il quale, credo, potrà approvare il disegno di legge così com'è stato proposto.

## VI.

### FUORI DEGLI “ ATTI PARLAMENTARI „

#### I.

#### PREOCCUPAZIONI FRANCESI (1).

“ Ella mi parla — ha detto il senatore Croce, al giornalista francese — di preoccupazioni politiche, suscitate in certi circoli universitarî francesi dal mio nome. Non so a quali circoli si alluda, perchè io ho tra gli universitarî francesi buoni e valenti amici, che mi conoscono bene. Credo in ogni caso che ci sia un equivoco e che quelle preoccupazioni abbiano la loro origine nel contrario; cioè siano un'eco confusa di polemiche ormai remote del tempo di guerra, quando io non cessai dal protestare contro l'introduzione della politica nelle

---

(1) Dichiarazioni fatte al rappresentante dell'Agenzia francese Havas: pubblicate nei giornali degli ultimi di giugno 1920. “ La nomina del Croce a ministro, — dice uno di questi giornali — che è stata salutata dappertutto in Italia e all'estero con parole d'ammirazione e di simpatia, ha suscitato in Francia parecchie preoccupazioni. I francesi sono permalosi anche quando non fanno della politica. Il Croce ha risposto con garbo finissimo; e le sue dichiarazioni sono logiche e coerenti. I francesi devono persuadersi che la guerra è finita, e che certe posizioni, spiegabili come posizioni polemiche durante la guerra, vanno oggi abbandonate „.

cose della scienza e della cultura, e contro giudizi e affermazioni che erano falsificazioni storiche. Comprenderà che se, in tempo di guerra, mi sforzai e riuscii a rimaner imparziale verso tutti, ciò è tanto più naturale, e mi è tanto più facile, ora che siamo in pace e dobbiamo assodare la pace per goderne il beneficio.

“Come uomo di studî, proverei una sorta d’impaccio, e, se mi permette la parola, un senso quasi di ridicolo, se mi mettessi a dichiarare e professare la mia stima e il mio affetto per la Francia. Tutto ciò che è superfluo reca fastidio e può essere ridicolo. La Francia ha avuto ed ha tanto posto nella letteratura, nella scienza, nella cultura; ci dà tanta spirituale gioia con la lucidezza del suo intelletto e la finezza del suo stile, e ha in questa e in altre cose tanta forza di ammaestramento che si può dire che essa risuoni come una voce nell’anima di ognuno di noi. Inoltre, la genesi della nuova Italia, dell’Italia del Risorgimento, ha strettissimo legame con la Rivoluzione francese; e io ricordo che, circa venti anni fa, nella prefazione che scrissi per un libro di un giovane francese, citai i due versi del nostro Carducci:

Noi, cresciuti al tuo libero splendore,  
Noi che t’amammo, o Francia!

“Soltanto che, in fatto di cultura, io non mi sento nè solo francese, nè solo italiano, ma europeo. Considero che a quattro popoli principalmente si deve quella che si chiama cultura europea e che è divenuta, per la partecipazione degli altri popoli, cultura mondiale. A quattro popoli: Italia, Francia, Inghilterra, Germania.

“ A volta a volta, ciascuno di questi popoli influì sugli altri; e questa è storia che non si può mutare. La Francia, per esempio, ricevette l’ influsso italiano nel secolo XVI, quello inglese nel sec. XVIII e quello germanico nel secolo XIX. Negli ultimi tempi non si poteva più parlare della egemonia di uno di questi popoli sugli altri, ma di un attivo scambio tra essi e di una vivace collaborazione, che formava appunto la vita spirituale europea e mondiale. Io mi auguro, per il bene del mondo, che tale feconda collaborazione sia presto restaurata. Non è questo un mio atteggiamento personale o una mia personale predilezione, ma una condizione di fatto e una necessità, alla quale sarebbe vano e dannoso contrastare, perchè, in ultimo, avrebbe sempre ragione sui riluttanti e sugli oppositori. Credo che anche i migliori rappresentanti degli studî francesi la pensino come me „.

## II.

## INTERVISTA CON UN GIORNALISTA TEDESCO (1).

— Tutto il popolo tedesco ha accolto col massimo piacere e con grande soddisfazione l’ annunzio che Vostra Eccellenza ha accettato il portafoglio di Ministro della pubblica istruzione. Il popolo tedesco è convinto che Vostra Eccellenza farà il possibile per ristabilire lo stato di pace tra gli spiriti dei nostri popoli.

— Non solo l’ opera di rifare la pace tra gli spiriti del popolo italiano e del germanico risponde

---

(1) Pubblicata dai giornali tedeschi nel dicembre 1920.

ai miei intimi e personali sentimenti, ma è un dovere che s'impone a ogni animo onesto, che sa e deplora le devastazioni e gli sconvolgimenti prodotti dalla guerra. Del resto, il conflitto del popolo italiano col germanico è stato unicamente, dal 1815 al 1918, conflitto con l'Impero austriaco, perchè l'Italia s'è composta a stato e ha lottato per compiere la propria unità e indipendenza contro una formazione politica ancora medievale, quale era l'Impero austro-ungarico. Conflitto tutto politico, e determinato dalla geografia. Speriamo che questo conflitto sia chiuso per sempre, e testè abbiamo procurato di chiudere anche quello con uno degli Stati sorti dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. L'Italia è veramente e profondamente pacifica, e vuol vivere essa, certamente, ma anche lasciar vivere, comprendendo che la collaborazione dei popoli vale assai più, pel bene comune, e per quello singolo, che non l'asservimento di un popolo all'altro. D'altra parte, accanto al dissidio politico, c'è stato, lungo il corso del secolo XIX, un forte e vario consenso spirituale tra il popolo italiano e il germanico. Il movimento delle nazionalità, promosso in Germania contro il dominio napoleonico, trovò rispondenza in Italia. Non dimentichiamo che Manzoni dedicava la sua ode *Marzo 1821*, esortante alla guerra contro l'Austria, alla memoria del Körner. La letteratura italiana rinnovò teorie e criteri di giudizi e si animò a maggiore libertà al contatto del romanticismo tedesco; e Goethe e Schiller e Heine diventarono popolari tra noi. La filosofia tedesca fu studiata e seguita e adoperata e assimilata dai nostri maggiori patrioti. Perfino nelle carceri essi leggevano Kant e Hegel. La filologia, e, in genere, la scienza italiana, particolar-

mente nella nuova vita universitaria creata dalla unità, andarono volentieri a scuola della filologia e scienza tedesca, per migliorare i loro metodi e procedimenti. La prima cosa che si diceva agli uomini della mia generazione, quando giungevamo ai sedici anni, e lasciavamo o stavamo per lasciare il liceo, era d'imparare il tedesco, per profittare dei libri tedeschi. Tutto ciò ha potuto essere dimenticato, o passionalmente negato, durante la guerra; ma tutto ciò non si cancella.

— La restituzione dell'Istituto archeologico tedesco a Roma viene da noi considerata come un'altissima espressione di questo suo animo nobile e conciliativo. Naturalmente, noi speriamo che anche gli altri Istituti scientifici tedeschi in Italia siano per essere presto restituiti.

— La restituzione della Biblioteca dell'Istituto Archeologico tedesco era approvata dalla grandissima maggioranza degli studiosi italiani ed è stata accolta con generale soddisfazione. Se qualche mormorazione c'è stata, deve considerarsi come uno strascico della guerra, e si è perduta senza eco. Io ho trovato subito molto consenso alla mia risoluzione, e nessun ostacolo. Via via si provvederà allo stesso modo per gli altri Istituti scientifici tedeschi, dei quali spesso le condizioni sono meno semplici che non quelle dell'Istituto archeologico, e bisogna risolvere questioni giuridiche ed economiche, e anche ottenere responsi di varie Commissioni (il che mena per le lunghe), e trasferire altrove istituzioni che, durante la guerra, hanno occupato, per necessità pubbliche, gli edifizî nei quali quelli erano collocati. Ma la tendenza del Governo è verso la conciliazione degli interessi dei due popoli.

— Il disegno di far sorgere a Berlino una sede di

cultura italiana ha fatto ottima impressione in tutto il popolo tedesco, il quale avverte che i due popoli non si conoscono bene.

— Il disegno è buono e fu da me approvato e caldeggiato, a patto che ne esulasse ogni idea politica. Io sono stato sempre contrario alle così dette associazioni o *amitiés*, costituite da privati cittadini, che si mettono a fare di loro testa quella politica internazionale che spetta solo ai governi. Ma fondare a Roma una Biblioteca tedesca, che metta subito gli studiosi italiani al corrente delle novità tedesche, a Berlino una biblioteca italiana che compia ufficio analogo per le novità librerie italiane, è certamente utile. L'attuazione del disegno procede per altro con lentezza, anche qui per difficoltà di locali e per quelle del presente commercio librario. Quando si sarà formato il primo nucleo di tali biblioteche, io confido che gli editori italiani e quelli tedeschi le aiuteranno e agevoleranno.

— Non sarebbe possibile di fondare anche a Vienna un Istituto simile?

— In principio, nessuna difficoltà, ma bisogna fare una cosa per volta.

— Noi avremmo molto piacere se gli studenti italiani potessero conoscere meglio la letteratura tedesca. Sono ancora pochi gli autori tedeschi che sono stati tradotti in italiano. Del Goethe ancora si conoscono troppo poco le opere principali. I nostri scrittori moderni, i grandi romanzieri, per es., perchè non vengono tradotti in italiano?

— Negli ultimi tempi si sono stabilite cattedre di letteratura tedesca nelle nostre principali Università. Gli autori tedeschi del periodo classico sono tutti o quasi tutti tradotti in italiano. Anche la



drammatica tedesca moderna ha avuto fortuna nei nostri teatri; e quando è sorto in Germania l'entusiasmo (a mio credere, eccessivo) per Hebbel, in Italia i drammi del Hebbel sono stati tradotti e sono stati composti intorno a questo autore saggi e monografie. È vero che i romanzi tedeschi sono poco noti, e sarebbe lungo dirne le ragioni. Ma l'esclusione non era dei soli romanzi tedeschi: in Italia, prima della guerra, si leggevano soltanto romanzi italiani, francesi e russi, ma non tedeschi, non inglesi, non spagnuoli. *Questione di moda.*

— Mi sembra che gli autori italiani siano meglio conosciuti tra noi che non i nostri autori in Italia.

— Per quelli scientifici mi sembra il contrario. Spesso, parlando con amici tedeschi, ho notato la loro meraviglia che gl'italiani leggessero e adoprassero libri tedeschi poco stimati o poco noti in Germania. Negli ultimi tempi, a causa della sua sovrapproduzione letteraria e scientifica, la Germania dava poca attenzione alle cose italiane, e la sua informazione sulla letteratura degli argomenti era assai meno completa, e assai meno imparziale, di quel che fosse per il passato.

— Del resto, speriamo che lo studio della lingua tedesca, alquanto trascurato, durante la guerra riprenderà una piega favorevole. V. E. mi vorrà dare alcuni appunti su questa questione?

— Nelle nostre scuole medie c'è stata, e in parte c'è ancora, poca frequenza per lo studio del tedesco. Il fatto è stato subito avvertito dai nostri pedagogisti, che hanno dato l'allarme. Confido che questa astensione, in parte dovuta alla propaganda del tempo di guerra, ma in parte anche derivante dalla maggiore difficoltà dell'apprendere la lingua tedesca, andrà presto scemando.

— La decisione del Congresso dei medici, tenuto recentemente a Roma, ci ha dato la triste impressione che non si vedano di buon occhio i medici tedeschi in Italia.

— Non ho notizia della decisione di cui Ella mi parla. Si tratterà di *odium figulinum*; ma il pubblico non suole partecipare a tali odî. Il pubblico cerca buoni professionisti e non bada alla nazionalità, specie quando si tratta della salute propria e dei proprî cari.

— Perchè non si parla ancora della restituzione dell'Istituto austriaco a Roma? Secondo l'art. 208 del trattato di S. Germano, le altre nazioni della ex-monarchia non hanno alcun diritto di reclamare l'istituto per loro.

— La questione esce dalla mia competenza. Mi si parlò della cosa, e in senso affatto diverso, da parte del rappresentante di uno degli Stati che si sono formati dalla dissoluzione dell'Austria. So che quella biblioteca è ora affidata al Pastor, che l'adopera pei suoi studî e, credo, permetterà che altri studiosi ne usino, nell'attesa che si risolva la questione circa la proprietà.

— Vostra Eccellenza mi vorrà dire qualcosa sui suoi rapporti personali coi nostri personaggi più illustri?

— Conosco personalmente parecchi, ma non molti studiosi tedeschi, e, anche dei non molti, la guerra ha diminuito il numero, perchè in questo tempo, alcuni sono morti. Conosco più i libri che le persone. Ma anche le persone di alcuni di essi mi sono care, e li conto tra i miei vecchi e stimati amici.

III.

PER L' APERTURA DELLA SESSIONE  
DEL CONSIGLIO SUPERIORE DI P. I. (1).

Signori Consiglieri,

Nel porgervi i miei saluti, non vi esporrò i miei disegni, perchè, se ho dichiarato alla Camera che non mi piace delineare programmi, molto meno avrei l'animo di offrirne a voi, che da lunghi anni vivete la vita della scuola e, più esperti di me delle difficoltà, siete più di me scettici sul valore dei programmi fatti dai ministri, e li considerate, tutt'al più, buone intenzioni, degne di benevolo sorriso. Vi dirò invece quel che mi è riuscito di fare nei tre mesi da che ho l'onore di reggere il dicastero della Pubblica Istruzione; e anzitutto, vi dichiaro che, in questi tre mesi, io ho procurato di attendere principalmente all'amministrazione, alla più modesta e minuta amministrazione, agli affari quotidiani, anche piccoli e prosaici, cercando di applicare o restaurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti, e tenendo sempre innanzi agli occhi l'interesse della scuola e dello Stato e la buona economia. Mi pare che questo sia, se non il tutto, gran parte dell'ufficio di un ministro; e vorrei che, in un tempo non lontano, diventasse il tutto, cioè che il bisogno di riforme generali e di nuove leggi e regolamenti via via diminuisse e si riducesse al minimo, e il ministro potesse attendere unicamente

---

(1) Tornata del 21 settembre 1920.

ad amministrare, cioè ad attuare. E questa è forse anche la via delle migliori riforme, perché, bene amministrando, si sradicano cattive abitudini e si formano quelle buone, e si riforma a poco a poco e in concreto, e la scuola progredisce naturalmente.

Tuttavia non è, almeno per ora, possibile astenersi affatto dalle riforme legislative o regolamentari, ed io ne ho attuate o preparate alcune, delle quali vi farò rapido cenno. Cominciando dalla scuola elementare, ho disposto l'istituzione in questo anno di almeno duemila scuole, con spesa ragguardevole che il mio collega del Tesoro, il quale è tra i componenti di questo Consiglio, ha volentieri consentita, rendendosi conto della necessità di essa. Da un calcolo sommario della popolazione scolastica risulta che l'Italia dovrebbe avere circa centomila scuole, e ne ha solo settantottomila; sicchè, pur facendo la loro parte, che non è grande, alle scuole private o di enti, e pur nutrendo la speranza di restringere quel numero con un economico uso delle esistenti, è chiaro che bisogna crearne ancora parecchie migliaia, delle quali le duemila sono una prima serie. Ma, nell'atto di creare queste duemila nuove scuole, avevo già pronti, per presentarli alla prossima riapertura del Parlamento, due disegni di legge: il primo, per rendere effettiva l'osservanza dell'obbligo scolastico, il secondo, per meglio distribuire le scuole esistenti, e far cessare lo sperpero delle scuole senza alunni o con pochissimi alunni, che pur troppo si lamenta. Nè credo che con ciò sia stato provveduto in modo adeguato al buon andamento della scuola elementare, perchè, mi duole dirlo, il passaggio di essa allo Stato ha dato luogo ad abusi che tutti possono vedere, e che con me deplorano gli uomini dei più diversi

ed opposii partiti, e debbono deplorare i buoni insegnanti, che confido di avere alleati nell'attuazione dei rimedi che proporrò, rimedi che dapprima saranno provvedimenti amministrativi, ma che forse dovranno diventare anche legislativi. Alludo alla brutta statistica delle assenze dei maestri per congedi ed aspettative, e al numero ingentissimo di supplenti, che accrescono enormemente la spesa, affatto passiva, ossia non rivolta all'effettivo insegnare. È convincimento non solo mio che negli ultimi anni lo Stato italiano abbia fatto per la scuola elementare assai più che le sue forze permettessero, ma che non piccola parte di questi sacrifici sia andata e vada perduta per colpa non dello Stato. Se riusciremo a mettere d'accordo con gli sforzi dello Stato quelli degl'ispettori, direttori e maestri, avremo presto in Italia una valida scuola elementare, che distruggerà dalle radici l'analfabetismo. E, a proposito dell'analfabetismo, vi dirò che ho abolito l'Ente che era stato istituito per combattere l'analfabetismo degli adulti, perchè, in pratica, si era dimostrato affatto inetto a funzionare, e in otto mesi di vita era riuscito solo a spendere un centinaio di migliaia di lire per locali ed impiegati. Ma, nell'abolirlo, ho serbato le somme destinate a quel fine; e vedrò come si potrà spenderle bene, e se, o per difficoltà di fatto o per mia incapacità inventiva, non vedrò di poterle spendere bene, farò una cosa semplicissima: non le spenderò.

Una più radicale riforma avevo preso impegno d'introdurre nella scuola media: quella che va sotto il nome dell'esame di Stato; e anche per essa è pronto il disegno di legge, da presentare alla Camera. Voi sapete che una delle ragioni di que-

sta riforma è d'impedire che le scuole, le quali sono indirizzate ai gradi supremi della cultura, vengano distorte a fornitrici di licenze, buone per i più varî impieghi. Si spera di conseguire questo fine con una serie di esami di ammissione, e non già di licenza, che opereranno come filtri, e condurranno agli studî universitari solo quelli che vi sono disposti e preparati. Ma, poichè non conviene perder tempo, ho fatto studiare da uomini competenti nuovi programmi d'insegnamento, che potranno almeno in parte entrare in vigore cou l'anno scolastico che prossimamente s' inizia; sicchè, approvata che sia la legge per l'esame di Stato, fin dall' anno venturo essa potrà essere applicata, valendo i nuovi programmi d'insegnamento come programmi degli esami di Stato. Necessario complemento della nuova forma che si vuol dare alla scuola media, è che non si moltiplichino le regificazioni e le istituzioni di nuove scuole medie, particolarmente di tipo classico (e queste ultime istituzioni e regificazioni ho interrotte fin da quest' anno), e che si metta freno all'accrescimento delle classi aggiunte ed anzi si inizi la loro graduale riduzione; e a ciò ho provveduto con altro disegno di legge. Anche è stato messo in atto il decentramento di molte funzioni, prima riservate al Ministero, e si è cercato di disciplinare meglio, con apposite disposizioni, l'Ispettorato dei circoli, che finora non lavorava molto.

Tutto occupato in questi problemi dell'istruzione primaria e media, vi confesserò che non ho potuto, in questi primi mesi, attendere con pari cura ai problemi dell'insegnamento superiore: cioè a quelli, per l'appunto, che, per cagione dei miei studî, attirano di più la mia simpatia e nei quali mi ri-

trovo come nel mio mondo. Ma io ho stimato mio debito andare al contrario delle mie simpatie, e assegnare la precedenza dei miei lavori agli ordini di scuole da me più lontani; e per questa parte, a voi che sentite altamente, non ho bisogno di dire altre parole di giustificazione, perchè so che mi comprendete a pieno. Del resto, già il mio predecessore aveva disposto quanto occorreva pei corsi di esercitazioni da istituire nelle nostre Università; ed io ho condotto a termine, in conformità dei pareri ricevuti da questo Consiglio superiore, i provvedimenti relativi. Da mia parte, ho domandato al ministro del Tesoro, e spero di ottenerle, le somme cospicue, ma pure strettamente indispensabili, per le dotazioni degli istituti scientifici; e tornerò a trattare con lui per altre somme richieste dal bisogno di dare assetto al personale assistente, tecnico e subalterno delle Università: somme finora non ottenute, onde si è prorogato ancora una volta il termine fissato per quella revisione di tabelle. Son sicuro che il Consiglio superiore vorrà eventualmente riportare la sua paziente attenzione sull'argomento, e procurare nuove restrizioni alle proposte già elaborate per agevolare il consenso del Tesoro, al quale sto per chiedere altresì incrementi di fondi per le nostre biblioteche, e per gli atti e le altre pubblicazioni delle Accademie e delle Deputazioni e Società storiche: mentre (mi piace annunciarlo) ho avuto la fortuna di avviare a definitiva soluzione il grave ed annoso problema della Biblioteca nazionale di Napoli, la quale, con l'aggiunta di biblioteche minori, avrà sede degna in una parte della Reggia di Napoli. Ho dato disposizioni perchè col nuovo anno scolastico cessino tutti gli eccezionali provvedimenti che, certo con danno degli studî

superiori, erano stati presi, di abbreviazioni ed accelerazioni, e di esami e lauree orali, nel periodo della guerra e in quello immediatamente posteriore. Al vostro giudizio ho presentato un semplificato regolamento per l'attuazione del decreto legge sul modo di ammettere e mantenere nel nostro corpo insegnante quegli italiani che insegnano o percorrono in parte la loro carriera in università estere; e ho abrogato l'altro decreto sugli scambi scolastici internazionali, sostituendolo con un disegno di legge, anch'esso già pronto per la discussione in Parlamento. Ma io mi auguro, se mi toccherà di rimanere per qualche tempo in questo ufficio, di essere in grado, una delle prossime volte che verrò tra voi, di darvi notizia di maggiori e concatenate riforme che ho in istudio per un più efficace ordinamento dell'istruzione superiore. Mi par tempo di trarre i pratici frutti dai ben ponderati pareri di questo Consiglio e dalle molte osservazioni e proposte venute a più riprese dalle Facoltà universitarie.

## IV.

## L'EFFICACIA POLITICA DELLA FILOSOFIA (1).

Mi è lieto recare il mio saluto di ministro della pubblica istruzione agli studiosi italiani di filosofia, riuniti oggi a congresso.

È certo confortante il fervore che, nell'ultimo ventennio, si è acceso in Italia per le indagini fi-

---

(1) Nell'inaugurare il Congresso italiano di filosofia, in Roma, il 25 settembre 1920.



losofiche, e io credo che, come questo rinnovato fervore sarà un giorno notato tra i caratteri più nobili della nostra generazione, così non sarà senza grandi e benefici effetti sulla vita civile e sull'avvenire d'Italia.

Dicendo questo, vedo subito accennarsi lo scetticismo, e anzi la irrisione dei pratici, pei quali niente v'ha di più inutile delle speculazioni filosofiche. — Vorremo ancora spiegare in battaglia le nostre logiche artiglierie contro quegli scettici e irrisori? Risparmiamoci la fatica, e diciamo piuttosto, senza troppi complimenti, che quelli che così parlano sono ciechi, o hanno il cervello Dio sa dove, perchè non s'avvedono delle cose che stanno loro intorno, e che, anzi, fanno impeto sopra di loro.

La grande guerra, dalla quale siamo usciti, questa crisi violenta di un secolo di storia, è stata tutta piena dei concetti, ora contrastanti ora confluenti, di giustizia e di forza, di nazionalità e di sopranazionalità, di libertà e di autorità, di lotta di Stati e di lotta di classi, di ideali umanitari e d'ideali politici, e via enumerando; e si può dire che non mai sia apparso così evidente che la spada segue il pensiero. Prima ancora che la guerra si combattesse nelle trincee e sui campi, era stata preparata e combattuta nelle menti dei pensatori, dei quali forse la gente non si accorge, solo perchè non ci si accorge di solito dell'aria che si respira.

E la filosofia, col suo progresso, anzichè distaccarsi dalla pratica le si è fatta più vicina; e questo vuol significare il detto che la filosofia è ormai tutt'uno con la storia, e che la nostra età è sempre più fortemente ripiena di senso storico. Il senso storico è nelle classi operaie, che sono state, sia pure in

modo indiretto e remoto, alla scuola dello storicista Marx e per esso dello Hegel e del Vico, e furono già da Federigo Engels salutate eredi della filosofia classica tedesca. Ma è ancora di più nella così detta borghesia, cioè nella classe dirigente, perchè essa è, in modo più consapevole e pieno, classe intellettuale. Odo su per i giornali vituperare la borghesia, e accusarla di debolezza, di remissività, di rassegnazione alla propria morte, di suicidio; e mi meraviglio di questo giudizio, che è per lo meno unilaterale ed esagerato. Ciò che pare debolezza e remissività è il senso storico diffuso nella classe dirigente, la quale è affatto persuasa che sono ormai mature, e necessarie, e perciò salutari, profonde trasformazioni sociali, e solo procura che queste trasformazioni si compiano senza sfasciare lo Stato, quello Stato di cui il genere umano non potrà mai far di meno, se anche ne cangerà ancora, come ne ha sempre cangiate, la composizione e le forme. Anche questa esigenza della salvezza dello Stato è in essa frutto di esperienza e meditazione storica.

Voi vedete, dunque, quanto grande ed efficace e attuale sia l'ufficio degli studiosi di filosofia, ai quali, come già spettò di preparare guerra e rivoluzione, spetta anche di venir formando la nuova e unitaria coscienza umana, la coscienza della nuova età nella quale viviamo e per la quale tutti lavoriamo.

Sono sicuro che quest'alto sentimento del vostro ufficio ispirerà le discussioni del Congresso che oggi si inaugura.

## V.

## AGITAZIONI STUDENTESCHE (1).

— Io non ho compreso — ci ha dichiarato il Ministro — perchè le presenti agitazioni siano cominciate, e perchè mai continuino. O, piuttosto, per comprendere ciò, debbo ricordarmi del tempo in cui ero studente, perchè anche noi, allora, coglievamo ogni pretesto per agitarci.

— Ma non hanno questa volta, gli studenti universitari, una ragione o causa di agitazione nel trattamento che si vuol fare agli studenti ex-combattenti?

— Ecco. È vero che io mi sono sforzato, e mi sforzo, com'è mio dovere, di ricondurre l'Università alle condizioni normali. Ma ho procurato anche di agevolare, nei limiti del ragionevole, gli ex-combattenti. Cominciarono gli studenti del Politecnico a chiedere i corsi d'integrazione. A questa richiesta io mi opposi, perchè quest'anno, oltre le lezioni ordinarie, ci saranno, per nuova istituzione, le cosiddette esercitazioni, con grandi difficoltà di locali ed orari. Immaginarsi la confusione che sarebbe nata, se avessi aggiunto anche i corsi d'integrazione! E ciò senza considerare (e dovevo pur considerarla) la spesa rilevante, che questi corsi avrebbero importata. Dunque, non speciali corsi d'integrazione. Ma, poichè alcuni studenti ex-combattenti che vennero a Roma nel mio gabinetto a discorrere della cosa, mi fecero presente il loro bisogno di aiuto

---

(1) Dalla *Stampa* di Torino, 29-30 novembre 1920.

per essere in grado di sostenere i molti esami, che loro tocca dare, io ebbi l'idea di convertire a loro vantaggio le esercitazioni dell'ultimo anno, e, chiesto consiglio al direttore del Politecnico di Roma, disposi in questo senso; e così essi rimasero contenti, ed io anche. Ora mi si dice che alcuni studenti di scienze naturali avrebbero bisogno dello stesso aiuto. Ebbene, i Consigli accademici mi facciano proposte, ed io non avrò difficoltà che si convertano a tal fine alcune delle esercitazioni stabilite per quest'anno.

— Ma c'è la questione delle sessioni di esami di gennaio, marzo e maggio.

— Per quella di gennaio, come già avevo disposto per gli studenti del Politecnico, ho disposto che si faccia l'appello anche per gli altri studenti, sempre (beninteso) ex-combattenti. La sessione di marzo ci sarà come al solito, e avrà carattere di sessione straordinaria, con effetti di riparazione. Quanto alla sessione di maggio, non ho creduto di ristabilirla, perchè troppo vicina a quella ordinaria di giugno; e, del resto, il rettore dell'Università di Roma fu di questo avviso, e mi disse di avere fatto persuasi di ciò quegli studenti.

— E la laurea orale?

— La laurea orale fu da me abolita sino dall'agosto scorso, e solo tollerata per la sessione di ottobre, giacchè mi fu fatto presente che parecchi studenti avevano troppo tardi ricevuto avviso del ritorno all'obbligo della laurea scritta. Quella laurea orale è stata sempre pietra di scandalo, e gettava un vero discredito sui laureati. Nell'interesse stesso degli studenti, oltre che per la dignità dell'Università, io l'ho abolita. Autorevoli professori universitari, erano venuti a manifestarmi il loro senso di vergo-

gna per quelle lauree orali. Del resto, le agevolazioni hanno un limite nella cosa stessa. A che cosa vale un titolo di studio che non rappresenti un reale studio? Io ho già ricevuto la domanda di alcune centinaia di medici laureati, che chiedono d'isciversi da capo all'Università per imparare ciò che prima non avevano avuto tempo d'imparare. Ecco l'effetto pratico delle eccessive agevolazioni! A me è parso sempre alquanto cinico il detto di quel professore, che approvava tutti gli studenti, dicendo: "Io ti approvo: la vita ti boccherà „.

— E le tasse?

— Le nuove tasse non sono state stabilite da me. Le ho trovate già fissate quando sono giunto al Ministero. Ma, certo, se non le avesse aumentate il mio predecessore, le avrei dovute aumentare io, per invito dei ministri del Tesoro e delle Finanze. Sono indispensabili per compensare l'erario della spesa per le esercitazioni e, in piccola parte, per quella delle dotazioni universitarie, per le quali ho dovuto chiedere e ho ottenuto molti milioni. Si aggiunga che le tasse universitarie sono in Italia più basse che in ogni altro paese, e affatto inadeguate al servizio che lo Stato rende. La statistica, da me interrogata, mi ha detto che, in media, gli studenti universitari italiani pagano 400 lire l'anno, laddove (per dirne una) nell'Università libera Bocconi ne pagano 700.

— Mi perdoni una domanda forse indiscreta. Perché Ella non volle ascoltare gli studenti quando vennero per parlare con Lei alla stazione di Torino?

— Li ascoltai, ma non potetti rispondere, perchè era impossibile dal predellino del treno in partenza discutere di corsi d'integrazione, di sessioni

d'esami, e simili cose. Il treno m'avrebbe troncato il discorso alle prime parole, e, infatti, si mosse, e, grazie alla siepe fatta dagli studenti, mia moglie ed alcuni amici, che erano sul treno per salutarmi, furono portati via con me, e dovettero accompagnarmi fino ad Asti! Sicchè gli studenti potevano risparmiarsi i fischi, che, a quanto poi lessi sui giornali, inviarono non a me, che non li percepii, ma al treno in partenza. Un treno, che, in questi tempi, parte in orario, mi sembra che meriti applausi.

— Ed ora?

— Ed ora conto sul buon senso dei bravi giovani studenti, perchè smettano un'agitazione affatto a vuoto. Non credano che i loro bisogni e desiderî si debbano far valere con le imposizioni. Non mancherebbe altro che il ministro dell'Istruzione diventasse, nella loro immaginazione, un capitalista, sfruttatore degli studenti! Il ministro è il tutore dei loro interessi e li protegge anche quando ad essi sembra il contrario, ed ha per loro vivo affetto, anche quando gli lanciano contro ordini del giorno inopportuno battaglieri. Come ho già detto, egli si ricorda di essere stato studente.

# INDICE

## I.

### IL CENTENARIO DI DANTE

	<i>pag.</i>
I. Le feste pel Centenario . . . . .	3
II. Il sesto centenario dantesco e il carattere della poesia di Dante . . . . .	9
III. L' "utilità" di Dante pel mondo moderno . . . . .	24

## II.

### LA LIBERTÀ DELLA SCUOLA

I. Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	32
II. Chiarimenti teorici. . . . .	47

## III.

### ISTITUTI TEDESCHI IN ITALIA

I. La "Stazione zoologica" di Napoli . . . . .	54
II. L' Istituto vulcanologico . . . . .	69

## IV.

### QUESTIONI UNIVERSITARIE

Discorso al Senato . . . . .	72
------------------------------	----

## V.

## DAGLI " ATTI PARLAMENTARI „

	<i>pag.</i>
I. Scambî scolastici con l'estero . . . . .	83
II. Roberto Ardigò. . . . .	91
III. Istituti di chimica . . . . .	93
IV. Le scuole primarie in Italia e le loro manchevolezze . . . . .	97
V. Riccardo Carafa. . . . .	104
VI. Il sentimento di patria e la scuola italiana . . . . .	106
VII. Punizioni d'impiegati . . . . .	108
VIII. Un maestro elementare verseggiatore latino . . . . .	111
IX. I distintivi di partito e i colori nazionali nella scuola . . . . .	113
X. Minacce di sciopero degli insegnanti . . . . .	115
XI. Rappresentazioni teatrali nel Colosseo . . . . .	116
XII. La Biblioteca di belle Arti . . . . .	119

## VI.

## FUORI DEGLI " ATTI PARLAMENTARI „

I. Preoccupazioni francesi . . . . .	121
II. Intervista con un giornalista tedesco. . . . .	124
III. Per l'apertura della sessione del Consiglio Superiore . . . . .	129
IV. L'efficacia politica della filosofia. . . . .	134
V. Agitazioni studentesche . . . . .	137





UNIVERSITY OF MICHIGAN



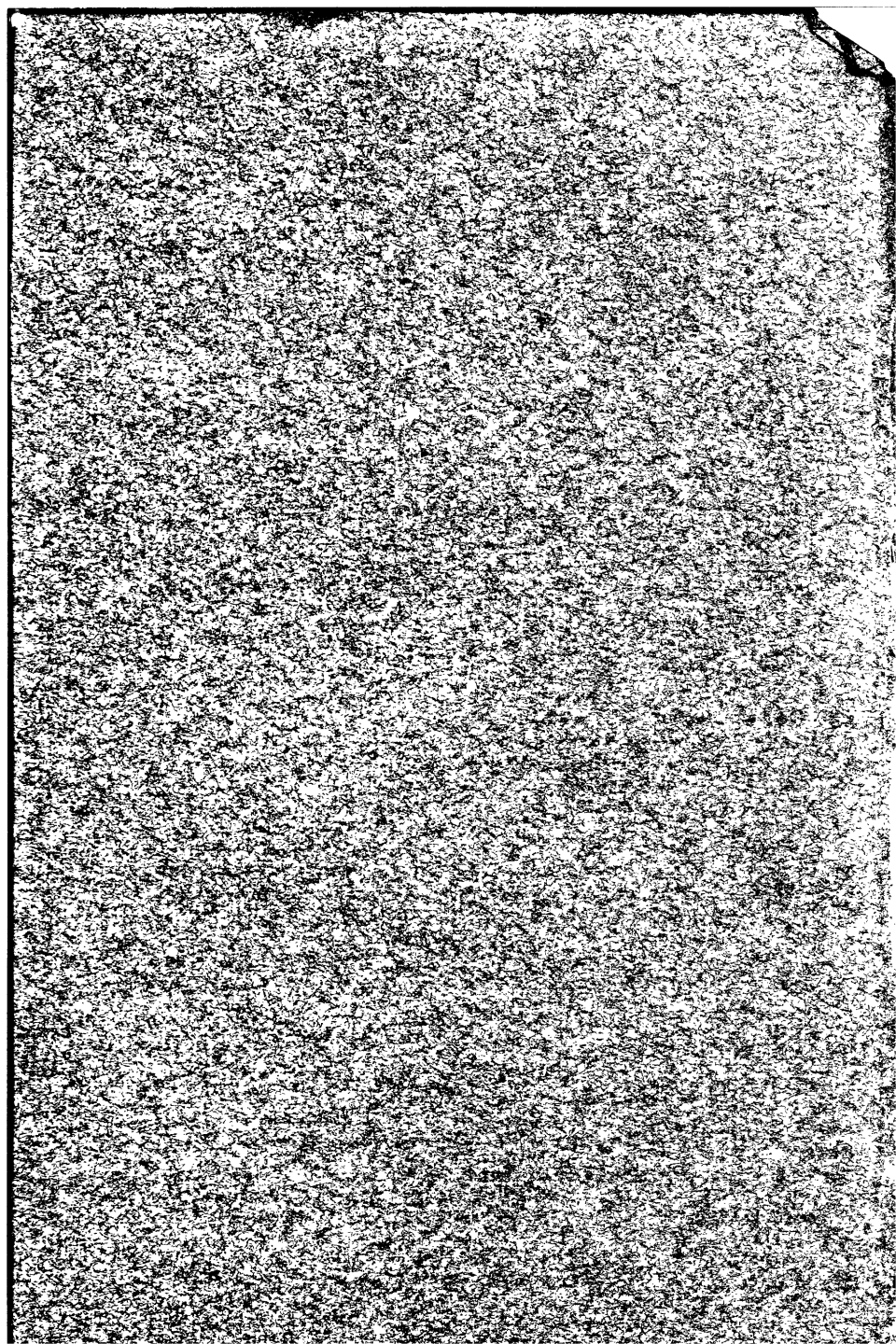
3 9015 02876 0752

**THE UNIVERSITY OF MICHIGAN**

**DATE DUE**

---

DEC 30 1993



RICCARDO BIGNARDI EDITORE - NAPOLI

---

# PARTE SECONDA

DELLA

ARITMETICA

DEI NUMERI

RAZIONALI

E IRRAZIONALI

DEI NUMERI

REALI

E IMAGINARI

DEI NUMERI

COMPLESSI

DEI NUMERI

ALGEBRA

DEI NUMERI